



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*) in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

“Qualcuno diceva di esser comunista”. La Federazione veneziana del Pci dalla clandestinità alla repubblica tra stalinismo, riformismo, ed elettolarismo (1945-46)

Relatore

Gilda Zazzara

Laureando

Ahmed Daoud

Matricola 815392

Anno Accademico

2011 / 2012

A Dante Corneli, alla mia bellissima e disgraziatissima Luco dei Marsi, alla mia natale Mahdia, a Venezia, a tutti i migranti in cerca di un futuro migliore e a tutti i giovani che non riescono (per colpa di questa società) a realizzare i propri sogni.

Togliatti: «Il generale MacFarlane si meravigliò con me che il Pci non volesse fare la rivoluzione e me ne diede atto». Sofri: «Ci voleva l'ingenuità di un generale americano per pensare che un partito che si proclamava comunista volesse il comunismo».

Adriano Sofri a Palmiro Togliatti durante una conferenza sui partiti, alla Scuola Normale di Pisa nel marzo del 1964.

Indice

Introduzione	6
---------------------	----------

CAP. 1 Illegalità e legalità. I comunisti veneziani dalla clandestinità ai primi mesi dopo la Liberazione	18
--	-----------

La Federazione comunista negli ultimi mesi della guerra, la prima riunione “legale” e i protagonisti, 18. L'insurrezione e i problemi della ricostruzione, 30. La seconda riunione legale e la situazione organizzativa e politica in provincia, 36. Il lavoro sindacale come «palestra di educazione rivoluzionaria», 45. Il giornale della Federazione e le iniziative culturali e politiche, 49. I vari aspetti politici e ideologici, 51. Il problema dell'epurazione, il “caso Gaggia” e l'allontanamento di Turcato, 57. Il “rimpasto” del Cf e il Convegno provinciale di agosto, 64. L'estate del '45, 73. Il lavoro della Federazione tra agosto e settembre, 75. I congressi di sezione in vista del congresso provinciale, 83. Il lavoro dei primi di ottobre in vista del congresso provinciale, 86.

CAP. 2 Il congresso approva «incondizionatamente» la linea del Pci	90
---	-----------

Il congresso provinciale, 90. Le nuove cariche dirigenziali elette dal congresso. Settarismo che si «ammanta di classismo» e bilancio del lavoro della Federazione fino al congresso, 96. Il V congresso nazionale del Pci, 104.

CAP. 3 I nemici della popolazione: fame, freddo e disoccupazione	106
---	------------

Gli ultimi mesi del '45, 106. Dati statistici, 116.

CAP. 4 «Ieri col mitra, oggi con la scheda». Le elezioni di marzo e il referendum del 2 giugno	118
---	------------

Le iniziative politiche comuniste nei primi mesi del '46, 118. La lotta operaia contro lo sblocco dei licenziamenti, per l'aumento salariale e il lavoro. Le Ci, la Cdl e il ruolo della Federazione, 126. «La rivoluzione passa per la punta della matita». L'importanza delle elezioni nella strategia politica del Pci, 133. La lista comunista e le alleanze. «Questi sono i pretesi antifascisti!»: la Dc «ricettacolo di fascisti» e le critiche dei comunisti, 137. «Creare gli elementi fondamentali di una società nuova veracemente democratica e progressista, avviata al socialismo». Il programma e le proposte, 144. Comunismo come castigo di Dio o quasi: i giornali e le scuole come tribune elettorali. Scontri e tensioni tra i comunisti e gli altri partiti, 150. I risultati elettorali in provincia, il «partito dei preti» e l'analisi politica delle elezioni, 158. «Per la prima

volta i lavoratori assumono il governo del Comune». «L'avvento dei lavoratori non significa però che sia condotta una politica classista». Venezia “rossa” e Gianquinto sindaco, 162. I candidati per la Costituente e il “caso” Damo, 168. La campagna elettorale per la Costituente e referendum, e i risultati elettorali, 171.

Conclusioni	182
Abbreviazioni	186
Appendice I: Intervista dell'autore a Vinicio Morini, Mirano, 26/03/2012	188
Appendice II: Fotografie e documenti	194
Fonti e bibliografia	202

Introduzione

Questa è una tesi sulla Federazione veneziana del Partito comunista italiano tra il 1945 e il 1946. Mi occupo di ricostruire – soprattutto dal punto di vista organizzativo e politico-ideologico – l'attività del partito a Venezia e in provincia, dagli ultimi mesi della clandestinità, passando per la fase post-liberazione fino alle elezioni amministrative vinte dal partito e al referendum costituzionale del 2 giugno del '46, con la proclamazione della Repubblica. Le fonti principalmente usate sono i verbali delle riunioni del Comitato federale (Cf), le circolari della Federazione e gli articoli del suo settimanale «La Voce del Popolo».¹ Mi sono basato anche sulla bibliografia già presente relativa al Pci sia a livello locale (veneziano) che a livello nazionale; sui ricordi, le testimonianze, le biografie e autobiografie dei protagonisti della Federazione veneziana di quel periodo.

L'analisi prende le mosse dall'inizio del 1945, la fase più dura e intensa della Resistenza, con i molti arresti che colpirono i dirigenti e gli attivisti del Pci veneziano. Successivamente si analizza il periodo della Liberazione, in particolare in che modo il partito cercò di prepararsi alla democrazia e di adattarsi alla legalità. Il suo consolidamento e il suo sviluppo passarono attraverso due momenti importanti: il convegno provinciale di agosto e il congresso provinciale di ottobre. Viene poi esaminata la politica elettorale, con l'importanza data dai comunisti alle elezioni per la strategia politica, ricostruendo nei dettagli i due momenti delle elezioni comunali del marzo del '46 e delle politiche del 2 giugno '46: entrambi sotto l'aspetto della campagna elettorale, dei comizi, delle proposte e degli scontri e confronti con gli altri partiti.

L'attenzione viene posta sia sui momenti in cui si struttura il partito (riunioni, assemblee,

¹ Devo ricordare che, purtroppo, risultano mancanti i verbali delle riunioni del Cf – sia dal Fondo Cavanna dell'Archivio dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (dove sono conservati i verbali del Cf veneziano), sia dall'Archivio nazionale del Pci presso la Fondazione Istituto Gramsci – dal gennaio del '46 fino al giugno dello stesso anno. Altri documenti relativi al Pci veneziano sono stati reperiti nei Fondi Turcato e Chinello, sempre conservati presso l'Iveser.

congressi e convegni), sia, soprattutto, sugli aspetti ideologici e politici del passaggio dalla clandestinità e la lotta armata alla legalità e al pluralismo democratico. A partire dalla Liberazione, il Pci si prestò a diventare nel giro di qualche anno un grande partito di massa, strutturato e organizzato al suo interno e ramificato nella società italiana, con sezioni, cellule, Case del popolo e pubblicazioni periodiche.

Attraverso il “caso veneziano”, cerco di mostrare come il Pci stesse diventando sempre di più un partito riformista, non più rivoluzionario, – rispetto ai progetti e la linea dei primi anni del predecessore Pcd'I – che aderì e scelse di inserirsi sempre di più all'interno delle istituzioni “democratiche” e “borghesi”, e non di combatterle in nome dell'istituzione di una società socialista, con il potere gestito dal proletariato.² Non è un giudizio di merito che voglio dare – cioè stabilire se ciò sia stato positivo o negativo, giusto o sbagliato – ma mi propongo di mettere in luce, in maniera critica, questa trasformazione in riferimento al biennio 1945-46. Queste affermazioni non sono delle semplici categorizzazioni o dei riduzionismi, ma il risultato dell'esperienza e della storia reale di quel periodo storico e politico. Effettivamente, le condizioni reali non consentivano una rivoluzione socialista in Italia e il “rischio Grecia” – cioè di far sprofondare il paese in una nuova guerra civile, con un'occupazione straniera – era concreto. Ciò non esime dalla necessità di comprendere il cambiamento della linea politica del Pci, con l'abbandono dell'obbiettivo rivoluzionario.

Ritengo che un elemento fondamentale e imprescindibile per comprendere questa politica del Pci sia da ricercare nello stretto e inscindibile legame che il partito aveva con l'Unione sovietica e con lo stalinismo.³

Intendo dire che anche se il Pci avesse preso il potere e fosse riuscito a mantenerlo, la natura e la struttura stalinista del partito avrebbero fortemente influito sulle possibilità e sulle modalità di realizzare un “vero” socialismo in Italia.⁴ A tale proposito mi sembrano

2 Sul Pcd'I, cfr. A. Accornero – M. Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 1982; G. Galli, *Storia del Pci*, Bompiani, Milano, 1976; P. Spriano, *Storia del Partito comunista Italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Einaudi, Torino, 1971.

3 Come disse Victor Zaslavsky: «la politica del terrore operata nei confronti del Comintern produsse una profonda “stalinizzazione” della dirigenza comunista: i leader sopravvissuti alle purghe erano quelli che, sia per convinzione, sia per evitare il peggio, avevano aderito alla posizione di Stalin». Id., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004, p. 52. E Marcello Flores aggiunse – a tale proposito – perentoriamente: «L'adesione alle scelte “tattiche” sovietiche è il segno inequivocabile della soggezione del Pci nei confronti di Mosca». M. Flores – N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 70.

4 F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci. Storia della “svolta” comunista degli anni Trenta*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 48-65; V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*,

significative e molto condivisibili le parole di Giorgio Galli: «La classe dirigente sovietica riesce cioè a presentare come socialista il sistema nel quale esercita il suo potere, solo rendendo sistematica la deformazione e la menzogna, e annientando uomini e gruppi di formazione leninista che non le accettano. Sono questo processo storico e questo ambiente politico che hanno formato il nucleo dirigente centrale del Pci: Togliatti, Grieco, Longo, Scoccimarro, Terracini, Secchia, D'Onofrio e tutti i minori».⁵ Ferdinando Ormea cercando di rispondere alla domanda: «Il partito comunista italiano è stato stalinista?», arriva alla conclusione che «l'adesione del Pci allo stalinismo fu totale, acritica, fideistica, coinvolgendo l'accettazione e l'esaltazione di falsi principi giuridici o di principi decisamente immorali».⁶

Condivido la posizione di chi ritiene che, se i comunisti italiani avessero preso la strada dell'insurrezione, il sistema creato, avrebbe corso dei rischi concreti di degenerazione autoritaria verificatisi in Urss.⁷ Ovviamente non bisogna dimenticare le differenze tra l'Italia e l'Unione sovietica, la diversa stratificazione sociale, il differente contesto storico e la diversa struttura economica e sociale dei due paesi, ma il peso del modello stalinista sarebbe stato certamente influente. Si dice spesso che la storia non si fa “con i se e con i ma”, tuttavia ritengo necessario fare delle ipotesi su come sarebbero andati gli eventi se il Pci non avesse conosciuto i cambiamenti di cui trattano queste pagine.

La mia riflessione nasce, soprattutto, dalla convinzione – molto dibattuta e criticata a livello storico, ma anche riconosciuta da molti studiosi – che l'Unione Sovietica – da Stalin in poi – ebbe una natura burocratica, antidemocratica, nazionalista, repressiva e molto distante rispetto alla concezione marxista-leninista della società e del comunismo.⁸ Come ricordò il comunista polacco Bobrowski: «Il sistema staliniano fu l'antitesi del sistema

cit.; G. Galli, *Storia del Pci*, cit., pp. 282-288.

5 G. Galli, *Storia del Pci*, cit., p. 283.

6 F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci*, cit., p. 63.

7 A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, il Mulino, Bologna, 2010; Id., *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2011; A. Nove, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, il Mulino, Bologna, 1976.

8 Sulla natura dello stalinismo ci sono alcuni lavori che hanno ben evidenziato e messo in luce questi aspetti. Cfr. F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci*, cit.; R. A. Medvedev, *Lo stalinismo*, Mondadori, Milano, 1972; A. Nove, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, cit.; M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino, 1988; L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Samonà e Savelli, Roma, 1968; E. H. Carr, *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Einaudi, Torino, 1980; O. Chlevnjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del terrore*, Guerra Edizioni, Perugia, 1997; R. Conquest, *Il Grande Terrore. Le «purghe» di Stalin negli anni Trenta*, Mondadori, Milano, 1970; Id., *Stalin. La rivoluzione, il terrore, la guerra*, Mondadori, Milano 2002.

sovietico, con cui coabitò e su cui visse da parassita. Proprio come l'uomo ammalato di cancro forma un tutt'uno con esso».⁹

Nel mio lavoro, anche quando il richiamo allo stalinismo non è esplicito, esso è l'orizzonte in cui colloco l'azione dei dirigenti del partito veneziano, una sorta di ombra e di filo invisibile, ma imprescindibile per comprendere le azioni, le idee della Federazione comunista veneziana e del Pci in generale. È su questo filo – riformismo/stalinismo del Pci – che ho cercato di districarmi.

La trasformazione del Pci in partito riformista toccò una tappa fondamentale con la cosiddetta “svolta di Salerno”, che comportò l'entrata dei comunisti in un governo monarchico guidato da Pietro Badoglio. Tale linea, anche se elaborata da Togliatti, in realtà trasse le sue origini proprio dalla politica stalinista e dall'influenza che questa aveva nei confronti dei partiti comunisti europei. Il VII congresso del Comintern (l'Internazionale comunista, sotto il controllo di Stalin) del luglio 1935, decise l'abbandono della politica di opposizione al cosiddetto “socialfascismo” e adottò una politica di alleanza dei partiti comunisti con le forze antifasciste.¹⁰

Tutte queste considerazioni mi hanno portato ad una serie di domande “fatali”, “tragiche”, appassionate e appassionanti: che cosa voleva dire essere comunisti nel Pci del '45-46? Perché chi criticava e si opponeva all'impostazione del partito e del Comintern veniva tacciato di essere un “settario”, strumento della “reazione”, elemento “provocatore” e “disgregatore”? Perché poteva essere espulso, isolato dal partito e – in casi non troppo estremi e in altri periodi – ucciso o deportato nei lager stalinisti?¹¹ Ritengo che, al di là della

9 F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci*, cit., pp. 22-23.

10 Sulla “svolta di Salerno” e sull'influenza del Comintern e dell'Urss, cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 23-37; A. Agosti, *Storia del PCI*, Laterza, Bari, 1999, pp. 49-50; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-68*, il Mulino, Bologna, 1970, pp. 53-58, 61-65; E. Aga-Rossi – V. Zaslavsky, *Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 31.

11 Sulle responsabilità e le complicità del Pci con il Partito bolscevico russo, nella repressione dei dissidenti molti e di vario tipo sono gli studi compiuti. Si possono ricordare, tra gli altri, R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, Mursia, Milano, 1995; E. Dundovich – F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, Bari, 2006. Da “prendere con le pinze” per la sua chiara strumentalizzazione politica ma che comunque merita di essere citato: G. Lehner – F. Bigazzi, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 2000. Si può inoltre ricordare l'importante caso di Pietro Tresso dimenticato e censurato dal Pci. Tresso dirigente e fondatore del Pcd'I venne espulso nel 1930 insieme a Leonetti e Ravazzoli per aver rifiutato la linea stalinista del partito. Negli anni Trenta divenne un importante dirigente trozkista. Venne ucciso nel 1944 in Francia da stalinisti francesi con il beneplacito e il consenso del gruppo dirigente del Pci, in particolare di Giulio Cerreti, strettissimo collaboratore di Togliatti. Cfr. P. Casciola – G. Sermasi, *Vita di*

disputa ideologica su cosa fosse il “vero” comunismo, si tratti di questioni talmente decisive e fondamentali – nella storia comunista e nella storia dell'umanità degli ultimi due secoli – per non essere affrontate e valutate.

Formulando la domanda in maniera (forse) più semplice: il Pci fu veramente un partito comunista? E ancora, in che senso e come ha combattuto per la realizzazione del comunismo in Italia?

Se, come scrive giustamente Santo Peli, il compito dello storico è quello di comprendere, penso che il suo compito sia anche – quando è necessario ovviamente – quello di criticare e d'interpretare.¹²

Con la stalinizzazione del partito cominciata verso la fine degli anni Venti (quando ancora si chiamava Partito comunista d'Italia) – che consistette soprattutto nell'espulsione e nell'epurazione dal partito di tutti coloro che non si allineavano alla linea politica promossa da Stalin e dal Comintern – il Pci abbandonò la linea rivoluzionaria e anticapitalista del precedente Pcd'I, per adottare una politica riformista e di collaborazione con le forze più aperte e progressiste (ma non solo) della borghesia italiana (era la cosiddetta politica dei “fronti popolari”). Una conseguenza fondamentale, come già detto, fu l'allineamento del partito a quanto veniva deciso da Mosca: ogni idea, pensiero e prospettiva deviante rispetto alle decisioni prese dal Comintern e dalla direzione del Pci, venivano tacciate di essere controrivoluzionarie, trozkiste, bordighiste, fasciste o semplicemente “deviazioniste” e “opportuniste”.¹³

Come ricordò Luigi Urettini coloro che non si adeguavano e non si conformavano alla linea stabilita, venivano emarginati e cancellati dal partito. A Venezia abbiamo due casi emblematici di dissenso ed emarginazione, che avremo modo di affrontare: Giuseppe Turcato e Aldo Damo. Entrambi noti protagonisti della Resistenza locale e massimi dirigenti del partito. Sempre Urettini sottolineò come Damo, ad esempio, non venisse

Blasco. Pietro Tresso dirigente del movimento operaio internazionale (Magré di Schio 1893 - Haute-Loire 1944?), Odeon Libri, Vicenza, 1985; P. Brouè – R. Vacheron, *Assassini nel maquis. La tragica morte di Pietro Tresso*, Prospettiva, Roma, 1995. In particolare del libro di Brouè, cfr. pp. 157-158.

¹² S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006, p. 172.

¹³ A. Agosti, *Storia del PCI*, cit., pp. 42-43; F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci*, cit., pp. 48-63, 151-177, 245-253, 281-283. Ennio Gnudi durante una riunione del Cc del Pci del 1930 in merito al dissenso dei “tre”, Tresso, Ravazzoli e Leonetti disse: «Sono completamente d'accordo con il compagno Garlandi, quando egli dice che oggi importa più concentrare il fuoco, fare le critiche alla posizione della minoranza, che fare l'autocritica dell'attività del partito. L'autocritica noi la faremo dopo, ma prima bisogna annientare la minoranza opportunistica». F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci*, cit., p. 174.

neanche citato nella «monumentale» *Storia del Partito Comunista italiano* di Paolo Spriano, mentre venivano ricordati centinaia di militanti di base.¹⁴

È paradossale come l'anticonformismo e le divergenze col partito di questi due comunisti derivassero da motivi opposti: Turcato era considerato troppo accondiscendente nei confronti della politica unitaria del Cln; Damo, invece, veniva accusato di essere settario e intransigente. Erano, molto probabilmente, due facce della stessa medaglia. Una medaglia che doveva rispecchiare la linea stabilita dai vertici e che tendeva ad emarginare chi si trovasse in una posizione critica e dissidente – sia che rappresentasse la “destra”, sia che rappresentasse la “sinistra” del partito.

Il mio giudizio fortemente critico sulla stalinizzazione del Pci, a livello di quadri, dirigenti e strategia politica nazionale, non mi impedisce, tuttavia, di rilevare l'importanza che il Pci ebbe nella società italiana, il suo radicamento tra le masse, il punto di riferimento sociale, politico e culturale che rappresentò per molti italiani. Nel giro di qualche anno, il Pci diventò il partito comunista più influente, più grande e forte d'Europa. Inoltre non bisogna dimenticare che il cambiamento di linea politica rispetto alle attese rivoluzionarie si riferisce, soprattutto, alla dirigenza del partito, nazionale e locale, e a Togliatti in particolare. Il mutamento in senso riformista, nazionale e unitario non fu condiviso da molti militanti di base, che lo accettarono perché lo considerarono come una strategia e una tattica temporanea ma non – certamente – come una linea definitiva. È questa la contraddizione che è stata definita “doppiezza” del comunismo italiano.¹⁵ Il Pci ebbe un ruolo fondamentale nel frenare e contenere le spinte di base, soprattutto di partigiani e operai, per una presa del potere o comunque per una politica più incisiva, più a “sinistra”, come ad esempio nel momento critico dell'attentato a Togliatti del luglio del '48.¹⁶

Nonostante la forte influenza dello stalinismo, il Pci rappresentò un'anomalia all'interno dei movimenti comunisti europei. Il Pci fu per oltre quarant'anni (dal '45 fino al suo scioglimento), fra i partiti comunisti non al governo, quello più forte per numero di iscritti, elettori, influenza politica e quello «intellettualmente più vivace e più ricco d'iniziativa sulla scena internazionale».¹⁷ Il partito e in particolare Togliatti riuscirono a ritagliarsi una

14 L. Urettini, *Gli invisibili: Aldo Damo*, in *Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea*, XII 1995, n. 4, p. 135.

15 P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit.; M. Flores – N. Gallerano, *Sul Pci*, cit.

16 P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., pp. 35, 64, 77-83; A. Agosti, *Storia del PCI*, cit., p. 56; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Mondadori, Milano, 1991, pp. 461-481.

17 A. Agosti, *La nemesi del patto costituente. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI*, in A. Del Boca, (a cura di), *La Storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza, 2009, p. 286.

(limitata) autonomia e libertà d'azione rispetto all'Urss, che gli consentirono di rielaborare e reinterpretare le varie decisioni sovietiche adattandole alla situazione italiana – ovviamente all'interno di quelle linee direttive. Fu un partito decisivo nella lotta di Liberazione, nella scrittura della Costituzione, nello sviluppo e nel mantenimento della democrazia parlamentare e che educò i propri militanti al costume democratico.¹⁸

Nel 1945, dunque, il partito stava attuando – sempre di più – l'abbandono delle precedenti caratteristiche rivoluzionarie (cioè il superamento dello Stato borghese e delle sue istituzioni, per l'instaurazione della dittatura del proletariato), al fine di realizzare un ingresso nelle istituzioni “borghesi”, evitando di contrastarle e di metterle in discussione.¹⁹ Massimo Ilardi ha sottolineato bene questo “inserimento” del Pci: «Il partito comunista togliattiano nasce come partito di governo del mutamento istituzionale [dalla monarchia alla repubblica] e quindi per agire e realizzare dentro l'arena del potere dello Stato. Questa scelta del vertice dello Stato, se, da una parte, consente [...] di aumentare il peso politico e decisionale, dall'altra, però, riproduce dentro il partito stesso [...] una forma di legittimazione del potere che sono da sempre operanti nelle istituzioni dello stato italiano».²⁰

L'idea del “partito nuovo” stava alla base della “nuova politica”.²¹ Bisognava rompere con

18 *Ibidem*.

19 P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., pp. 23-24. Togliatti, in un discorso ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana del'11 aprile 1944, espone chiaramente quale sarebbe stata la politica del Pci una volta liberata l'Italia dal nazifascismo: «L'obiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo. [...] Convocata domani un'Assemblea nazionale costituente proporremo al popolo di fare dell'Italia una repubblica democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: libertà di pensiero e quella di parola; la libertà di stampa, di associazione e di riunione; la libertà di religione e di culto; e la libertà della piccola e media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia, cioè del grande capitalismo monopolistico. Questo vuol dire che non proporremo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza e sul dominio di un solo partito. In una parola nell'Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana». P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, in Id., *Opere scelte*, G. Santomassimo (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 321-322.

20 M. Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel PCI: le conferenze nazionali d'organizzazione*, in A. Accornero – M. Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, cit., pp. 3-4.

21 Togliatti spiegò bene la natura del “partito nuovo”: «partito nuovo è un partito della classe e del popolo, il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con un'attività positiva e costruttiva la quale cominciando dalla cellula di fabbrica e di villaggio, deve arrivare fino al Comitato centrale, fino agli uomini che deleghiamo a rappresentare la classe operaia e il partito al governo. È chiaro, dunque, che quando parliamo di partito nuovo intendiamo prima di ogni altra cosa un partito il quale sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua organizzazione e nella sua attività di tutti i giorni, quel profondo

il passato, creare un partito di massa che fosse aperto ai diversi ceti sociali, – operai, contadini, intellettuali “progressivi” e ceti medi in generale – un partito nazionale, che tendeva alla collaborazione e all'unità con le altre forze antifasciste.

Togliatti fu abile a rimandare alla fine della guerra ogni decisione e ogni progetto rivoluzionario e di presa del potere comunista. In realtà, egli aveva già abbandonato questo progetto prima della Liberazione: «Ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo d'imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista o comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi saranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia tutta, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di un'Assemblea Costituente».²² Il rinvio della rivoluzione da parte di Togliatti fu giustificato affermando che le condizioni del paese non erano adatte ad una presa del potere dei comunisti; di fatto questa strategia – ritenuta invece temporanea e transitoria – fu un vero e proprio inserimento – di lunga durata – del Pci nelle istituzioni democratiche, che comportò un'adesione convinta alla democrazia parlamentare.²³ Per dirla con le parole di Donald L. M. Blackmer, queste caratteristiche divennero gli «interessi permanenti» del Pci.²⁴

Se è vero – come già accennato – che l'innescò di una rivoluzione comunista, viene ritenuto impossibile e impraticabile da quasi tutti gli studiosi e da chi visse sulla propria pelle il passaggio del 1945, resta da comprendere secondo quali moventi il Pci abbia

cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale. La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito che è capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia, di tradurla in atto attraverso la sua politica, attraverso la sua attività e quindi trasformando a questo scopo la sua organizzazione. In pari tempo, il partito nuovo che abbiamo in mente deve essere un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione». Un discorso molto chiaro ed esplicativo di cosa debba essere il partito: un partito democratico, nazionale, della classe operaia ma non rivoluzionario. P. Spriano, *Storia del Partito comunista Italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, vol. V, Einaudi, Torino, 1975, pp. 386-388.

22 P. Togliatti, *Le istruzioni alle organizzazioni di partito nelle regioni occupate*, in Id., *Opere scelte*, cit., pp. 331-332.

23 A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal “partito nuovo” alla svolta dell'89*, Carocci, Roma, 2002, p. 94; G. Galli, *Storia del Pci*, cit., p. 293; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 52-53, 68-69.

24 D. L. M. Blackmer, *Continuità e mutamento nel comunismo italiano del dopoguerra*, in D. L. M. Blackmer – S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas libri, Milano, 1976, p. 19.

cambiato la propria azione politica, in parallelo con la sua stalinizzazione. Il riformismo e l'elettoralismo divennero i due capisaldi della politica comunista; il consenso elettorale fu considerato lo strumento principale per spostare a sinistra gli equilibri politici (sempre nei limiti della legalità democratica) nel parlamento e nel paese, senza fare leva sulle potenzialità concretamente rivoluzionarie della classe operaia.²⁵

Quanto all'organizzazione interna, se il Pci, arrivò ad avere più di un milione e mezzo di iscritti alla fine del 1945, ciò avvenne in presenza di una struttura del partito alquanto rigida, «con un misto di elementi di democrazia e di autoritarismo».²⁶ Gli spazi per le opinioni dissenzienti erano concessi in misura limitata, le decisioni prese dalla Direzione dovevano essere applicate e fatte rispettare ai militanti di base. Nel Pci, a differenza di quanto avveniva nel Psiup, non potevano esistere correnti e frazioni.²⁷

Se durante la Resistenza – secondo le esigenze della guerra – si riuscì a giustificare il rinvio e l'accantonamento della linea rivoluzionaria, ciò diventò più difficile a guerra finita: il Partito dovette spiegare e convincere – soprattutto – i militanti di base delle ragioni di questo atteggiamento “attendista”. La risposta fu quella di un socialismo da raggiungere “per gradi”, aumentando leggermente gli “elementi del socialismo” nel quadro della “democrazia progressiva”. Tutto questo è da mettere in relazione con l'obiettivo del partito di conquistare il consenso ceti medi della società italiana e di portare avanti un'alleanza con gli altri partiti antifascisti. Per molti decenni, infatti, il partito fu assillato dal dilemma fondamentale: se abbandonare completamente il contenuto rivoluzionario e operaista del proprio programma, per attirare i piccoli imprenditori, negozianti e altri professionisti, oppure rifiutare ogni compromesso e politica di alleanze con la borghesia, con il rischio di “isolare” la classe operaia.²⁸

Su questo argomento, Togliatti cercò di spiegare il suo punto di vista e di scioglierne i nodi, nel famoso discorso *Ceto medio e Emilia rossa*, in cui affermò che fosse possibile

25 M. Fedele, *La dinamica elettorale del PCI. 1946/1979*, in A. Accornero – M. Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 293-294; M. Flores – N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., pp. 86, 90-94; F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/1948*, Feltrinelli, Milano, 1974.

26 C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI*, in A. Accornero – M. Ilardi, (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 249.

27 Ivi, pp. 227-233, 236-242, 246-249; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 57, 112; P. Spriano, *Storia del Partito comunista Italiano*, Vol. V, cit., pp. 79-81.

28 D. L. M. Blackmer, *Continuità e mutamento nel comunismo italiano del dopoguerra*, in D. L. M. Blackmer – S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, cit., pp. 19-26; S. Hellman, *La strategia delle alleanze del PCI e la questione dei ceti medi*, ivi, pp. 251-254; P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 39.

un'alleanza tra il Pci, la sua composizione sociale e la sua storia – principalmente – operaia, e i ceti medi (secondo la sua definizione, i piccoli e medi proprietari fondiari, i commercianti e gli artigiani, gli imprenditori di piccole e medie imprese e gli intellettuali cioè maestri, professori, scrittori, artisti e scienziati). Egli riteneva che non ci fosse nessun contrasto tra gli interessi e le idee dei proletari e quelle dei ceti medi.²⁹ I valori della libertà e «dello sviluppo autonomo e dell'affermazione della persona umana», tanto care ai ceti medi, venivano rivendicate e fatte proprie anche dai comunisti.³⁰ L'accusa rivolta ai comunisti di essere contro la libertà dell'uomo sono smentite dalla loro stessa storia, caratterizzata dalla lotta e dal sacrificio della vita contro il fascismo. L'unità tra queste forze, secondo Togliatti, non era solo possibile ma necessaria e indispensabile per l'affermazione dei principi di libertà e giustizia, e per la ricostruzione nazionale.³¹

La cosiddetta “democrazia progressiva” voleva ristabilire la democrazia parlamentare (anche se diversa da quella prefascista) e la scrittura della Costituzione diventò uno dei massimi contributi del Pci alla sua messa in opera. Il sistema democratico voluto dal Pci prevedeva la transizione a una forma di Stato che consentisse alle masse popolari di partecipare alla vita e alla gestione politica del paese, in maniera più diretta e attiva rispetto alle altre democrazie parlamentari. Il ruolo di guida spettava alla classe operaia, che avrebbe dovuto portare avanti un progetto di riforme importanti, come quella agraria; condurre a fondo l'epurazione dal fascismo e sostenere una battaglia contro il capitalismo monopolistico (ma non contro tutto il capitalismo).³²

In un articolo della «Voce del Popolo» Giobatta Gianquinto, uno dei rappresentanti più importanti del partito a Venezia e futuro Sindaco della città, diede la propria definizione di “democrazia progressiva”: «Mentre il regime nazi-fascista era fondato sulla gerarchia [...] la democrazia progressiva, in quanto potere schiettamente popolare, si fonda sull'autorità che sale dalla base, perché formata per concorso e attività di tutto il popolo nel libero esercizio della sua sovranità. Democrazia è autogoverno. Il quale trasforma il popolo da suddito, in artefice del proprio destino. [...] Il popolo deve fare da sé, agire da sé, prendere da sé iniziative, centuplicare la sua attività, le sue energie, la sua capacità organizzativa e costruttiva».³³

Nello spazio aperto al Pci dall'avvento della democrazia repubblicana esso è riuscito a

29 P. Togliatti, *Ceto medio e Emilia rossa*, in Id., *Opere scelte*, cit., pp. 458-459.

30 *Ivi*, p. 461.

31 *Ivi*, pp. 460-463.

32 M. Flores – N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., pp. 87-91; A. Agosti, *Storia del PCI*, cit., pp. 51-54.

33 G. Gianquinto, *Un nuovo costume sociale*, Vdp, 8/7/1945.

diventare il partito delle classi popolari, a condizionare fortemente le scelte politiche governative, a segnare l'identità nazionale, la cultura e la società del paese. Il partito fu una casa, un luogo di ritrovo, di discussione e un punto di riferimento per molti lavoratori, dei quali si cercarono di comprendere e risolvere i problemi.³⁴ In queste righe Togliatti esprime bene il compito del partito come centro della vita del popolo: «Le sezioni comuniste nei rioni delle città e dei paesi debbono diventare dei centri della vita popolare, dei centri ove debbono andare tutti i compagni, i simpatizzanti e quelli senza partito, sapendo di trovarvi un partito e un'organizzazione che s'interessino dei loro problemi e che forniranno loro una guida, sapendo di trovarvi qualcuno che li può dirigere, li può consigliare e può dar loro la possibilità di divertirsi se questo è necessario».³⁵

Del resto, non si possono dimenticare le due circostanze fondamentali – che a mio avviso non mettono in discussione le precedenti valutazioni e interpretazioni sul Pci – in cui il radicale cambiamento di linea politica si generò: l'esperienza del fascismo e la tragedia della Seconda guerra mondiale. Sono due eventi che condizionarono fortemente la politica e le azioni del partito, che uscì dalla clandestinità in un momento in cui il paese era distrutto e le libertà democratiche ignote da vent'anni. Per il Pci essere stato uno dei partiti “baluardo” della Repubblica rappresentò l'esito (non lineare e non scontato) di vent'anni di opposizione al fascismo. Da questo punto di vista la democrazia – anche se “borghese” e incompleta – costituì una grande conquista e un punto di partenza per una nuova storia.

34 A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., pp. 19-29; A. Agosti, *Storia del PCI*, cit., pp. 54-55.

35 P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, in Id., *Opere scelte*, cit., p. 366.

1) Illegalità e legalità. I comunisti veneziani dalla clandestinità ai primi mesi dopo la Liberazione

La Federazione comunista negli ultimi mesi della guerra, la prima riunione “legale” e i protagonisti

La notte tra il 28 e il 29 aprile 1945 – in Calle del Doge a S. Maurizio, al primo piano di un Palazzo delle Assicurazioni Generali, ex sede di un'organizzazione fascista occupata il giorno prima dai Gap – si tenne la prima riunione “legale” della federazione veneziana del Pci. Erano presenti i membri del Cf, l'organo direttivo provinciale del partito: il segretario della Federazione Luciano Marchi (Spino)³⁶, Aldo Damo (Luciano)³⁷, Giuseppe Turcato

36 Luciano Marchi, nato a Verona il 28/5/1904, operaio nello stabilimento Cotonificio veneziano di Verona, già a sedici anni partecipò alle lotte sindacali e politiche nel suo stabilimento. Nel 1923 fu segretario della Federazione giovanile della città, e nel '26 segretario della Federazione provinciale. Scontò undici anni di reclusione fino al 1943, passando per molte carceri d'Italia (Roma, Firenze, Bologna, Milano, Parma). Rilasciato con la caduta del regime, viene di nuovo arrestato. Liberato, una seconda volta, si trasferì a Rovigo, dove diresse il partito e la lotta partigiana, dandosi alla macchia. Nell'ottobre del '44, venne catturato dai nazifascisti, dopo numerosi rastrellamenti, per essere processato e giustiziato. Riuscì ad evadere dalle carceri veronesi, nonostante aveva una gamba infortunata; riparò a Venezia, dove dal gennaio del '45 fu inviato dal centro e diventò segretario della Federazione provinciale del partito. Cfr. *Il nostro Segretario Federale*, Vdp, 10/8/1945.

37 Aldo Damo (S. Donà di Piave, 1906-1978) di famiglia antifascista, emigrò per lavoro a Vercelli dove aderì al movimento politico di Giustizia e Libertà. Fu arrestato dalla polizia fascista e condannato nel 1937 dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a dieci anni di carcere; scontò la pena nel carcere di Reggio Emilia, dove si avvicinò al Pci. Scarcerato nell'agosto del 1943, dal dicembre dello stesso anno alla primavera del '44 divenne segretario provinciale del Pci veneziano. Fu così nominato rappresentante del Pci nel Clnrv, diventandone verso la fine della guerra vicepresidente. Membro della Consulta Nazionale per il Pci nel settembre del '45 e presidente del Clnrv nel marzo del '46. La sua mancata candidatura alla Costituente lo portò sempre di più a rompere con il partito fino alla sua radiazione avvenuta nel 1949. Avremo modo più avanti di parlare di queste vicende. Cfr. L. Urettini, *Gli invisibili: Aldo Damo*, in *Venetica*, cit., pp. 135-182.

(Marco alias Renzo)³⁸, Giovanni Battista Gianquinto (Giobatta o “Titta”)³⁹, Alfonso Verni (Paolo)⁴⁰, Giuliano Lucchetta (Abe)⁴¹, Piero Franceschi (Antonio)⁴², Mario Martinelli⁴³, Ivone Chinello (Cesco)⁴⁴.

Sono stati quasi tutti massimi dirigenti della Resistenza locale, con importanti compiti di responsabilità;⁴⁵ erano gli stessi membri del Cf del periodo clandestino.

La composizione sociale di questo Cf era rappresentata, soprattutto, dai ceti medi (professori, studenti, impiegati) con un solo operaio (Marchi).

38 Giuseppe Turcato, nasce a Castelfranco Veneto nel 1913; lavorò a Venezia presso la Sade (Società adriatica di elettricità). Entrò nel Pci veneziano dagli anni Trenta. Animatore, protagonista e leader della Resistenza veneziana; commissario politico della Brigata Garibaldi “Francesco Biancotto” ed intellettuale autodidatta, era molto abile a “scovare” giovani capaci e fidati per le azioni partigiane più pericolose. Fu per un breve periodo, verso la fine del '44, segretario della Federazione veneziana del Pci. Inoltre, fu l'organizzatore e l'ideatore della famosa “Beffa” al Teatro Goldoni del 12 Marzo 1945. Nel dopoguerra fu eletto consigliere comunale per due volte (1946-56). Ebbe degli scontri con la Federazione, infatti, dopo la Liberazione non fece più parte del Cf; avrà modo di parlarne più avanti. Cfr. A. Melinato, *Per una biografia politica di Giuseppe Turcato*, Tesi di laurea triennale, 2007-2008, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore prof. M. Isnenghi.

39 Giovanni Battista Gianquinto (Trapani 1905 – Venezia 1987). Laureato in giurisprudenza a Padova; aprì uno studio legale in Campo Sant'Angelo a Venezia. Fu un avvocato penalista, antifascista, già repubblicano, poi comunista. Fu uno degli antifascisti e comunisti più in vista e importanti della città, membro del Cf del Pci veneziano; diventò vicesindaco subito dopo la Liberazione della città lagunare per la giunta Ponti, e successivamente Sindaco nel 1946, fino al 1951. Dal '51 ricoprì il ruolo di consigliere comunale, nel '53 venne eletto deputato, e poi senatore nel '58, '63, '68 e nel '72, stando in Parlamento per ben 19 anni. Cfr. S. Distefano, *Giobatta Gianquinto*, in G. Distefano – L. Pietragnoli (a cura di), *Profili veneziani del novecento*, Supernova, Venezia, 2004.

40 Alfonso Verni, dal marzo al giugno '45, fu responsabile del lavoro di massa del Comitato cittadino del Pci; poi nel Cf provinciale diventò responsabile dell'organizzazione. Fu il fratello di Anna Maria Verni, bellissima donna, dirigente della Commissione femminile della Federazione, insieme ad Anita Mezzalira.

41 Giuliano Lucchetta (Venezia 1919), studente di Lettere all'Università di Padova; figlio di Giuseppe, socialista. Rappresentante del Pci nel Clnp di Venezia fino alla fine del '43; venne inviato nel gennaio del '44 nel mandamento di San Donà, per riorganizzare la Resistenza a seguito di molti arresti avvenuti in quel periodo. Diventò comandante militare della Brigata Garibaldi “Venezia”. Venne arrestato il 2 gennaio del '45, insieme al pittore Armando Pizzinato. Si finse pazzo per evitare di essere ucciso, e infatti venne trasferito al manicomio di San Servolo, dove rimase fino alla Liberazione. Finita la guerra, rimase a far parte della Federazione – anche se non ebbe un ruolo dirigenziale – facendo ogni tanto e per breve tempo l'ispettore in provincia. La vita, finita la guerra era molto dura, e cercò di arrangiarsi come poté, tra vari lavori. Diventò poi professore di Lettere. Cfr. A. Daoud, *Il compagno “Andrea”. Storia di un partigiano, operaio e intellettuale comunista*. Tesi di laurea triennale, 2009-2010, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore prof. M. Isnenghi.

42 Piero Franceschi, impiegato, anche lui importante organizzatore della Resistenza veneziana; fu responsabile nel Cf del Pci veneziano, durante la clandestinità, del lavoro sindacale e poi del lavoro di massa.

43 Mario Martinelli, capitano dell'aeronautica; uno dei dirigenti della Brigata “Biancotto”. Fu

In questa prima riunione i nomi dei membri del Cf erano quasi tutti riportati nel verbale con i nomi della clandestinità, come a voler indicare una fase di illegalità ancora non conclusa e non ancora del tutto transitoria verso quella democratica. Infatti, il primo punto all'ordine del giorno, verteva sulla «organizzazione del partito nella nuova situazione di trapasso alla legalità».⁴⁶

Si discusse delle giornate preinsurrezionali e dell'ultimo periodo: «Dopo la reazione fascista del dicembre '44-gennaio '45 l'organizzazione si trovò senza il valido appoggio di alcuni compagni responsabili. La ripresa del lavoro di partito incominciò verso i primi di febbraio; più tardi raccogliendo i frutti la Federazione incominciò a sentirsi veramente federazione in rapporto alle responsabilità assunte».⁴⁷ Dunque, da febbraio-marzo del '45 la Federazione subì un cambiamento che stette alla base del suo consolidamento-ricostruzione e della sua affermazione come partito delle masse, che avvenne nei mesi e negli anni successivi; i protagonisti di questo cambiamento rappresentarono il nucleo originario sul quale si costruì il “partito nuovo” a Venezia.⁴⁸

Enrico Longobardi, avvocato comunista e vecchio militante del partito di lunga data, redigette un *Rapporto sulla situazione della federazione di Venezia* al Tiv (l'organismo regionale del Pci che doveva organizzare l'insurrezione), datato il 23 aprile, cioè neanche

uno dei responsabili dell'azione che portò alla resa degli ultimi fascisti rimasti a Sant'Elena. Cfr. G. Turcato, “*Stratagemma*” contro la Decima Mas, in G. Turcato – A. Zanon Dal Bo, 1943-45. *Venezia nella Resistenza*, Comune di Venezia, Venezia 1976, p. 272.

44 Ivone Chinello (Venezia 1925-2008), nome di battaglia Cesco (in onore del partigiano Francesco Biancotto); comunista, partigiano della Brigata “Biancotto”. Fu uno dei protagonisti della “beffa” al Goldoni. Diventò responsabile dei giovani all'interno del Pci, responsabile del lavoro d'organizzazione, poi segretario della Federazione (1961-1968), consigliere comunale e deputato. Soprattutto, grande studioso del movimento operaio e di Porto Marghera. Cfr. C. Chinello, *Un barbaro veneziano. Mezzo secolo da comunista*, Il Poligrafo, Padova, 2008.

45 «Erano presenti alla riunione vari c. da mesi lontani dalla vita di Partito per cause di forza maggiore. Abe per esempio. [...] Da notarsi che i c. appena avvisati si sono subito preoccupati di agganciarsi con il Partito, riprendendo direttamente – nei casi urgenti – i collegamenti in modo da accelerare la mobilitazione di tutti i c. delle squadre Sap. Questo in particolare il lavoro di Massimo [Balladelli], di Piero e di Marco. Massimo è riuscito a ricollegarsi con Marghera, con Mestre, Dolo e Mirano e specie con le organizzazioni di strada. Questo dimostra il buon orientamento dei c. In tempo utile questa federazione aveva inviato a Mestre tempestive direttive insurrezionali: la risposta immediata del c. Massimo dimostra il buon accordo esistente con tutte le organizzazioni Provinciali [...]». *Verbale della seduta di partito della federazione di Venezia del Pci, (28 aprile 1945 – seduta notturna)*, in Aiveser, Fondo Turcato, busta 5 (Manoscritti, pratiche e documenti), fasc. 2 (1943-45 Comitato federale clandestino), p. 1.

46 *Ibidem*.

47 *Ivi*, p. 2.

48 Non tutti rimasero a far parte della Federazione; alcuni furono trasferiti, altri per vari motivi vennero “epurati”, basta pensare a Turcato e Damo.

una settimana prima della suddetta riunione: «Ai primi di febbraio la Federazione quasi non esisteva dal punto di vista organizzativo. A Venezia mancavano quasi completamente i contatti; e quanto alla Provincia, non si aveva collegamenti con nessuna località. Ora possiamo dire che la situazione è molto migliorata. Malgrado gli ultimi arresti abbiano privato la federazione, dei migliori compagni, essa funziona in modo soddisfacente. Sono stati arrestati Mas. [Mario Balladelli] e And. [Vinicio Morini]; mentre Aur. [Giorgio Trevisan], Renzo, Piero hanno dovuto necessariamente allontanarsi. Ciò [h]a provocato la perdita del collegamento con alcuni centri della Provincia. Tuttavia, ripeto, la Federazione continua a funzionare. Per quanto riguarda il capoluogo abbiamo ripreso contatto con ogni settore cittadino; e nei centri della provincia siamo quasi dappertutto presenti. [...] Abbiamo avuto un discreto incremento di iscrizioni; ed un certo numero di compagni è stato attivizzato in posti di responsabilità. Nonostante i colpi subiti, abbiamo creato alcune condizioni di lavoro le quali hanno già dimostrato la loro capacità realizzatrice. È stata creata un'altra Sezione per il lavoro tra gli intellettuali, con elementi volenterosi. [...] Tirando le somme, ai primi di febbraio in città vi erano soltanto una decina di compagni attivi. Ora invece si ha il seguente quadro: abbiamo circa 46 comitati dirigenti, di settore, di cellula, sezioni di lavoro, compreso il comitato cittadino. Il che significa che vi sono circa 120 compagni di quadro. In città, gli iscritti sono oltre 500. Abbiamo conseguito perciò progressi degni di rilievo. In provincia [...] l'organizzazione del partito è presente in tutte le zone: San Donà, Portogruaro, Dolo, Mestre, Cavarzere, Boion. Son poche le località minori in cui manchi la nostra organizzazione. Nella zona di San Donà la nostra organizzazione è presente con 22 località, Comitato di zona, con totale di circa 250 compagni. A Portogruaro esiste Comitato di Zona, con 19 località in cui siamo presenti in 14 località Comitato di Zona, e Comitati di Villaggio, per circa 100 compagni. La zona di Dolo, 7 località con 120 compagni. Boion 4 località, 120 compagni. Per Cavarzere ci mancano dati precisi. Inoltre, nella zona industriale di Marghera siamo presenti in tutte le fabbriche con Comitato di cellula. Complessivamente con 200 compagni.»⁴⁹

Commentando la prima parte di questo rapporto, emerge il cambiamento notevole che la Federazione subisce, nella primavera del '45, rispetto all'inizio di quell'anno. Dopo gli arresti di molti massimi dirigenti della Federazione (tra i quali ricordiamo appunto Giuliano

49 E. Longobardi, *Rapporto sulla situazione della Federazione di Venezia, 23 Aprile 1945*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 1, fascicolo (il Pci veneziano), pp, 2-3.

Lucchetta, Mario Balladelli⁵⁰, Vinicio Morini⁵¹ e Armando Pizzinato⁵²), altri che furono costretti alla fuga e alla clandestinità (ricordiamo Piero Franceschi e Giorgio Trevisan⁵³), una forte deficienza organizzativa (la mancanza di collegamento tra le varie realtà, organismi non funzionanti) e l'attendismo presente soprattutto per quanto riguarda Porto Marghera, la Federazione si riorganizzò e cercò di radicarsi in città, in provincia, nelle fabbriche.⁵⁴ Era un lavoro difficile che aveva come elemento principale l'organizzazione, l'inquadramento dei militanti, la loro suddivisione nelle varie zone e nelle varie sezioni di

50 Mario Balladelli (Massimo), uno dei massimi dirigenti della Federazione veneziana, e uno dei capi della Resistenza locale. Nato il 23 Luglio 1919 a Bologna da una famiglia bolognese, sua madre era casalinga e suo padre era medico dentista e aveva uno studio a Treviso. Sin da giovane si era trasferito con la famiglia a Mestre; studente di Filosofia all'Università di Padova. Era il "leader" e maestro del gruppo di amici composto appunto da Balladelli, Giuliano Lucchetta, Vinicio Morini e Ada Salvagnini. I quattro si ritrovavano dal 1942-43 a casa di Lucchetta o Balladelli, per discutere di politica, di fascismo e altro. Balladelli il più grande del gruppo, insegnava agli altri la filosofia orientale, lo yoga e le basi del marxismo; è anche dalle letture dei testi della mistica orientale (ad esempio autori come Swami Vivekananda e Sri Ramakrishna Paramahansa) che i quattro arrivarono a posizioni antifasciste. I luoghi di ritrovo divennero dei centri di discussione e confronto culturale tra questi amici. Tutti e quattro condivisero la scelta antifascista e partigiana – anche se con strade e percorsi diversi – arrivando a volte a ricongiungersi durante la clandestinità. Balladelli, inviato spesso in provincia (nel miranese, ed era anche membro del Cln di Venezia) per dirigere le attività partigiane, diventò commissario politico della Brigata "Venezia" nel sandonatese, dove raggiunse l'amico Lucchetta, raggiunti successivamente da Morini. Balladelli, nell'autunno del '44, ritornò a Mestre per coordinare e collegare le forze partigiane dell'entroterra mestrino, insieme a Morini. Entrò, dunque, a far parte del Cf, e si diede molto da fare per risolvere i problemi organizzativo-politici e militari. Venne arrestato il 6 aprile 1945; liberato nel carcere di Mira il 22 aprile, poco prima di essere fucilato. Dopo la Liberazione, fu uno dei massimi dirigenti della Federazione, tra l'altro anche consigliere comunale. Successivamente, si dedicò all'insegnamento della filosofia. Cfr. A. Daoud, *Il compagno "Andrea"*, cit.

51 Vinicio Morini (Andrea), nato l'11 novembre 1925 a Mirano; figlio di un ufficiale dell'esercito. Si trasferì giovanissimo a Mestre, dove conobbe Balladelli, Lucchetta e Salvagnini; strinse amicizia con il calzolaio comunista Leone Moressa. Nel novembre del 1942, lavorò a Porto Marghera, nello stabilimento delle Leghe Leggere. Qui, sotto la direzione di Paquola e di Moressa, portò avanti un'attività antifascista insieme ad altri operai. Compiuti i diciotto anni, non aderì alla Repubblica Sociale Italiana; si diede dunque alla macchia: riprodusse al ciclostile per otto mesi, i volantini, opuscoli e documenti del Pci, dentro lo studio (chiamato "buco stampa") del pittore Pizzinato a Venezia. Nell'autunno del '44, raggiunse gli amici Balladelli e Lucchetta nel sandonatese, successivamente tornò a Mestre per coadiuvare Balladelli nel coordinamento delle formazioni locali. Venne arrestato verso la fine di febbraio del '45 a Mestre; tradotto nella Casa del Fascio, fu ripetutamente torturato. Liberato il 27 aprile, partecipò come giudice popolare al processo ai due fascisti Tullio Santi (tra l'altro fu uno dei torturatori di Morini) e Mario Maffei, terminato con la loro fucilazione. Finita la guerra non entrò subito a far parte della Federazione, ma si dedicò al lavoro; verso la fine degli anni quaranta diventò delegato sindacale in provincia, soprattutto a Portogruaro, e poi dirigente sindacale a Porto Marghera. Inoltre, fu consigliere comunale a Mirano dal 1951 al 1975. *Ibidem*; Intervista a Vinicio Morini dell'autore, Mirano, 26/03/2012 (Vedi Allegato I).

52 Armando Pizzinato (Stefano), nato il 7/10/1910 a Maniago nel Friuli. Pittore, l'8 settembre

lavoro. Non bisogna dimenticare che si era ancora sotto l'occupazione nazifascista, perciò da una parte, si scontavano notevoli difficoltà organizzative; dall'altra l'adattamento alla vita clandestina creò dei problemi quando si trattò di tornare alla “democrazia”. Molti militanti non riuscivano o non volevano abbandonare uno stile e una “filosofia” di vita, ormai fatte proprie.

Vediamo come anche gli altri dirigenti citati fossero rappresentativi della piccola o media borghesia, mentre scarsa era la presenza, a livello dirigenziale, di elementi operai.

'43, lasciò San Vito al Tagliamento, dove si trovava ricoverato in ospedale per raggiunge Venezia. Qui, si mise in contatto con il Pci clandestino: cominciò ad affiggere volantini e distribuire manifesti antifascisti per la città, durante il coprifuoco, e successivamente diventò responsabile della stampa e propaganda clandestina nella provincia di Venezia. Il suo studio a S. Agnese, il cosiddetto “buco stampa”, diventò un centro fondamentale di produzione di materiale antifascista e comunista: qui Morini riproduceva al ciclostile volantini, opuscoli, mensili (come «Fronte Unico») e direttive riservate del partito. Il buco stampa non fu mai scoperto dai fascisti, e la sua attività propagandistica non cessò fino alla fine della guerra. Pizzinato fu arrestato il 2 gennaio 1945, insieme a Lucchetta, portato alla Gnr di Mestre – dove venne interrogato e torturato – vi rimase per ventisette giorni. Poi, venne trasferito al carcere di S. Maria Maggiore, infine a Cà Littoria in questura, per essere interrogato di nuovo, da dove riuscì a fuggire a Liberazione quasi avvenuta. Nel dopoguerra, ritornò a dedicarsi alla pittura, organizzando varie mostre, soprattutto di carattere antifascista, insieme al pittore Emilio Vedova.

53 Giorgio Trevisan (Aurelio), professore di Matematica all'Università di Padova; era nei primi mesi del '44 rappresentante del Pci nel Cln di Venezia. Nel Novembre del 1944 fu segretario della Federazione veneziana del Pci, sostituito poi da Turcato perché ricercato dalla Brigate Nere.

54 Nella terraferma, soprattutto a Porto Marghera e Mestre, si era creata una fase di stallo dell'attività partigiana, a causa del “attendismo” del comitato cittadino di Mestre. Pietro Tesio (Sergio), capo operaio di una fabbrica di Marghera e responsabile politico e organizzativo del Pci nella zona di Mestre, aveva una forte influenza sugli altri comunisti nella zona. Portò avanti una linea attendista, si opponeva ad ogni tentativo di azione e di unità dei partiti antifascisti, e arrivò addirittura a rifiutare di dare al Cf del Pci i contatti relativi alle organizzazioni di fabbrica. La Federazione alla fine decise l'espulsione di Sergio. La decisione fu accolta e accettata anche da coloro che si erano fidati di Sergio e ne avevano accettato “l'autorità”. In un rapporto di Balladelli si legge: «L'attesismo dei compagni del Comitato di zona di Mestre, negativamente influenzati da Sergio e da altri, politicamente disorientati, nonostante gli interventi di Gianni [Bruno Venturini segretario della federazione dalla primavera al settembre del '44], Aurelio, Marco e dei dirigenti di Padova, è rimasto essenzialmente quello di prima. Il Sergio è un pericoloso disgregatore. Pur dovendo assolvere alle responsabilità militari assegnatemi dal partito, condividendo le comuni preoccupazioni, riaffrontai la situazione facilitato dal fatto che avevo già risieduto e lavorato a Mestre e conoscevo quindi sufficientemente l'ambiente. Non mi è stato possibile rimuovere taluni dalle loro posizioni, ma chiamando ad un lavoro politico i migliori, autentici compagni delle fabbriche, coi quali avevo avuto rapporti cospirativi nel passato – già prima dell'8 settembre – e di cui godevo la stima (Toni Bernardi, Mario Tonini ed altri) insieme riuscimmo a promuovere l'istituzione – qualcosa che valeva e prometteva veracemente - di un nuovo Comitato di zona, che con iniziali difficoltà ma in tempo utile, sostituì il vecchio ed inetto organismo e divenne nel tempo l'organo dirigente della lotta politica del Mestrino». Anche Turcato, in una relazione del 18 marzo del '45, spiegò la difficoltà della situazione: «In seguito agli arresti di compagni responsabili (del settore della

Gli organismi significativi e importanti della Federazione che vale la pena ricordare sono: il più volte citato Cf (massimo organo provinciale), il comitato cittadino composto dai comitati di zona (con le relative cellule di strada) ed eventualmente comitati di villaggio nelle zone di campagna e i comitati di agitazione nelle fabbriche (composti da cellule). Come abbiamo visto dal *Rapporto sulla situazione della federazione di Venezia* ci sono vari settori di lavoro, in ognuno dei quali era presente almeno un compagno della Federazione. Interessante notare l'incremento numerico degli iscritti, nonostante le difficoltà dell'ultimo periodo.

Questo radicamento, doveva essere corretto, epurato, indirizzato, controllato e canalizzato secondo le direttive nazionali del partito. Bisogna, infatti, sottolineare un elemento che fu alla base del lavoro della dirigenza della Federazione: il controllo e il consolidamento della funzione organizzativa (la presenza del partito in tutte le realtà, nei comitati cittadini, di settore, di agitazione nelle fabbriche, nel Fronte della gioventù, nell'Udi) andò di pari passo con quella politico-ideologica, cioè il controllo sulle masse, la purificazione da elementi considerati – come abbiamo già detto – “estremisti, settari e derivanti dalla reazione”.⁵⁵

Giudecca ed altri sparsi), in seguito all'infortunio del compagno Piero (o Antonio) responsabile dell'organizzazione (sfuggito all'arresto e feritosi nella fuga) la situazione locale si presentava non facile. Contatti, collegamenti perduti e difficoltà inerenti ad infortuni del genere». Dopo queste difficoltà, il lavoro ricominciò a riprendere tra febbraio e marzo, con la sostituzione del comitato di zona e la ripresa e l'intensificazione dei contatti. Sempre Turcato: «siamo pertanto in grado di ricominciare il nostro lavoro di attivizzazione, di controllo e di stimolo. Col compagno Spino abbiamo concretato determinate soluzioni del problema cittadino e provinciale... Furono tenute varie riunioni di Comitati di settore... di capi-cellula, di comitati di cellula, di singoli compagni staccati per varie ragioni, ed infine di tutti i responsabili di settore, per sentire, vedere, proporre e stimolare. [...] In questa revisione della situazione organizzativa cittadina vennero osservate le seguenti particolarità: minore attesismo, intensificazione del lavoro, dei Comitati di agitazione, idee meno settarie per i Cln di fabbrica, entusiasmo per l'auspicata unione con il partito socialista... [...]». C. Chinello - E. Longobardi – M. Ballardelli, *Per una documentazione. L'organizzazione comunista veneziana nel «lavoro illegale»*, in G. Turcato – A. Zanon Dal Bo, 1943-45. *Venezia nella Resistenza*, cit., pp. 146-147; C. Chinello, *La Resistenza a Marghera: rottura e ricomposizione nella lotta operaia. Una nuova soggettività sociale e politica*, in G. Paladini - M. Reberschak, *La resistenza nel veneziano*, Comune di Venezia, Venezia, 1985, pp. 265-271.

55 Ricordò Spriano: «La replica all'“estremismo” da parte dei dirigenti ha, in generale, una doppia sorta di motivazioni: quelle classiche, che lo denunciano come opportunismo mascherato, come forma di attesismo, come concezione alla “teoria erronea della spontaneità” e quelle che impostano un discorso realistico – a cui più sono sensibili gli operai – del tipo: non possiamo fare tutto quello che vogliamo, se puntassimo alla rivoluzione proletaria il blocco delle forze antifasciste si spezzerebbe, “noi comunisti ci isoleremmo dal popolo italiano”, una tale politica ci “porterebbe alla guerra civile e questo nelle condizioni attuali potrebbe significare la catastrofe per il nostro Paese”». P. Spriano, *Storia del Partito comunista Italiano*, Vol. V, cit., p. 525.

Riprendendo in mano, il rapporto di Longobardi, emerge infatti il tentativo di coordinare i vari settori di lavoro della Federazione; Longobardi si occupò anche del lavoro militare: «IL LAVORO MILITARE: In armonia colle direttive del partito, la Federazione ha dato a questo lavoro la massima importanza. Ecco alcune cifre: In febbraio non c'era alcun contatto col Btg. Felizzati [Battaglione Felisati] e la Brigata Venezia era disgregata. Ora il Btg. Felizzati è diventato una Brigata con 400 componenti ed ha realizzato alcune azioni. La Brigata Venezia si è trasformata in Brigata Ruspo, ed in una seconda brigata Pellegrini con circa 600 uomini ciascuna. In tutte le zone si sono costituite formazioni di Sap e possiamo dire che anche queste hanno una posizione di lotta. In città si è costituita una Brigata Sap con circa 400 componenti, con rispettivo comando brigata. Molte deficienze vi sono da superare ancora specialmente in campo militare [...]».⁵⁶

Come vediamo, il radicamento del partito passò – anche e soprattutto – attraverso il lavoro militare, con un incremento dei componenti delle formazioni partigiane. Intendo dire che l'aspetto militare era – in un momento di guerra – ritenuto fondamentale e necessario per aumentare la consistenza del partito.

Anche per quanto riguarda il lavoro di massa il partito cercò di essere presente in tutti gli organismi vigenti, formati dai vari partiti antifascisti: «Conformemente alle direttive del P. abbiamo incrementato il lavoro di massa, sviluppando la formazione dei Cln. In tutta la Provincia, sia nei centri maggiori, sia nei centri minori, esistono Cln in ognuno dei quali è sempre presente un nostro compagno. Abbiamo curato la formazione di Cln di base. [...] il nostro P. ha l'iniziativa in importanti enti ed aziende. Così in Municipio, il Cln funziona al completo. Come potrete vedere esso ha esaminato e deciso i maggiori problemi inerenti al funzionamento del Comune ed alla epurazione. Questo è un lavoro importante in quanto nel momento in cui la Giunta Popolare Municipale prenderà il potere, essa potrà giovare di tutto il lavoro compiuto del Cln [...]. Anche presso il Gazzettino è stato costituito e funziona il Cln. [...] Meno soddisfacente la situazione dell'ospedale civile, data la tiepidezza dei rappresentanti degli altri Partiti. È certo che il nostro compagno rappresentante non mancherà di compiere ogni sforzo per attivizzare il Comitato [...]».⁵⁷ Dunque, si doveva avere dei propri rappresentanti in tutti gli organismi collettivi, dove erano presenti gli altri partiti, dove venivano prese decisioni importanti a livello politico, sociale, culturale ed economico.

⁵⁶ E. Longobardi, *Rapporto sulla situazione della Federazione di Venezia, 23 Aprile 1945*, cit., p. 3.

⁵⁷ *Ibidem*.

Oltre ai propri “uomini” il Pci si fece carico e promotore della presenza, anche, degli altri partiti all'interno degli organismi istituzionali di governo e civili; infatti, molte volte fu la Federazione che cercò di risolvere le divergenze che potevano nascere per salvaguardare l'unità dei partiti antifascisti.

Un altro importante ambito di lavoro, fu quello sindacale; furono creati comitati di agitazione di base nelle varie fabbriche. Ci furono varie manifestazioni di massa, come alla Vetrocoke e alla Breda di Porto Marghera, che portarono ad una distribuzione gratuita di viveri. Alla Manifattura Tabacchi, ci furono due giorni interi di sciopero, con agitazioni per un miglioramento delle condizioni lavorative. Scioperi ben riusciti e partecipati alla Marittima e all'ospedale civile, per l'aumento salariale e la distribuzione di derrate alimentari a prezzo normale. Sciopero anche in Municipio, con richieste accolte solo in parte. Inoltre, ci fu un importante sciopero al «Gazzettino», con uguali rivendicazioni. Continua, Longobardi, sottolineando il nuovo spirito di indipendenza che accomunò i lavoratori, e la combattività di categorie lavorative, che di solito erano «refrattarie»; tutto ciò indica, il buon e proficuo lavoro svolto dai vari comitati di agitazione.⁵⁸

Tornando invece, al verbale della prima riunione “libera”, del 28-29 aprile, si legge: «È necessario notare che la situazione della città, circa una settimana fa, era soddisfacente. La creazione (costituzione) del comitato cittadino, l'attivizzazione dei compagni responsabili nei singoli comitati di settore – in Venezia e in provincia – ebbe un esito soddisfacente. Cominciammo a sentire il polso della popolazione, avemmo non solo il quadro organico del partito e delle organizzazioni di massa che il partito controllava ma avemmo prove tangibili della partecipazione attiva delle masse popolari in rapporto alle esigenze della lotta insurrezionale e antifascista. Specie nella provincia c'erano le premesse per uno sviluppo della vita di partito. Mestre si distinse per il buon nerbo proletario subitaneamente manifestatosi nei primi combattimenti. Abe: “Vorrei qualche accenno su S. Donà e Portogruaro”. Spino: “Queste zone furono un poco trascurate: le comunicazioni con Portogruaro erano diventate in questi ultimi tempi sempre più precarie. Però il lavoro militare fu soddisfacente: si sono costituite e hanno operato tre brigate. Negli ultimi tempi abbiamo riscontrato in queste formazioni una maggiore combattività ed energia. La brigata Ferretto attaccava e combatteva alla periferia di Mestre. Tornando a Venezia gli ultimi arresti fecero freno: la situazione politico-militare è poi precipitata. Fu una insurrezione il che per noi comunisti è ben di più che una normale liberazione. L'organizzazione di Venezia ha risposto all'attesa in

⁵⁸ *Ivi*, p. 4.

modo lodevole: politicamente e organizzativamente. Questo dimostra che nonostante tutte le precarietà della lotta clandestina si era lavorato seriamente e che i compagni erano bene orientati. Si è visto la bontà del lavoro svolto in passato: già dalle prime ore del mattino vedemmo le nostre pattuglie attaccare i nazifascisti e correre al combattimento [...]»⁵⁹

Le capacità e le qualità organizzative, politiche e militari venivano messe in risalto. Il senso di disciplina, rigore e ubbidienza agli ordini era evidente e dichiarato; esso viene notato anche da chi non ha seguito direttamente il lavoro della Federazione dell'ultimo periodo. Infatti si legge nel verbale: «Luciano: Consentitemi di dire che questa mattina ho vissuto l'insurrezione. Sono vissuto fuori dalla federazione e non conoscevo esattamente il lavoro svolto in questi mesi. Però ne ho visto il risultato: combattività, disciplina, maturità. Il Partito ha marciato. Si è visto poi anche il fenomeno: l'iniziativa dei compagni. Quando noi dicevamo: “Bisogna far questo o bisogna far quello”, ci rispondevano: “L'abbiamo fatto, stiamo facendolo”». Disse Turcato: «Da notarsi che le finalità e lo spirito di disciplina che hanno caratterizzato le azioni del Battaglione “Biancotto” dimostrano come non sia stato lo spirito di avventura (consueto nei giovani, del resto) a motivarle, ma siano il risultato di un lavoro politico e di una sentita coscienza di combattere per il popolo». Aggiunse Chinello: «Negli ultimi tempi [il] nostro Battaglione – anche attraverso i contatti coi rappresentanti dei gruppi giovanili degli altri partiti e con l'avvenuta ispettiva del Regionale, e con la formazione di una giunta giovanile coi c. [compagni] socialisti – si era consolidato politicamente. I giovani sentivano di rappresentare qualcosa [...]».⁶⁰

Questa disciplina andò di pari passo con quella dimostrata dalle masse, dal popolo che ha condotto l'insurrezione in maniera ordinata – a parte un momento di impazienza di agire – con i comunisti alla testa e come avanguardie; ci fu, infine, nella riunione uno scambio di idee tra Marchi e Turcato: «Spino: “L'iniziativa è partita da noi. Vedi il convogliarsi dei c. verso Cà Littoria, con un sacerdote a lato cantando inni patriottici. Il popolo che assisteva fu preso da entusiasmo, si sentì trascinato all'insurrezione popolare. I c. hanno affrontato i maggiori pericoli essendo di solito poco armati. Cosa avevamo all'inizio? Cinque o sei mitra, alcune rivoltelle alcuni fucili, qualche dozzina di bombe a mano. Di lì a poche ore: mitra in abbondanza, armi di ogni genere, mitragliere, perfino pugni corazzati. Questo dimostra che si aveva fiducia nell'insurrezione popolare. A questo fa riscontro il contegno del Comando militare del Cln, che in gran parte sofisticava e indugiava sul rapporto di forze

⁵⁹ *Verbale della seduta di partito della federazione di Venezia del Pci, (28 aprile 1945 – seduta notturna)*, in Aiveser, Fondo Turcato, busta 5, fasc. 2, cit., p. 2.

⁶⁰ *Ivi*, p. 3.

coi nazi-fascisti. La realtà è che la situazione era matura: mancavano armi, mancavano quadri, ma noi sappiamo che l'insurrezione nasce da una successione, che è un crescendo, di fatti piccoli e grandi che sfociano nella realtà insurrezionale vera e propria. Il popolo sentiva la necessità di agire: e in questo senso le libere iniziative del popolo sono molteplici. Tanto sentiva questa necessità che ieri sera si diffuse un senso di depressione e di questa depressione il popolo incolpava anche noi [...]. Dobbiamo precisare che la disciplina del popolo fu soddisfacente: non ci furono atti inconsulti, non ci furono saccheggi. I pochi casi sporadici verificatisi furono dal nostro Partito prontamente repressi. Noi sconfessiamo ogni malevola attribuzione che ci venisse fatta da filo-fascisti o da reazionari. [...] Accanto ai giovani è doveroso segnalare gli anziani: hanno lavorato bene. I nostri compagni sono andati alla periferia, sono andati ad attaccare laddove le strade sono tortuose e difficili [...] hanno attaccato a Piazzale Roma a viso aperto per impedire la fuga dei nazi-fascisti [...]. Abbiamo raccolto mercé la nostra azione tante simpatie che dovremo valorizzare politicamente. Oggi siamo entrati nella legalità o per lo meno in una legalità alla quale non eravamo abituati. Questa sera siamo riuniti in una sede ex-fascista e intendiamo riunirci ancora. Per noi non solo è gioia ma è la coscienza di una grande vittoria ottenuta: siamo cresciuti in questi anni di lotta, mi domando quanto cresceremo? Per sfruttare politicamente questo vantaggio ci sarà di grande aiuto il Partito con le sue direttive. Ormai il partito – è quasi superfluo notarlo – si è formato politicamente e possiede un'ossatura popolare e nazionale che pur con l'afflusso di nuove forze non rigidamente proletarie non correrà alcun rischio di deviazione ideologica. [...] E le masse sentiranno in noi l'avanguardia cosciente preparata combattiva del proletariato. Noi dovremo sfruttare tutti i mezzi legali. Ci si offrono grandi possibilità in Venezia e provincia”. Marco: “Il Partito non commetterà mai l'errore di staccarsi dalle masse. Il Partito e noi tutti cercheremo di vivere e di sentire così come vivono e sentono le masse”. Spino: “[...] Noi siamo arrivati a questa politica di grande respiro del Cln: siamo in grado di orientare sempre di più il popolo verso i grandi organismi di massa”. Marco: “Noi daremo al popolo quegli organismi che esso stesso esprime nel suo incessante movimento”. Spino: “[...] Qui dovremmo anche trattare tutta una serie di problemi pratici: fra alcuni giorni avremo la smobilitazione. Saranno date le istruzioni del caso. Intanto noi incominciamo con l'allargare il concetto cospirativo. Facciamo parlare i compagni operai in riunioni allargate e nei comizi. Se occorre prepariamoli. C'è il 1° Maggio: [...] noi faremo in modo di commemorarlo. Domani ci sono pure i funerali del c. Moro Turiddu caduto in combattimento. Le masse operaie devono essere presenti. La

commemorazione venga affidata a un c. operaio”. [...] Marco: “Vogliamo trattare il problema dei quadri: più l'organizzazione si allarga più l'esistenza di essi si fa sentire”. Spino: “Non c'è che un mezzo imparare a studiare collettivamente i problemi e il materiale di Partito. Accostare e lavorare coi c. di sezione; creare sezioni di lavoro; attivizzare i giovani; addossare responsabilità”». ⁶¹

Ci sono alcune osservazioni da fare su questa riunione e sul quadro che ne emerge: i comunisti cercarono di essere presenti in tutti i luoghi importanti, l'obiettivo fu quello di convincere il popolo della giustezza delle proprie idee e delle proprie azioni. Si nota il tentativo di continuare la linea politica del periodo clandestino, ma di portarla – ovviamente – da una situazione cospirativa e di avanguardia ad una situazione legale, pubblica, popolare e di massa. È palpabile l'emozione e l'euforia disciplinata, del passaggio alla legalità. Viene sottolineata questa situazione nuova e insolita.

Il partito registrò una trasformazione, che però fu effettivamente realizzata solo alla fine dell'anno. Molti antifascisti – proprio negli ultimi mesi della Resistenza – si avvicinarono al partito, e i dirigenti notarono questa situazione. Viene evidenziato questo legame tra la Federazione, la “nuova leva” – per usare un termine di staliniana memoria – e l'afflusso dei nuovi iscritti. Si cercò, dunque, di utilizzare «tutti i mezzi legali» per rafforzare il partito; gli strumenti collettivi che la democrazia stava mettendo a disposizione, e che il partito doveva fare propri. È interessante quanto detto dal segretario Marchi: l'afflusso di attivisti non appartenenti agli strati proletari non fu considerato un pericolo, o un fattore di “deviazione” ideologica del partito, in quanto la struttura e le fondamenta del partito interclassista erano già ben consolidate e fissate. Si evince che l'ideologia di fondo dovesse essere quella proletaria, ma che a livello di quadri e attivisti fosse auspicabile un connubio tra elementi proletari e operai e ceti medi e intellettuali, senza che il secondo fosse maggioritario rispetto al primo.

⁶¹ *Ivi*, pp. 3-5.

In questo contesto, il 27 aprile, il Cln di Venezia, con un decreto, decise l'insurrezione: «Il Cln della provincia di Venezia [...] assunti tutti i poteri di Governo e di Amministrazione nel territorio della Provincia di Venezia, dichiara iniziata da questo momento anche nella provincia di Venezia la insurrezione nazionale per la liberazione del Paese dal giogo degli invasori tedeschi e dei traditori fascisti; invita la popolazione ad insorgere compatta e decisa contro le forze nazi-fasciste ed a prestare ogni appoggio alle formazioni volontarie dei combattenti per la libertà; ordina ai lavoratori di ogni categoria lo sciopero generale insurrezionale [...]».⁶²

Il fascismo fu sconfitto, ma ci furono ancora dei gruppi che non vollero arrendersi; il 30 aprile ci fu la resa dell'ultimo gruppo fascista, quello della X Mas del Collegio Navale di Sant'Elena. L'insurrezione, si caratterizzò proprio come un atto di ribellione generalizzata, popolare e pubblica contro il fascismo; successivamente però, con la liberazione avvenuta il 30 aprile, la situazione cambiò, e si respirò una «palpitante commozione del popolo veneziano all'arrivo dei comandi e delle truppe alleate». Ci furono grida di giubilo e di approvazione in tutte le «fondamenta, i pontili dei traghetti, i campi, le calli».⁶³ Anche il primo maggio diventò un giorno di festa.⁶⁴

62 Pietro Benedetti era il rappresentante del Pci nel Cln veneziano. Sul decreto citato, cfr. *Decreto n. 1*, «Fratelli d'Italia. Il Gazzettino», 28/4/1945.

63 *Palpitante commozione del popolo veneziano all'arrivo dei comandi e delle truppe alleate*, Cve, 30/4/1945.

64 Cesco Chinello ricordò bene quei giorni: «E così stava per giungere la notte dell'insurrezione e dello sciopero generale. [...] Finalmente all'alba – era di sabato – Turcato ci ha dato l'ordine di uscire in formazione armata e di andare all'Accademia delle Belle Arti, la sede insurrezionale del “Biancotto”, attraverso Rialto e campo S. Stefano e di reagire a ogni forma di attacco. Ci siamo messi in due file ai lati delle calli, tutti con i fazzoletti rossi al collo: “Kim” [Franco Arcalli] e io – la bandiera rossa del battaglione sulle spalle – eravamo in testa, con i mitra pronti. Per campo S. Polo e ruga Rialto: si aprivano i balconi, la gente batteva le mani, qualcuno esponeva il tricolore. Più di qualcuno si accodava, di fascisti neanche l'ombra. [...] Oramai tutti avevano capito che era giunto il gran giorno: ma più che di lotta era – almeno per il momento – un giorno di festa, applausi, fiori e ringraziamenti. Giunti ai piedi del ponte dell'Accademia abbiamo visto improvvisamente giungere da destra un grande barcone a motore pieno di tedeschi. Ci siamo predisposti al riparo e in semicerchio ai due lati della testata del ponte: raffica di mitra in aria e segnali ai tedeschi di attraccare a riva. Sono scesi a terra mani alzate [...]. E così siamo giunti alla nostra sede, non ancora completamente approntata, con il drappello – erano circa una ventina – di prigionieri [...]». Chinello ricordò anche l'arrivo degli alleati e del primo maggio: «Il giorno dopo è stato quello dell'arrivo degli alleati. Nel primo

Lo sciopero cessò il 2 maggio per decisione del Cln in accordo con i partiti che lo composero.⁶⁵ L'ottica fu quella di un ritorno all'ordine pubblico, alla normalità e alla legalità. In questa fase di transizione, il Partito comunista e nel caso specifico, i rappresentanti comunisti nel Cln insieme alla Federazione veneziana, svolsero un ruolo importante, di primo piano; avvenne infatti un primo ed effettivo inserimento nelle istituzioni locali (che comunque fu già avviato con la costituzione dei vari Cln), sempre in una prospettiva unitaria di alleanza con gli altri partiti del Cln.⁶⁶

Fu nominata dal Cln di Venezia una Giunta comunale espressione dei partiti componenti lo stesso Cln, e furono affidati gli incarichi istituzionali più importanti.⁶⁷ La giunta comunale rappresentò un passaggio importante di questa legalità dove i partiti parteciparono in maniera collegiale e unitaria.⁶⁸ Venezia che non visse l'esperienza delle "Repubbliche partigiane" e delle "zone libere", ebbe, però, un periodo di "legalità" già verso la fine della Resistenza con l'attività dei Cln.⁶⁹ La giunta si trovò ad operare in una situazione

pomeriggio, con altri del mio gruppo, sono andato in piazzale Roma: la gente era ovunque festante, liberata dall'incubo di nazisti e fascisti, ma anche per la fine della guerra ormai vicinissima. Ho visto arrivare le prime camionette [...]. Il giorno successivo si è festeggiato il Primo Maggio in una piazza S. Marco inondata di bandiere rosse. Il 5 maggio c'è stata la sfilata di tutte le formazioni partigiane, sempre in piazza S. Marco, davanti al comando alleato e al Cln. Noi siamo sfilati come "Battaglione F. Biancotto", in testa Turcato [...] con la bandiera rossa, cantando a squarciagola *La guardia rossa* e abbiamo fatto in modo che, passando davanti al palco, il verso da cantare fosse proprio quello: "Son le armate di Stalin, viva Lenin" [...].» G. Albanese - M. Borghi, (a cura di), *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2004, pp. 87-88, 93.

65 C. Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 23; *La cessazione dello sciopero insurrezionale*, Cve, 3/5/1945.

66 G. Distefano – G. Paladini, *Storia di Venezia 1797-1997. 3. Dalla Monarchia alla Repubblica*, Supernova, Venezia, 1997, pp. 154-155; L. Pietragnoli – M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al "problema" di Venezia*, in M. Isnenghi – S. Woolf, (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento, Volume terzo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, p. 2233.

67 Camillo Matter del Pda fu il commissario della provincia, vice commissari erano Celeste Bastianetto della Dc e Carlo Olivero del Pci. Capo della polizia era Guido Battistello, del Psiup. Sindaco era Giovanni Ponti della Dc; i vice erano Gianquinto per il Pci e Giovanni Cicogna del Pli per Venezia, mentre Arturo Valentini socialista per Mestre e terraferma. Membri della giunta comunale: Guido Barbaro del Pda, Adolfo Claren e Vittorio Cossato liberali, Michele Grandesso democristiano, Luigi Linassi del Pda, Giuseppe Marchesini comunista, Attilio Medici e Pietro Monico socialisti, Luigi Piero Paganuzzi e Giovanni Pavanini della Dc, Renato Pezzutti socialista, Giovanni Ravasini del Pda, Giuseppe Reato e Romano Zafalon del Pci e Tito Vianello liberale. Cfr. *Camillo Matter commissario della provincia e il prof. Ponti sindaco di Venezia*, Cve, 1/5/1945.

68 M. Reberschak, *Dichiarazioni d'intenti: sindaci e programmi nel dopoguerra a Venezia (1945-1951)*, in B. Bertoli (a cura di), *Chiesa Società e Stato a Venezia*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia, 1994, pp. 239-240.

69 Sulle repubbliche partigiane, cfr. S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, cit. pp. 96-104.

caratterizzata da molte difficoltà: la ricostruzione, l'ordine pubblico, la disoccupazione, l'alimentazione.⁷⁰

L'ordine pubblico, cominciò a tornare alla “normalità”, nonostante ci fossero ancora dei partigiani con le armi che sorvegliavano punti delicati della città;⁷¹ comunque i treni e i servizi di navigazione ripresero a funzionare, altrettanto fu per le scuole.⁷² A livello commemorativo, furono celebrati i funerali dei partigiani caduti durante la Resistenza; la Federazione in questo, fu in prima linea, soprattutto nel ricordare i comunisti veneziani.⁷³

La situazione complessiva della città, però, restò molto critica e difficile. Infatti il controllo del potere fu ancora nelle mani degli alleati, che attuarono un passaggio di potere definitivo solo alla fine dell'anno. I danni causati dalla guerra furono molto pesanti: oltre ai bombardamenti e alle requisizioni dei tedeschi, ci fu il problema della mancanza di materie prime e di combustibile. Le attività lavorative in città erano quasi tutte ferme, nonostante fosse immune dai bombardamenti (a parte qualche attrezzatura portuale): la Manifattura Tabacchi, l'Arsenale, il Cotonificio, tutta la Giudecca era ferma, a parte il cantiere Pagan e la Junghans che operarono parzialmente; a Murano le vetriere erano inattive.⁷⁴

A Porto Marghera, la situazione era grave: la produzione era ferma, i bombardamenti, qui, colpirono pesantemente la zona industriale anche se non la distrussero. In alcuni stabilimenti, i tedeschi trafugarono i macchinari più moderni. Le fabbriche più fortemente colpite furono la Vetrocoke, la San Marco, la Sava, la Sirma e gli impianti petroliferi; ma anche in altre fabbriche ci furono danni ai capannoni, ai macchinari e ai fabbricati. Altre ancora furono occupate dagli alleati. Inoltre, il porto industriale fu praticamente isolato e irraggiungibile: le reti di comunicazione furono sfasciate, i binari e le sedi ferroviarie divelti, le banchine, strade, cavi elettrici e le canalizzazioni sotterranee distrutti. Solo in alcune fabbriche o in certi reparti, la produzione riprese anche se a rilento e con una ridotta

70 Sull'attività svolta dalla Giunta Ponti, cfr. G. Santarello, *La giunta popolare Ponti*, in M. Reberschak (a cura di), *Venezia nel secondo dopoguerra*, Il Poligrafo, Padova, 1993, pp. 125-155; S. Distefano, *Giobatta Gianquinto*, cit., pp. 36-37; G. Distefano – G. Paladini, *Storia di Venezia*, cit., p. 156.

71 Sull'ordine pubblico a Venezia nei primi mesi dopo la Liberazione, cfr. M. Borghi, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/1947)*, Iveser, Venezia, 1999, pp. 46-78.

72 G. Santarello, *La giunta popolare Ponti*, in M. Reberschak (a cura di), *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., p. 131.

73 *Verso la normalità*, Cve, 3/5/1945; per quanto riguarda i caduti, dalla Liberazione in poi, ci saranno funerali e ricordi di vari martiri, cfr. *Le onoranze funebri ai caduti per la libertà*, Cv, 4/5/1945.

74 D. Resini, *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia, 1992, p. 420; C. Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 28.

forza-lavoro. I problemi principali erano: la ricostruzione delle zone danneggiate e il riavvio della produzione, e quindi le materie prime necessarie per tutto ciò.⁷⁵

In una situazione generale di questo tipo, la disoccupazione era molto alta; nella provincia di Venezia, furono 18.000 i disoccupati nell'industria, più i 12.000 braccianti agricoli, senza contare i partigiani e i reduci in fase di smobilitazione e rientro. Inoltre la fame, la miseria, i bassi salari e l'inflazione resero la situazione tesa e critica. Il 18 giugno, ci fu il primo sciopero generale dopo la Liberazione: 20.000 operai arrivano in Piazza San Marco⁷⁶, in «perfetta disciplina» per rivendicare «l'immediato adeguamento economico per le maestranze, ed una più efficace opera di epurazione tra i funzionari della locale Questura».⁷⁷

Quindi le rivendicazioni furono sia di tipo economico, che di tipo politico; l'atteggiamento della Federazione veneziana – proprio in base alla linea adottata dal Partito – era in parte ambigua, e consistette sostanzialmente di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Se da una parte, il partito rivendicò, sostenne e si fece voce delle rivendicazioni popolari e dei loro bisogni – in riferimento alle epurazioni, alla diminuzione dei prezzi, all'aumento dei salari e in generale al miglioramento delle proprie condizioni di vita; dall'altra, si cercò di conservare una linea unitaria, di collaborazione con gli altri partiti, di contenimento del malcontento popolare e, soprattutto, delle possibili spinte rivoluzionarie. L'integrazione del partito nelle istituzioni e l'adozione della linea della “responsabilità”,

75 C. Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 26-27. Per quanto riguarda l'occupazione di alcune fabbriche da parte degli alleati, abbiamo l'interessante testimonianza di Vinicio Morini. Alla fine della guerra andò a lavorare proprio in una di queste fabbriche di Porto Marghera, occupate dagli alleati; tra l'altro era la stessa fabbrica, la Leghe Leggere, dove aveva lavorato da ragazzino tra il 1942-43. Ricordava Morini: «Io caricavo e scaricavo i rifornimenti dell'ottava armata inglese, nell'ex stabilimento delle leghe leggere a Porto Marghera. Ritorno dove avevo lavorato da ragazzino. [...] Dovevo trovarmi un lavoro, sapevo che lì stavano cercando dei giovani per assumerli; c'erano dei camion che andavano in giro a cercare dei giovani per questi lavori. Durante il lavoro, noi prendevamo anche questi rifornimenti. Eravamo diretti da un sergente tedesco prigioniero, a sua volta diretto da un sergente inglese che lo usava perché non conosceva l'italiano. Il tedesco era socievole, mentre l'inglese più serio». Intervista a Vinicio Morini dell'autore, Milano, 26/03/2012, cit.

76 «Questo pomeriggio gruppi di operai degli stabilimenti di Marghera, dopo avere intrapreso, uno sciopero di protesta, si sono adunati in Piazza San Marco allo scopo di far noto il loro desiderio di immediati aumenti salariali adeguati all'attuale costo della vita. Un corteo contrassegnato da alcune scritte è sfilato fra le Procuratie per circa un'ora. Molti operai di Venezia si sono associati per solidarietà nello sciopero in particolare i gondolieri che hanno abbandonato i servizi di traghetto e gli addetti alle comunicazioni con il Lido che è così rimasto completamente isolato dal resto della città [...]». Interessante notare la solidarietà mostrata dagli altri operai, e in generale da altri lavoratori della città. *Gli operai scioperano*, Cv, 19/6/1945.

77 C. Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 23, 27-29.

previdero un'uniformità di vedute e di idee secondo quanto stabilito dalla Direzione. Chi volle la continuazione della guerra, per arrivare alla presa del potere da parte dei comunisti, doveva essere rimproverato, corretto e in casi non tanto estremi allontanato dal partito; tutto questo valeva anche per coloro che non vollero più continuare la politica di collaborazione e unitaria con gli altri partiti.⁷⁸

Il 5 maggio ci fu una sfilata in Piazza S. Marco di 2.000 patrioti di Venezia e provincia, con cortei che occuparono tutti i centri della città. Ci fu l'arrivo dei comandi delle truppe alleate, fraternizzazioni tra soldati alleati e popolazione civile (la quale forse non si rese conto dell'occupazione o comunque del tentativo di occupazione che questi avrebbero effettuato in Italia). Il generale britannico Stratton (della 56.a divisione britannica "Londra" che sfondò a Cassino e ad Argenta) salutò e ringraziò il Cvl di Venezia, per il lavoro di sostegno e per la collaborazione con le truppe alleate. Il Prefetto di Venezia, Camillo Matter, parlò alla cittadinanza, dicendo: «Ora che Venezia è stata liberata è giunto il momento di deporre le armi per dedicarvi ai problemi della pace e della ricostruzione». Il clima fu all'insegna della concordia, della pacificazione e della distensione; sempre lo stesso giorno infatti ci fu l'incontro tra il Sindaco Giovanni Ponti e il Patriarca di Venezia, Adeodato Piazza.⁷⁹

78 A tale proposito, niente poteva essere più chiaro ed emblematico, di ciò che avvenne nel mese di giugno: alcune bande armate si spacciavano per comunisti e/o partigiani, per compiere tutta una serie di azioni pericolose per l'ordine pubblico (a detta della Federazione, sono azioni illegali, soprusi, omicidi e altri crimini). Ci pensò Gaddi, dalle colonne della «Voce del Popolo», a rimandare le accuse e le critiche al mittente, cioè il giornale «Veneto liberale», che attribuì tali azioni a membri del Pci. Gaddi, parlò della necessità della disciplina e dell'ordine democratico; disse che questi episodi erano sporadici, e che servivano a mettere in cattiva luce i partiti di sinistra. Erano episodi isolati, che non dovevano essere generalizzati e utilizzati politicamente, ma che comunque dovevano essere individuati ed eliminati, perché loro stessi come comunisti, ne erano contrari. Gaddi parlò di questi individui, come bande di delinquenti, assassini, che si spacciavano per membri di partiti e per partigiani. Egli rivendicò che i comunisti insieme ai socialisti, furono i primi ad auspicare la formazione di squadre di polizia di partigiani che si occupassero del problema. Però, dopo aver dato un colpo al cerchio, ne diede uno alla botte, criticando chi prese con leggerezza e lentezza il problema dell'epurazione – proponendo o mantenendo in vari incarichi di responsabilità, fascisti, collaborazionisti e compromessi con il regime. Disse Gaddi: «Le formazioni partigiane che noi abbiamo controllato politicamente, sono state quelle che hanno dato maggior prova di ordine e disciplina. Il nostro partito è il più disciplinato di tutti i partiti italiani. Abbiamo, quindi, il diritto ed il dovere di respingere, nel modo più reciso, tutte quelle manovre [...] che tendono a presentarci come perturbatori della vita pubblica. [...] Ordine, disciplina, solidarietà, spirito di sacrificio, senso del dovere, disinteresse, onestà nella vita pubblica e privata: queste sono alcune delle caratteristiche dei militanti del nostro grande e glorioso partito [...]». G. Gaddi, *Ordine e disciplina*, Vdp, 10/6/1945.

79 *I volontari della libertà sfilano oggi in piazza S. Marco alla presenza delle autorità alleate*, Cv, 5/5/1945; *Le parole del generale Stratton*, Cv, 6/5/1945; *La cronistoria del moto*

Il ritorno alla normalità, oltre a questi aspetti prevede anche la smobilitazione delle truppe partigiane; in questo aspetto si scontarono delle difficoltà. A tale proposito esiste una questione politica fondamentale, che riguarda soprattutto il partito comunista: la scelta e la linea della ricostruzione, della pacificazione e dell'inserimento del Pci come forza responsabile, istituzionale e di “governo”, prevedere la fine della resistenza armata, la consegna di tutte le armi ai vari Cln e soprattutto il ritorno alla vita comune da parte dei partigiani.⁸⁰

Infatti tutto il Cln si diede da fare con gli organi locali per attuare questa politica; interessante è il comunicato inviato dal Clnai, nel quale viene detto che che i Cvl del Nord «devono seguire con disciplina gli ordini che saranno impartiti per la smobilitazione di tutte le formazioni. Tutti i patrioti dovranno presentarsi ai centri di raccolta appositamente istituiti, dove dopo la consegna delle armi, sarà provveduto per la loro sistemazione. Essi potranno scegliere fra l'arruolamento nell'esercito, il ritorno alle loro sedi per la ripresa della normale attività di ciascuno di essi o l'avviamento presso speciali organizzazioni di lavoro militari. Ai patrioti smobilitati sarà consegnato uno speciale attestato di benemerenzza oltre a un premio in denaro».⁸¹

Vinicio Morini ricorda che a Liberazione avvenuta, ci fu un'assemblea del Cln mestrino che doveva decidere della smobilitazione delle truppe partigiane. La maggioranza era a favore, mentre c'era una minoranza che era contraria.⁸²

La Federazione veneziana, come tutte quelle del paese, cercò di “purificare” il partito da tutti gli elementi ritenuti pericolosi: sia fossero dei “falsi” comunisti che si spacciavano per membri delle Federazione per commettere atti inconsulti, sia fossero membri che però non condividevano la linea del partito: questi verranno sistematicamente tacciati di essere “settari, estremisti, provocatori e derivazioni della reazione”.⁸³

insurrezionale in *ivi*; *Il Card. Piazza riceve il Sindaco*, in *ivi*.

80 G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-68*, cit., pp. 93-94; E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 43-44; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 89-90. Giordano Pratolongo, membro del Tiv, scrisse una lettera datata 7 giugno '45 alle federazioni provinciali venete del Pci, in merito alla lentezza della smobilitazione delle truppe partigiane; egli chiese che i partigiani ritornassero alla vita comune e al lavoro. Si preoccupò dello “spirito partigianesco” che permaneva nei combattenti, che era diventato un'abitudine e una normalità. Auspicò la creazione di cooperative di lavoro per riassorbire i partigiani, e che i partigiani entrassero a far parte dei vari corpi di polizia. Cfr. G. Pratolongo, *Lettera alle federazioni provinciali del Pci, 7/6/1945*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1 (Pci/1945), p. 1.

81 *La sistemazione in pace dei patrioti*, Cv, 10/5/1945.

82 A. Daoud, *Il compagno “Andrea”*, cit., pp. 123-129.

83 A proposito dei “falsi comunisti” o presunti tali, ci fu un episodio proprio a Venezia; la

Nei mesi successivi alla Liberazione il partito cercò di svilupparsi, di risolvere i problemi organizzativi in città, ma soprattutto in provincia. A tale proposito si cercò di organizzare un convegno provinciale, per discutere e affrontare con i membri delle sezioni provinciali, i problemi presenti.

Il passaggio alla legalità e alla democrazia non fu così semplice, e scontò le problematicità di trovarsi in una situazione nuova. Nella seconda riunione legale, svoltasi intorno al 10 maggio⁸⁴, venne formato un nuovo Cf composto da: Marchi (responsabile del Cln), Franceschi (per il lavoro di massa), Piero Pelizzato⁸⁵ (“Marino”, per il lavoro di organizzazione), Turcato (per il lavoro di agitazione e propaganda), Chinello (per il lavoro giovanile), Nino Campanati (per il lavoro militare), Iginò Borin⁸⁶ (per il lavoro sindacale),

segreteria della Federazione rilasciò una dichiarazione ai giornali proprio per porre fine a questo pericolo: «La segreteria veneziana del partito comunista avverte la popolazione che elementi che si dichiarano appartenenti al partito comunista, procedono a fermi, arresti, perquisizioni, requisizioni, esibendo documenti con timbri di organizzazioni di partito. Si tratta di elementi assolutamente non controllati dalla federazione del partito comunista, i quali approfittano del nome di patrioti per compiere atti del tutto illegali. Si avverte che qualsiasi operazione del genere può essere fatta solamente dagli agenti che portano la tessera di polizia rilasciata dal governo militare alleato». *Disciplina degli arresti e delle perquisizioni*, Cv, 11/5/1945.

La situazione non sembrò migliorare, dato che a luglio, ci fu un altro comunicato della Federazione, che sconfessò alcuni elementi che stavano per organizzare delle azioni violente contro istituti pubblici e si spacciavano per membri del Pci. Il partito ipotizzò che fossero diretti da elementi reazionari per screditare sia il governo che la sinistra; il partito cercò di far capire che il malcontento doveva essere risolto per le vie legali e con la legge. Cfr. *Un comunicato della Federazione Comunista*, Vdp, 1/7/1945.

84 Il verbale della riunione non reca la data, ma dal contenuto si evince chiaramente che si colloca poco dopo la prima riunione del 28-29 aprile; inoltre, la data del 10 maggio circa, viene indicata in, cfr. C. Chinello - E. Longobardi - M. Balladelli, *Per una documentazione. L'organizzazione comunista veneziana nel «lavoro illegale»*, cit., p. 149.

85 Piero Pelizzato (Marino), nato nel 1901, comunista era stato condannato dal Tribunale speciale nel 1932 a 3 anni di carcere; fu rimesso in libertà nel '33 grazie all'amnistia, sopravvenuta per il decennale del regime. Quello stesso anno si rifugiò clandestinamente in Francia, e poi in Spagna per partecipare alla guerra civile spagnola nelle Brigate internazionali garibaldine. Sconfitta la Repubblica spagnola, ritornò in Francia. Confinato in Irpinia, ritornò a Venezia, dove si diede da fare come dipintore, e poi come magazziniere nel Cantiere Celli. Dopo l'armistizio, insieme a Ruggero Pavanello, Alfredo Vivian e Guido Calò, organizzò le formazioni militari del Pci nella provincia di Venezia, e in particolare a San Donà di Piave. Dal '45 circa, fu membro del Cf della Federazione. Cfr. G. Turcato, *Kim e i suoi compagni. Testimonianze della resistenza veneziana*, Marsilio, Venezia, 1980, pp. 72-74.

86 Iginò Borin (1890-1954) nato a Masi, un paesino della bassa padovana; a 18 anni, nel 1908, si iscrisse al circolo giovanile socialista di Venezia; venne definito come «un sovversivo

Libertà Spina⁸⁷ (lavoro femminile), Balladelli (provinciale) e Lucchetta; la segreteria fu composta da: Marchi, Pelizzato e Franceschi, con il primo riconfermato come segretario.⁸⁸

In questa seconda riunione oltre a definire le cariche più importanti della Federazione, si discussero i problemi più pressanti. Oltre ai membri del Cf, erano presenti i membri del comitato cittadino, e soprattutto Giordano Pratolongo (Oreste) membro del Tiv e incaricato di far rispettare e di spiegare le direttive del partito. Egli pose l'importanza di riunirsi più volte, di fare più riunioni per capire di quanti compagni si aveva a disposizione, di quanti simpatizzanti e cosa era stato fatto negli ultimi giorni.

Per realizzare e mettersi in linea con gli obiettivi del partito, bisognava strutturare e organizzare un efficiente e chiaro piano di lavoro, e superare le difficoltà del momento derivanti dalla nuova legalità: «Uscire dalla vita illegale e fare il partito nuovo che noi

fanatico e violento», e durante la guerra di Libia venne arrestato più volte per propaganda antimilitarista. Si oppose anche alla Grande guerra: venne infatti condannato per diserzione, arrestato, amnistiato e poi rimandato a Venezia. Si avvicinò sempre di più alla corrente massimalista di Giacinto Menotti Serrati; si distinse come attivista sindacale e politico, per passione e impegno, diventando un organizzatore di comizi e di iniziative socialiste. Dotato politicamente e molto apprezzato dalla folla, nel 1919 diventò segretario della Federazione socialista di Venezia. Con la scissione di Livorno nel 1921, entrò a far parte del Pcd'I, diventando una colonna portante del neonato partito a Venezia: infatti diventò anche segretario della Federazione veneziana del Pcd'I. Venne eletto deputato alle elezioni politiche del 1924; arrestato e condannato al confino per ben tre volte. Dopo l'8 settembre '43, venne incaricato dal Pci clandestino di organizzare delle bande antifasciste nelle montagne bellunesi. Diventò commissario politico dell'ottavo battaglione "Gramsci" della Brigata Garibaldi "Sabatucci". Dopo la liberazione, diventò membro della commissione esecutiva della Cdl e poi segretario. Nel partito, fece parte del Cf, occupandosi del lavoro sindacale. Cfr. C. Chinello, *Igino Borin (1890-1954)*, Comune di Venezia, Anpi, Avi e Fiap, Verona, 1988.

87 Libertà Spina, figlia di Attilio Spina, volontario garibaldino in Grecia nel 1897. Era proprietaria di un'osteria a San Vio a Venezia. Attilio fu prima socialista, e poi comunista; venne picchiato varie volte dai fascisti. Durante la Resistenza, fu corriere per la Brigata "Biancotto". Libertà era staffetta per la stessa Brigata; aveva il compito di tenere i collegamenti con Angiolo Tursi e Giovanni Ponti membri del Clnv. Insieme a Luigi Velluti del Partito d'Azione, organizzò l'evasione di alcuni prigionieri politici dalla Caserma della Gnr di San Zaccaria a Venezia. Successivamente fu arrestata dalle Brigate Nere, ma seppe eludere le domande degli inquisitori e fu poi rilasciata. Ha sempre aiutato partigiani o persone bisognose: era lei ad esempio che portava il cibo e gli indumenti a Morini, durante gli otto mesi, nei quali era "rinchiuso" nel buco stampa del pittore Pizzinato. Si dedicava con sacrificio ai suoi compiti e ai suoi ideali. Dopo la Liberazione, a parte il primo periodo – che fu la responsabile del lavoro femminile nel Cf – si defilò dall'attività del partito per dedicarsi all'Osteria di famiglia. Sull'importanza e sulla storia della famiglia Spina, cfr. G. Turcato, *Gli Spina (storia di una famiglia durante il fascismo)*, in *1943-45. Venezia nella Resistenza*, cit., pp. 339-344; R. Fiorentini, *Lazzaro per i fascisti, per il padre ed i compagni Ribelle e Libero*, in G. Turcato, *Kim e i suoi compagni*, cit., pp. 148-153.

88 C. Chinello - E. Longobardi – M. Balladelli, *Per una documentazione. L'organizzazione comunista veneziana nel «lavoro illegale»*, cit., p. 149; *Verbale riunione federale di Venezia*, in Aiveser, Fondo Turcato, busta 4, fascicolo 5 (Pci Venezia dopoguerra 1945-52), pp. 6-7.

vogliamo, e che il compagno Ercoli cita nei suoi articoli non è facile. Egli c'insegna che noi non dobbiamo essere pochi e buoni, ma molti e buoni. Noi dobbiamo essere l'avanguardia e l'indirizzo del popolo italiano. Impostare il lavoro del Partito, fare in modo che nessuna branca di lavoro venga omessa, che il partito venga conosciuto, che la popolazione sappia dove rivolgersi; rendere pubblica la sede del nostro Partito. In giro si vedono vistosi manifesti della Dc e del Pda. Fare manifesti e distribuire fra la popolazione. Ogni giorno dobbiamo uscire con un nostro giornale. Cercare di reclutare professionisti e piccoli borghesi, esporre loro il nostro programma. Il trapasso dall'illegalità all[a] legalità rende un po' difficile il nostro lavoro, bisogna cercare di superare questo momento e rivolgersi quanto più sia possibile alle grandi masse [...]].⁸⁹

Insomma, bisognò “abituarsi” alla nuova realtà, allargare alle masse il lavoro di partito, portare avanti la politica unitaria, rafforzare e consolidare i rapporti con gli altri partiti, soprattutto con i socialisti; continuò infatti Pralongo: «Il nostro lavoro deve svolgersi su più larga scala; fare riunioni più larghe, cercare di dare più direttive, non più riunioni ristrette. Fissare concretamente compiti ad ognuno in modo di poter dare un continuo lavoro. Dovremo fare dei comizi, abituarci a svolgere una grande propaganda tra la massa, dare visioni dei compiti del nostro partito. Formare un partito nazionale, realizzare una fusione di grandi organismi di massa. Dovremo preoccuparci di dare una vita politica ai nostri compagni, per mezzo di circoli rionali, club, ecc attività politica e attività pratica di largo respiro. Realizzare una unità della classe operaia, unità che deve portare alla fusione del Pci e del Psiup. Bisogna por[r]e ai compagni socialisti il problema della fusione. I nostri compagni di lavoro devono cercare di creare delle Giunte d'Intesa. [...] L'insurrezione è stata fatta; ora bisogna provvedere a rafforzare i Cln, giungere a potenziare l'unità nazionale dei partiti. Porre i problemi dell'epurazione e della democrazia progressiva [...]].⁹⁰

Rispondendo ad una domanda di Franceschi che chiese consigli su come risolvere il problema delle cellule, Pralongo prospettò la suddivisione dei compiti e degli organismi preposti: «Costituire gruppi di strada alle dipendenze delle varie cellule di partito nei sestieri. Domani il partito darà altre disposizioni a questo riguardo, soprattutto attivizzare tutti i compagni e assegnare loro un compito specifico, ogni compagno dovrebbe sapere che cosa fare, avere una chiara idea delle sue capacità politiche [...]]. Un'altra questione molto importante posta sempre da Franceschi, fu quella dell'accusa di voler prendere il potere da

⁸⁹ *Verbale riunione federale di Venezia*, cit., pp. 1-2.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 2-3.

parte dei comunisti. Il dirigente del Tiv, rispose in maniera molto chiara e semplice: «Agire, pubblicare sul giornale dei fatti da noi compiuti. Far sapere agli altri partiti chi siamo e che cosa vogliamo. I preconcetti ormai sono smentiti dalle nostre azioni precedenti. Far capire che noi non abbiamo nessuna mira particolare, che non miriamo alla dittatura del nostro partito solo vogliamo epurare e dar vita ad una democrazia progressiva.[..]». ⁹¹ Si cercò di mettere in chiaro le intenzioni, per evitare fraintendimenti e false accuse.

Il segretario Marchi, disse che con la nuova fase di legalità, il Cf dovrebbe essere allargato, e perciò i compagni dovrebbero assumersi tutte le responsabilità ed essere coscienti sempre di più del ruolo che hanno nei confronti della popolazione. ⁹²

Il Partito dovrebbe diventare di massa e promotore della ricostruzione; poi fece una disamina del rapporto tra partito e masse a Venezia: «Qui a Venezia, specialmente ora, gli organismi di massa svolgono una grande attività. Ciò significa che abbiamo svolto un buon lavoro tra le masse. Ma ancora in noi la simpatia non è data dagli altri strati sociali. In gran parte gli operai sono con noi ma noi non siamo ancora riusciti a far breccia negli strati medi. Questo forse è un po' colpa nostra, perché i compagni in questi organismi assumevano una posizione un po' settaria. Il federale [Cf] deve suddividere i vari problemi, le responsabilità da affidare ai compagni. Dobbiamo superare questo periodo di trapasso dalla illegalità alla legalità. Ora si pongono altri problemi. I compagni devono avere buona volontà». Secondo Marchi, questi “difetti e limiti” dovrebbero essere superati con l'azione dirigente del Cf; esso dovrebbe essere presente sia in città che in provincia e la segreteria dovrebbe essere costituita da elementi operai. ⁹³

Pratolongo concordò con il segretario e indicò tecnicamente come realizzare questa linea, anche se poi vedremo che la pratica non è sempre così lineare come la teoria. Disse, Oreste: «L'interessante per il Partito è questo, che il Federale diventi veramente un organismo dirigente, che deve avere in mano tutta l'organizzazione e deve avere tutta una serie di sezioni di lavoro; ogni compagno deve diventare veramente un dirigente [...] uno dei compiti primi del federale sarà proprio questo: il federale deve fare prima una riunione allargata dei compagni di settori e lì si farà tutto un piano di lavoro da svolgere; poi la riunione dei comitati di zona, fare un bilancio dei quadri, ecc. [...] Noi oggi abbiamo tutti i federali costituiti dall'alto. Ma domani quando si farà il congresso del partito tutto sarà

⁹¹ *Ivi*, pp. 3-4.

⁹² *Ivi*, p. 4.

⁹³ *Ivi*, p. 5.

appianato democraticamente».⁹⁴ Insomma, bisognava preparare le condizioni non solo per la democrazia esterna fatta di comizi, campagne elettorali, convegni e altro, ma anche per la democrazia all'interno del partito, con l'elezione democratica dei dirigenti, le riunioni allargate, le discussioni tra i compagni.

Un'altra questione importante fu ovviamente quella militare: la sezione del lavoro militare ebbe un senso quando bisognò dirigere e gestire le Sap e i Gap; ora, nella nuova realtà questo lavoro non ebbe più senso rispetto ai suoi obiettivi originari: il lavoro militare dovette essere usato per costituire un corpo di polizia per l'epurazione e l'ordine pubblico.

Sempre Pratolongo diede le indicazioni del caso: «Il partito ha dato direttive di consegna delle armi per impedire agli altri P. di pensare che noi avessimo mire particolaristiche. Ora noi non possiamo dare una direttiva che poi riuscisse in contraddizione con quelle del partito. 1) creare un'associazione di ex partigiani. 2) esaminare, discutere i vari problemi riguardanti il Cvl. 3) creare in questo organismo uno studio politico del Cln. 4) assistenza ex partigiani, ex caduti, mutilati, ammalati. 5) sistemare ex patrioti, cercare di dare a questi ex patrioti dei posti confacenti alle loro possibilità».⁹⁵ Dunque, un problema ovviamente importante, fu come reintegrare i partigiani e i reduci nella vita civile, e come realizzare in maniera indolore questo passaggio.

Ovviamente, disse Turcato, tutta la nuova politica del partito, dovrebbe essere esposta chiaramente in un giornale della federazione, per «evitare le supposizioni. Richiamarci alla democrazia progressiva. Spiegare a tutti chi siamo e cosa vogliamo». Concluse Pratolongo, dicendo che bisognò «dare la massima diffusione degli articoli del compagno Ercoli [Togliatti]», inoltre bisognò diffondere la Costituzione sovietica ed altri opuscoli del partito. Anche sul giornale, Pratolongo, diede delle indicazioni importanti: «Il carattere del giornale deve essere vivo. Spingere i compagni a scrivere il giornale, lasciare sempre delle colonne per i piccoli fatti che succedono in provincia [...]».⁹⁶

Come si legge dalla *Relazione sull'attività del comitato federale* – redatta dalla segreteria provinciale in occasione del Congresso di ottobre – la Federazione dovette fare i conti con la nuova situazione politica, sociale e culturale; il processo di trasformazione in un partito di massa pose molti problemi. Il gran numero di iscritti al partito, pose fortemente l'esigenza dell'inquadramento organizzativo di questi. Le difficoltà principali ci furono in terraferma per vari motivi: difficoltà nelle comunicazioni e nei collegamenti con la periferia,

⁹⁴ *Ivi*, p. 6.

⁹⁵ *Ivi*, p. 7.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 7-8.

poiché le direttive arrivarono in ritardo, così come i sopralluoghi da parte degli ispettori della Federazione. Inoltre, negli ultimi mesi della clandestinità la Federazione si trovò senza i suoi quadri migliori, in gran parte arrestati; il lavoro politico-organizzativo ricadde su pochissimi dirigenti e subì, dunque, un notevole rallentamento che si fece sentire anche dopo la Liberazione. Il Cf era formato soprattutto da giovani «volenterosi ma inesperti».⁹⁷ Secondo quanto affermato nella relazione, l'impostazione di lavoro non fu corretta; le direttive della direzione – cioè l'eliminazione dei comitati provinciali e quelli di zona – furono applicate rapidamente senza prima verificare se ci fossero le condizioni per compiere queste azioni. L'abolizione di questi organismi sarebbe dovuta avvenire dopo la verifica della loro condizione, il potenziamento delle sezioni e il controllo effettivo della Federazione su tutte le sezioni; non si sarebbe tenuto conto, infatti, della distanza dei comuni della provincia da Venezia e della mancanza di quadri ispettivi. È mancato il metodo nell'eseguire tutto ciò, e si è dato adito al «praticismo» – si intendeva cioè di aver lavorato spontaneamente, senza seguire precise linee teoriche e direttive; oltre alla struttura organizzativa bisognò potenziare il Cln, l'Udi e il Fdg, per riuscire ad eseguire la linea del partito.⁹⁸

Dalla *Relazione* emerse come la situazione in provincia fosse molto difficile; a Portogruaro «ci sono dei bravi compagni, ma bisogna creare l'ambiente per la sezione». A San Donà, c'erano 1.200 compagni, ma il comitato di sezione era composto da giovani con scarsa preparazione politica; i compagni stessi volevano avere contatti più frequenti con la Federazione. Ad Eraclea c'erano 500 compagni, considerati «deboli» con una situazione politica confusa, il sindaco era stato sostituito e i contadini chiedevano un programma agrario. A Mirano, la situazione era più o meno come dalle altre parti; Martinelli proponeva, che qualche compagno della Federazione, andasse in provincia per 3-4 giorni alla settimana. La stampa non arrivava, le circolari non venivano lette, insomma non c'era un collegamento diretto e saldo tra la Federazione e le sezioni provinciali.

Si cercò di riunire i vari compagni che si occuparono della provincia, per discutere dei problemi presenti e per organizzare un convegno provinciale; ci fu chi sostenne che i compagni che andavano in provincia non fossero a conoscenza dell'organizzazione. Il carico di lavoro ricadde, soprattutto, su Marchi e Franceschi. Giuseppe Gaddi⁹⁹ propose la

⁹⁷ *V congresso provinciale. Pci, federazione Venezia. Relazione sull'attività del comitato federale. Ricostruire nella solidarietà nazionale. Venezia, 12-13-14 ottobre 45*, in Aiveser, Fondo Chinello, busta 1, fasc. 2 (la liberazione), p. 1.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 1-2.

⁹⁹ Giuseppe Gaddi (Sandrinelli), nato nel 1909 a Trieste. Apprendista elettricista, diventò

convocazione di convegni di zona, e un comitato che organizzasse il convegno provinciale; i vari comitati di zona, si sarebbero dovuti tenere in stretto contatto con il comitato provinciale. Si doveva intensificare l'attività di propaganda, e per superare i problemi con le varie sezioni di provincia, si dovevano adattare e manipolare le circolari della direzione del partito, ai bisogni della provincia. Secondo Ballardelli: «la situazione dei primi giorni è peggiorata per cattiva applicazione del lavoro. Manca un piano organico di lavoro. [...] Manca la sezione quadri: manca un compagno che si occupi delle giunte con i socialisti per cercare di arrivare su un piano unico alla Costituente. Manchiamo di intellettuali inquadrati». Ravagnan criticò il segretario Marchi: egli non avrebbe dovuto solo distribuire il lavoro, ma anche dirigerlo.¹⁰⁰ Marchi si relazionò con il centro del partito, che suggerì una vita politica più intensa, di politicizzare i compagni, di evitare il «praticismo» e di riunire ogni giorno la segreteria – perché il Cf non ebbe una precisa direzione.¹⁰¹ Dunque, date le difficoltà del Cf, la segreteria dovette guidarne e controllarne il lavoro.¹⁰²

A Mestre, zona importante per la grande presenza degli operai di Porto Marghera, il partito si strutturò e si organizzò in sezioni, sottosezioni e cellule.¹⁰³ Ci sono molti attivisti e

comunista da giovanissimo, e nel '25 fu segretario della Federazione giovanile comunista di Trieste. Arrestato nel 1927, passò cinque anni in carcere fino al '32, quando ottenne l'amnistia per il decennale del fascismo. Dal '33 al '35 fu a Mosca, dove frequentò la scuola leninista di formazione, lavorò come traduttore e si occupò della stampa e propaganda. Poi venne trasferito a Parigi dove continuò il lavoro propagandistico e giornalistico. Lavorò per «l'Unità». Nel '41 venne arrestato dai nazisti. Nel '42 venne scarcerato e riuscì a tornare a Venezia, dove abitò la famiglia. Arrestato nel marzo del '43, venne liberato dopo la caduta del regime il 25 luglio; allacciò rapporti con i più importanti comunisti locali, e venne inviato nelle montagne bellunesi per organizzare delle bande partigiane. Nel gennaio del '44 diventò rappresentante comunista nel Clnrv, nel lavoro di propaganda. Venne arrestato a Venezia nella primavera dello stesso anno. In estate venne deportato nel campo di concentramento di Bitterfeld in Germania. Fuggito dall'internamento, ritornò a lavorare per il Cln veneziano. Nell'aprile del '45 diventò segretario della Federazione comunista di Belluno. Dopo la liberazione si occupò sempre di stampa e propaganda, diventando direttore della «Voce del popolo». Cfr. A. Casellato, *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Verona, 2004.

100 *Riunione allargata del comitato federale*, 26/6/1945, in Aiveser, busta 2, fasc.1, sottofasc. 2, pp. 1-3.

101 *Riunione di segreteria*, 5/7/1945, in *ivi*, p. 1.

102 Una circolare nazionale diede indicazioni su come dovesse lavorare il Cf: doveva funzionare collegialmente e doveva rendere conto periodicamente al segretario. Ogni membro che aveva una qualsiasi funzione rappresentativa doveva rapportarsi abitualmente con il Cf. Le decisioni dovevano essere discusse e vagliate. I compagni più giovani e inesperti del Cf per migliorarsi e maturare dovevano discutere e confrontarsi con gli altri membri. Dalla riunione di segreteria del 5/7 e da quella del Cf del 26/6 emergono disposizioni diverse rispetto a quelle date in questa circolare. Per Venezia si prospettò un tipo di lavoro diverso, perché il Cf che avrebbe dovuto avere un ruolo guida si trovava in difficoltà. Cfr. *Come funziona un comitato federale*, in FiG, Apc, 1945, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 88, p. 461.

103 Il partito diede anche disposizioni su come strutturare le cellule, le sezioni e gli altri

militanti provenienti dalle fabbriche, che hanno fatto parte dei Gap, delle formazioni partigiane di montagna e provincia; molti provengono dalla Brigata “Ferretto”.¹⁰⁴ La prima sede ufficiale si trovava in Piazza Erminio Ferretto, capo partigiano, comunista, già volontario durante la guerra civile spagnola e ucciso dai fascisti nel febbraio del '45.¹⁰⁵ Animatori della zona di Mestre furono infatti per lo più operai antifascisti, che rivestirono già un ruolo importante nel partito sotto il fascismo, soprattutto nel periodo della

organismi di partito. La sezione doveva essere diretta da un comitato di sezione che doveva raggruppare in cellule i compagni che lavoravano come operai e impiegati nella stessa fabbrica, stabilimento o in altro luogo di lavoro. La cellula doveva essere composta da un minimo di 5 membri, ma non c'era un numero massimo. I compagni rimanenti dovevano essere raggruppati nelle cellule di strada per la città, e in cellule di villaggio per la campagna, con numero da 20 a 50 membri. La cellula doveva essere diretta da un comitato di 3 membri compreso un segretario; all'inizio doveva essere nominato dalla sezione, quando la cellula fosse diventata grande, allora il comitato sarebbe stato eletto. A questo punto le cellule dovevano essere fatte funzionare, cioè bisognava spiegare ai membri delle cellule come funzionava il lavoro, le direttive, la linea del partito e tutte le disposizioni importanti. I comitati di sezione erano responsabili delle cellule, che dovevano controllarle e dirigerle quando non funzionavano. Le sezioni oltre a discutere della situazione economica, politica e organizzativa dovevano anche occuparsi di cosa facevano le cellule, di come impostavano il lavoro. Non dovevano abbandonarle a se stesse e allo spontaneismo. Cfr. *Costituire le cellule e le sezioni del partito e farle funzionare*, *ivi*, pp. 458-459.

104 A. Rigamonti, *Mestre e il Partito Comunista Italiano. Frammenti di storia del Pci a Mestre dal 1921 ai giorni nostri*, Comitato Comunale del Pci di Venezia e della Federazione provinciale, Mestre, 1988, p. 34.

105 Morini ricordò l'apertura della sede e il suo primo contatto con essa: dopo esser stato liberato dalla sua prigionia il 27 aprile '45, tornò nella Piazza della città, per vedere l'ormai ex Casa del Fascio, dove era stato arrestato e torturato; poi si recò nella nuova sede del partito trovando uno scenario nuovo ed insolito: «Quarantotto ore dopo era [Morini parla di se stesso in terza persona, come a voler significare una sorta di distacco da quell'esperienza] nuovamente al centro di Mestre a rivedere l'edificio che lo aveva tenuto prigioniero insieme agli altri compagni, vittima di un odio feroce e inutile. Si aggirò fra le stanze di quella dura esperienza e la paglia per dormire era ancora lì, fra lo sporco e il disordine generale. La piazza pullulava di gente che godeva del nuovo clima di pace e di libertà [...]. Con un certo stupore trovò la sede del partito comunista già aperta e affollata. Ai tavoli sedevano compagni che non aveva mai conosciuto, a parte Leone [Moressa], la cui figura storica emergeva su tutti. Da dove sortivano tanti comunisti che si affrettavano a iscriversi a un partito appena apparso dal buio di una lunga clandestinità?» Emblematico quanto da lui detto, sul nuovo clima di democrazia insolito per chi abituato alla cospirazione: «Di fronte a quelle scene provò un sentimento particolare, come l'improvvisa perdita di quei caratteri che l'attività clandestina impone a quanti vi partecipano chiudendosi in regole severe a protezione della “causa”. Con la pace e la libertà doveva abbandonare quello spirito “sotterraneo” e si sentiva come stordito di quel rapido mutamento della situazione». V. Morini, *Memorie a colazione*, p. 17. Testimonianza inedita conservata presso l'autore.

Resistenza. Si possono ricordare Umberto De Bei¹⁰⁶ e Leone Moressa¹⁰⁷, quest'ultimo viene nominato segretario della sezione. Come dice Amleto Rigamonti: «La Zona [di Mestre] assume la direzione politica e organizzativa di tutto il territorio mestrino. Ma subito sorge l'esigenza di decentrare l'organizzazione, di portarla più direttamente a contatto con le realtà locali. Il fine è quello di creare quella rete di organismi capace di raccogliere e portare ad unità le esigenze e i problemi della gente». Infatti, a luglio si creò una Sottosezione di Zelarino, che diventò poi una Sezione composta da cinque cellule. Inoltre, in poco tempo, si formarono due nuove Sezioni, quella di Carpenedo e quella delle Barche.¹⁰⁸

106 Umberto De Bei (Berto), nato a Chioggia nel 1917, operaio fonditore all'Ilva di Porto Marghera; comunista fu uno tra gli antifascisti più attivi nella sua fabbrica, tanto da esser definito dal questore di Venezia: «elemento passionale e quasi ascetico, imbevuto di idee di rivendicazioni della classe operaia contro il capitalismo, attivo ed ardimentoso». Si inventò un volantino attribuendolo a Stalin, per far «rianimare gli spiriti depressi» degli operai del suo reparto. Venne condannato a otto anni di carcere, e scarcerato dopo il 25 luglio '43. Dopo l'8 settembre si dedicò all'attività resistenziale in varie zone, come nel Brenta, sull'Altopiano d'Asiago e Bassano del Grappa. Tornò nella terraferma veneziana, e dal febbraio '45 diventò commissario politico della Brigata “Ferretto”. Tra l'altro De Bei, a Liberazione conclusa, fu il pubblico ministero del processo contro due famigerati e importanti fascisti Tullio Santi e Mario Maffei, condannati poi a morte. Cfr. C. Chinello, *La Resistenza a Marghera: rottura e ricomposizione nella lotta operaia*, cit., pp. 247-248; A. Dal Bo – G. Turcato, *1943-45. Venezia nella Resistenza*, cit., p. 552.

107 Leone Moressa, calzolaio, uno dei fondatori del Pcd'I a Mestre, militante in prima linea, per questo sempre tenuto sotto controllo dalla polizia fascista; aveva una bottega vicino alla stazione di Mestre, e fu maestro e amico di molti giovani comunisti, come Ballardelli, Morini e Lucchetta. Nella sua calzoleria si svolgevano riunioni clandestine e si potevano trovare materiali antifascisti e comunisti. Nel 1937 venne condannato a due anni di confino, che scontò a Tremiti e Ventotene. Ritornò a Mestre verso la fine degli anni trenta e riprese il suo ruolo di cospiratore e di dirigente comunista. Consigliava, coordinava e organizzava incontri, iniziative e varie attività antifasciste sia in fabbrica che fuori. Fu lui, ad esempio, a far “entrare” Morini nella Resistenza, facendolo conoscere a Giuseppe Reato (dirigente del Pci veneziano nel periodo clandestino) che lo portò dentro il buco stampa di Pizzinato. Nel dopoguerra, come vediamo, Moressa diventò segretario della sezione di Mestre del partito. Su Moressa, cfr. A. Daoud, *Il compagno “Andrea”*, cit.

108 A. Rigamonti, *Mestre e il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 34-35.

La linea unitaria, nazionale e responsabile, assorbì tutti i settori di lavoro e di interesse del partito. Ad esempio, a livello sindacale, l'8 maggio si costituì a Cà Sagredo a S. Sofia la Camera del lavoro di Venezia e provincia, costituita dai tre partiti firmatari del Patto di Roma, Pci, Psiup e Dc.¹⁰⁹ Poco dopo – a causa della requisizione del Palazzo da parte degli alleati – fu costretta a trasferirsi a Cà Matteotti (già Cà Littoria), dove dovette cominciare a lavorare dal nulla, con moltissime difficoltà e problematiche da risolvere. Fu nominata una segreteria di tre membri, uno per ognuno dei tre partiti: Pci, Dc e Psiup; con più una commissione esecutiva di otto membri: due per ognuno degli stessi partiti, più due membri per il Pda. C'erano le Commissioni interne che servivano da coordinamento tra la Cdl e le direzioni aziendali, esse erano uno dei capisaldi delle rivendicazioni sindacali. Gli obiettivi principali della Cdl erano i contatti con i lavoratori, costituire le varie categorie, risolvere le vertenze ancora in atto, arginare la disoccupazione insistendo con il blocco dei licenziamenti, tentare di far ripartire la produzione con il rifornimento di materie prime e con un piano di lavoro e reintegrare i partigiani e i reduci nella vita civile.¹¹⁰ Come disse il sindacalista e membro della Federazione, Romeo Dalla Pozza, il lavoro consisteva proprio nella ricostruzione dal basso sia della Cdl stessa, che del rapporto con i lavoratori in relazione alle loro esigenze più immediate: «[Con la Liberazione] bisognava ricostruire i

109 Ecco l'appello lanciato dalla Cdl: «Lavoratori di Venezia e provincia. Dopo oltre vent'anni di oppressione e di persecuzione, dalle ceneri ancora fumanti della distrutta, mastodontica e mostruosa impalcatura fascista, risorge la CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO di Venezia e provincia. Lavoratori, operai, contadini, tecnici, impiegati che con la vostra attiva partecipazione alla lotta contro la dittatura fascista avete tanto contribuito al raggiungimento di questo evento, vi giunga il fraterno saluto dell'organismo che rinasce a tutela degli imprescindibili vostri diritti [...]. La comune fatica che vi affratella nella dura lotta per l'esistenza nelle officine, nei campi e negli uffici, sia per voi un solenne impegno di solidarietà. Solo uniti e compatti, come un granitico blocco potete opporre la necessaria resistenza, affrontare e risolvere tutti i poderosi problemi che si presenteranno. Lavoratori, Se la lotta per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti è finita, ancor molto dovrete combattere per assicurarvi la conquistata libertà e un regime veramente democratico, dove il lavoro sia totalmente liberato da ogni sfruttamento di classe [...]». Infine, si auspicò l'unità e la collaborazione di tutti i lavoratori per la realizzazione di queste rivendicazioni. La segreteria fu composta da: Nerino Cavallari Dc, Arturo Brustolon Pci, Ermanno Giummoni Psiup. La commissione esecutiva: Umberto Chiozzotto, Ercole Cavallari per la Dc, Iginio Borin e l'ing. Jedo Bertelli per il Pci, Antonio Guidi e Carlo Crosara per il Psiup. *Un appello della camera del lavoro*, Vdp, 27/5/1945.

110 *Un anno di attività della camera confederale del lavoro di Venezia e provincia*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 2, sottofasc. 1 (Pci/1946), p. 1.

nostri quadri per riorganizzare il movimento sindacale del nostro partito, poco esisteva quando si incominciò anzi per meglio dire non c'era neanche fiducia nell'utilità del movimento sindacale del partito. [...] Il nostro scopo è quello di vigilare, di tutelare e di difendere, in prima fila, gli interessi immediati dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, così come il nostro compagno Togliatti ce l'ha indicato».¹¹¹

C'era, dunque, una questione fondamentale, prettamente dialettica tra sindacato, partito e masse: bisognava far riacquistare ai lavoratori la fiducia nell'utilità dell'attività sindacale. Una dialettica che cercava di andare di pari passo con la stessa ricostruzione della Cdl.

Vediamo come il lavoro sindacale era strettamente connesso con il lavoro di partito, sia dal punto di vista politico che da quello organizzativo. Da una circolare della Direzione del partito si comprendeva questo legame e come il lavoro sindacale ne rappresentava l'aspetto principale: «L'esistenza d'un partito comunista forte, ben organizzato ed articolato, unito ideologicamente e politicamente agguerrito e disciplinato, costituisce la più solida garanzia che le speranze del proletariato e del popolo non siano ancora una volta deluse e tradite. [...] L'adempimento di questo compito non sarebbe possibile se tutte le organizzazioni comuniste e ciascun compagno non effettuassero un lavoro di massa, continuo ed organizzato. Ed è ovvio aggiungere che, dei tanti aspetti del lavoro di massa, quello sindacale è il più importante di tutti, dato che nei sindacati si organizza la totalità della classe operaia e di altri numerosi strati di lavoratori. Nessuna organizzazione del Partito potrebbe affermare di compiere un effettivo lavoro di massa, se essa non dedicasse le maggiori e più assidue cure al lavoro sindacale».¹¹²

Dunque, il lavoro sindacale come compito principale del comunista; più avanti si diedero delle indicazioni su i due “pericoli” principali a livello sindacale: il settarismo presente tra i lavoratori e l'autonomismo sia in senso verticale – cioè la tendenza di alcuni operai ad agire separatamente dai tecnici e dagli impiegati nel sindacato della stessa industria – sia in senso orizzontale – cioè la divisione e la mancanza di unità tra le varie categorie lavorative. D'altro canto, i comunisti cercarono di distinguersi come i primi nella lotta per la democrazia interna nel sindacato, contro ogni «caporalismo» aziendale.¹¹³

Il lavoro sindacale venne diretto da un comitato sindacale della Federazione¹¹⁴, dal

111 *Rapporto del compagno Romeo sull'attività sindacale della federazione comunista veneziana*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

112 *I compiti delle federazioni e delle sezioni nel campo sindacale*, in FiG, Apc, 1945, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 88, cit., pp. 636-637.

113 *Ivi*, p. 638.

114 Sempre dalla circolare della Direzione sulla questione sindacale, si stabiliva che ogni Cf

segretario comunista della Cdl (in questi mesi prima Arturo Brustolon poi Igino Borin) e dai due membri comunisti della commissione esecutiva della segreteria della Cdl.¹¹⁵ Anche in questo settore, emersero le difficoltà e i problemi nel cercare di controllare e dirigere il lavoro.¹¹⁶ Ad esempio, le circolari sindacali della Federazione, non vennero lette e rispettate dalle varie sezioni; inoltre, l'unità sindacale fu messa in discussione da varie tendenze come «l'opportunismo, il scissionismo, l'autonomismo, il settarismo».¹¹⁷ Il lavoro sindacale fu fondamentale sia per la formazione dei compagni, sia per lo sviluppo stesso del partito, essendo un ambito che riguardò direttamente gli operai e le masse: «È qui che il compito dei compagni comunisti viene ad essere dei più concreti impegni di lavoro. Il lavoro sindacale, per il nostro Partito, rappresenta la palestra di educazione rivoluzionaria dove la coscienza degli individui si forgia sotto il peso dello sfruttamento padronale. Sotto tutti gli aspetti dobbiamo studiare le condizioni di esistenza delle masse lavoratrici specialmente si deve prestare molta attenzione al lato psicologico, perché il nostro Partito possa reclutare i migliori elementi della classe operaia e contadina [...]».¹¹⁸

Furono organizzati convegni e assemblee dalle varie Cdl, per discutere dei problemi principali: le necessità alimentari, la disoccupazione, l'epurazione. Ad esempio a Dolo si tenne un convegno mandamentale organizzato dalla Cdl, con sindaci, assessori e Cln dei Comuni del mandamento; si parlò dei problemi relativi alle varie categorie. In tutti i comuni si organizzarono leghe e cooperative di braccianti, leghe di affittuari. Si era convinti che

dovesse costituire un comitato sindacale composto almeno da 5 membri, col compito di dirigere il lavoro sindacale in tutta la provincia; in questo comitato sindacale ci doveva essere un membro del Cf. Il comitato doveva tradurre in maniera concreta la linea sindacale dettata dal partito e renderla pratica, curare la propaganda sindacale, controllare che venisse “rigorosamente” applicata la norma – dello statuto del partito – secondo cui ogni comunista doveva essere “obbligatoriamente” iscritto al sindacato e militarvi attivamente, controllare che i comunisti avessero un atteggiamento giusto e correggere tempestivamente ogni deviazione, settarismo e altro, fare un'attività congiunta con organismi simili del Psiup per portare avanti una collaborazione forte e duratura, e fare riunioni periodiche tra comunisti con ruoli sindacali. Cfr. *Ivi*, pp. 639-640.

115 *Mutamento nella segreteria della Camera del lavoro*, Vdp, 15/7/1945.

116 Borin disse che si dovevano nominare delle Ci in ogni industria o azienda. I compagni dovevano essere alla testa delle leghe, delle cooperative e di tutte le organizzazioni sindacali: bisognava studiare e coordinare il lavoro e i suoi problemi; anche i lavoratori della terraferma dovevano essere organizzati, con una categoria dei braccianti. Gli operai e i contadini dovevano essere collegati tra loro, e lavorare in maniera solidale e fraterna. Cfr. I. Borin, *Ai compagni delle sezioni: attività sindacale, 22 maggio 1945*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc.1, sottofasc. 2 (mov. Lib/sind) p. 1.

117 *Circolare della sezione lavoro sindacale della f.v del Pci, 15/6/45*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

118 *Ibidem*.

solo l'unità in unico organismo – oltre le divisioni politiche – poteva difendere i diritti dei contadini. Per risolvere il problema della disoccupazione si cercò di promuovere lavori di pubblica utilità, ad esempio rimettendo in funzione la linea ferroviaria Pianiga-Padova. Per quanto riguarda i prezzi dei beni alimentari, si decise la costituzione di una commissione annonaria operaia per ogni comune, che avrebbe controllato la distribuzione e i prezzi.¹¹⁹ I segretari delle Cdl delle varie province, si ritrovarono per discutere dell'affollamento delle industrie e della necessità dell'assorbimento del lavoro da parte delle campagne.¹²⁰

Nonostante l'operosità delle varie Cdl locali, tutto il potere decisionale, ogni iniziativa contrattuale e ogni rivendicazione furono sotto il controllo centralizzato della Cdl centrale; ogni decisione venne presa a Roma, in sede unitaria ed esterna rispetto ai luoghi di lavoro, e quindi le Ci (elette da tutti i lavoratori nelle fabbriche), ad esempio, non ebbero nessun potere di contrattazione ma solo il compito di «tutelare e difendere gli interessi collettivi e individuali dei lavoratori, nei confronti del padrone, nell'ambito dell'azienda, vegliando al rispetto dei contratti di lavoro e della legislazione sociale in vigore...sorvegliando il buon andamento dei servizi sociali d'azienda (mense, spacci, ambulatori ecc)».¹²¹ Come disse giustamente Chinello, questa centralizzazione finse da «gabbia calata dall'alto sul movimento, sui suoi bisogni e spinte».¹²² Il sindacato, infatti, ebbe una forte funzione limitatrice, di contenimento e di soffocamento delle conflittualità in atto; anzi fu proprio il garante della disciplina e del comportamento operaio all'interno delle fabbriche.

Anche in questo caso il ruolo della Federazione con i suoi rappresentanti sindacali, fu quello di mediare e di bilanciare tra le rivendicazioni dei lavoratori e queste esigenze “superiori”.¹²³ È interessante notare come inizialmente a Venezia, Borin – anima sindacale

119 *Un importante convegno mandamentale a Dolo*, Vdp, 10/6/1945.

120 *Una importante riunione delle camere confed. del lavoro*, Vdp 17/6/1945.

121 C. Chinello, *Igino Borin*, cit., pp. 266-267.

122 Id., *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 32.

123 A tale proposito il partito inviò alle varie federazioni una circolare su come comportarsi ad esempio, in merito agli scioperi nel settore pubblico: «Lo sciopero nei servizi pubblici è sconsigliabile, essendo un mezzo di lotta che [...] determina danni e disagi gravi alla collettività, compresi gli stessi lavoratori. Vi si può ricorrere solamente in casi eccezionali e maturamente vagliati. Perciò, nessuna organizzazione di addetti ai servizi pubblici, può proclamare lo sciopero senza l'autorizzazione preventiva del comitato della rispettiva federazione nazionale e del consiglio direttivo della Cgil». Dunque, come dicevamo tutte le decisioni dovevano prima avere il beneplacito della Cgil e dei partiti. *Pci sezione sindacale, Roma, 28/11/1945. Alla Federazione comunista di...*, in FiG, Apc, 1945, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 88, cit., p. 652. Un po' di tempo prima, Borin rivolgeva un monito contro gli scioperi “selvaggi”. Lo sciopero doveva rappresentare l'ultima arma dei lavoratori, da usare solo in caso di estrema necessità: «Il senso di responsabilità dei dirigenti sindacali oggi è messo a dura prova da un complesso di manifestazioni che avvengono fra le diverse categorie di

della federazione, uno dei comunisti della prima ora più in vista e più amati dal popolo – diede una lettura e una direttiva diversa del potere delle Ci: «I compiti delle commissioni [interne] riguardano tutto l'ordinamento inerente al lavoro, al trattamento, alla disciplina interna e a tutte le altre controversie di carattere sindacale». ¹²⁴ Poco dopo, Borin si allineò alle direttive della Cdl e del partito, ma cercò sempre di interpretare in maniera più libera possibile la centralizzazione sindacale, e di dare più importanza possibile alle Ci come vero organismo rappresentativo dei lavoratori. Per questo infatti, negli anni successivi si scontrò con vari dirigenti sindacali e politici del suo stesso partito. ¹²⁵

Il giornale della Federazione e le iniziative culturali e politiche

Il 27 maggio uscì il primo numero del settimanale della Federazione, «La Voce del Popolo», rivolto espressamente ai lavoratori: «Il nostro è un giornale che vuol rispecchiare il più fedelmente possibile i desideri e la vita dei lavoratori. È necessario, perciò, che i lavoratori tutti diano ad esso la massima collaborazione. Mandateci corrispondenze sulle questioni che più possono interessare il pubblico sulla vostra vita, sulle difficoltà che incontrate, su quanto vorreste fosse fatto per il popolo, ecc. Fateci sapere come va l'epurazione, come funzionano le nuove amministrazioni comunali, i Cln, le organizzazioni popolari, nella vostra località. Aiutateci! Collaborate! Diffondete il nostro, il vostro giornale! Raccogliete dei fondi per sostenerlo, procurateci degli abbonati. E aiutateci anche con una critica spassionata e serena su quelle che sono le nostre deficienze (e ve ne saranno molte, specialmente nei primi numeri) affinché noi possiamo migliorare il giornale e renderlo sempre più interessante e gradito al popolo per il quale è fatto». ¹²⁶ Il legame con i

lavoratori. Una delle poche armi di difesa in mano alla classe lavoratrice è quella dello sciopero. I lavoratori si devono servire di quest'arma a doppio taglio solo quando arrivati all'estremo delle trattative, quando non si può più trovare la buona strada della conciliazione, quando i padroni si dimostrano caparbi al punto da offendere con il loro atteggiamento tutta la categoria in agitazione». I. Borin, *Scioperomania*, Us, 3/9/1945.

124 C. Chinello, *Igino Borin*, cit., p. 267.

125 *Ivi*, pp. 267-268.

126 *Ai Lettori*, Vdp, 27/5/1945. Il primo direttore del giornale fu Gaddi; successivamente fu

lavoratori, con il popolo cercò di essere un elemento costante dell'azione della Federazione; lo vediamo anche qui con il giornale. Infatti, il settimanale “ospitò” molti articoli di operai, impiegati e altri che desiderarono far conoscere i loro problemi, chiedere consigli e aiuti alla Federazione.

Una circolare del centro dava indicazioni su come scrivere il giornale, il quale doveva avere carattere di massa: «Deve essere un giornale di massa e uno strumento di organizzazione, direzione, educazione». Il giornale doveva interpretare e dirigere le rivendicazioni popolari ed esserne alla testa. Nella prima pagina ci dovevano essere articoli di carattere nazionale ma anche di carattere provinciale che fossero importanti (alimentazione, agitazione dei mezzadri, reduci e operai). In seconda pagina ci doveva essere la cronaca della città e della provincia, avvenimenti culturali e sportivi. Ci doveva essere una parte riservata all'Udi, Fdg, sindacati e reduci. Ci doveva essere una redazione fissa che avrebbe dovuto lavorare in stretto contatto con il Cf e le varie commissioni lavoro per consigli e suggerimenti. Il giornale doveva essere letto da più persone possibili (tramite la diffusione nelle tabaccherie, librerie e altri luoghi simili). Infine, le varie federazioni dovevano scambiarsi i rispettivi giornali per avere consigli e miglioramenti.¹²⁷ Dunque, doveva essere sia un giornale di partito con una precisa connotazione politica, ma anche un settimanale obiettivo che informasse i lettori – sempre però con un certo orientamento di fondo – sui principali fatti accaduti nel mondo, nel paese, in provincia e nella città veneziana. Inoltre, il settimanale serviva non solo a propagandare le idee del Pci veneziano, ma anche ad informare i compagni su riunioni, assemblee di sezione, di fabbrica o altri appuntamenti.¹²⁸

sostituito da Ravagnan coll'uscita dell'ottavo numero, il 15/7/45. A sua volta, fu sostituito da Balladelli col numero 22, del 20/10/45. Cessò la pubblicazione il 4/5/46 col numero 18, e fu sostituito dal «Mattino del Popolo», che non fu un giornale di partito e solo comunista, ma vi contribuirono e lavorarono anche i socialisti.

127 *Roma*, 22/11/1945, in FiG, Apc, 1945, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 88, cit., pp. 687-690, 693, 695.

128 In un articolo si legge: «Si invitano i dirigenti di sezione a provvedere perché le convocazioni delle riunioni di Partito siano fatte sul nostro giornale. Entro il giorno di mercoledì deve pervenire alla nostra Redazione l'elenco delle riunioni di Partito previste per la successiva settimana, in modo che tutti i compagni possano esserne avvertiti, anche a mezzo del nostro giornale. Inoltre, l'incaricato della stampa deve inviare alla nostra Redazione il resoconto delle riunioni tenute, in modo che se ne possa rendere pubblica notizia. È necessario che ogni sezione di città e provincia nomini un corrispondente fisso [...]. Tale corrispondente ci invierà settimanalmente relazioni e brevi articoli sui problemi della sua zona, in modo che [nel] nostro giornale siano rispecchiati veramente i desideri e le opinioni di tutti i compagni. I dirigenti di sezione sono pregati di trasmetterci sollecitamente i dati biografici e tutte quelle notizie che potranno lumeggiare le figure dei nostri compagni caduti contro il fascismo [...]». *A tutte le*

Dal punto di vista culturale e partecipativo il lavoro procedeva abbastanza bene: c'era un ciclo di conferenze organizzate dalla Federazione sulla storia del comunismo, sul movimento operaio e sulla Rivoluzione russa che venivano tenuti da Gaddi, Gianquinto ed altri. Ci furono varie commemorazioni di caduti durante la Resistenza; ci fu un ricordo della “beffa del Goldoni” con una presentazione dei protagonisti di quell'azione.¹²⁹ L'attività politica e organizzativa, si sviluppò sempre di più: ci furono comizi di dirigenti sindacali ai lavoratori di alcune fabbriche di Porto Marghera, in merito all'epurazione e alla nomina delle Ci e del loro funzionamento. Ci furono riunioni dei dirigenti delle cellule di Marghera, e di quelli delle cellule di strada di Mestre. Il segretario Marchi parlò ai vari compagni delle sezioni del reclutamento, dell'allargamento dei quadri del partito e dei Cln.¹³⁰ Vennero costituite le Ci nelle varie fabbriche di Porto Marghera, dove i comunisti cercarono di essere presenti.¹³¹

I vari aspetti politici e ideologici

Dal punto di vista politico, il Pci cercava sempre di più un'alleanza e una stretta collaborazione con il Psiup; proprio in quel periodo non erano infondate le voci di una fusione tra comunisti e socialisti in un solo partito.¹³² Per Gaddi, le differenze tra socialisti e

Sezioni di Città e Provincia, Vdp, 22/7/1945. Notiamo, dunque, un ruolo importante e primario che venne attribuito alla stampa, come strumento di propaganda, ma anche di organizzazione e d'informazione sull'attività del partito.

129 La “beffa del Goldoni” è un episodio molto significativo e simbolico della Resistenza veneziana. Il 12 Marzo 1945 nel teatro Goldoni veniva recitata la commedia di Pirandello, *Vestire gli ignudi*. Un gruppo di partigiani, guidati da Turcato si introdusse nel teatro e ne prese il controllo. Chinello fece un breve comizio, invitando la popolazione a rimanere unita al movimento resistenziale, e rassicurandola della ormai prossima sconfitta del nazifascismo. Furono lanciati dei volantini antifascisti e – infine – il gruppo si dileguò, senza nessuno spargimento di sangue. Questo episodio, ridiede fiducia e forza alla Resistenza veneziana, e soprattutto fu importante per l'impatto e l'eco che ebbe tra la popolazione. Cfr. G. Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945*, Il Poligrafo, Padova, 2005, pp. 417-425; G. Turcato, *La «Beffa del teatro Goldoni» - 12 Marzo 1945*, in *1943-45. Venezia nella Resistenza*, cit., pp. 249-257.

130 *Nelle sezioni*, Vdp, 3/6/1945; *Esequie di un eroico caduto*, in *ivi*; *Manifestazione al Goldoni*, in *ivi*; *Comizi di fabbrica. Stabilimenti Ina e Montevicchio di Marghera*, in *ivi*.

131 C. Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 30; *Elenco Commissioni interne e leghe*, Us, 2/8/1945.

132 P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., pp. 55-56; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal*

comunisti – sia nel pensare che nell'agire – scomparivano. La classe operaia era una sola, uno solo doveva essere lo scopo, e pertanto anche il suo partito doveva essere unico; perciò auspicava una fusione dei due partiti.¹³³ Il partito chiedeva che il governo fosse veramente rappresentativo delle forze antifasciste; perciò esso doveva essere composto da tutti i partiti che facevano parte del Cln. Il governo Bonomi – in carica dal 18 giugno 1944 al 19 giugno 1945 – infatti, veniva criticato perché rappresentativo dei ceti conservatori, un governo retaggio del passato e del vecchio, vicino alla monarchia. Il governo, non rappresentava il popolo, i Cln invece sì.¹³⁴

dopoguerra a oggi, cit., pp. 111-112.

133 G. Gaddi, *Un'aspirazione e una necessità*, Vdp, 17/6/1945.

134 Dice Gaddi: «Il popolo italiano nella sua maggioranza, reclama un governo che risponda alla nuova situazione creatasi nel paese dopo la vittoriosa insurrezione delle masse popolari del settentrione, che abbia una linea politica chiara e precisa, conforme alle aspirazioni e alla volontà popolare [...]. Insomma un governo veramente democratico. E un governo veramente democratico non può sorgere oggi che sulla base dei Comitati di Liberazione Nazionale. Il governo Bonomi si è andato progressivamente estraniando dalle aspirazioni profonde delle masse popolari perché in esso è mancata la coesione delle forze intorno alle necessità vitali del popolo. Nei comitati di liberazione nazionale dell'Italia settentrionale, invece, questa coesione non solo c'è stata, ma si è andata gradatamente rafforzando nel corso della lotta per la liberazione. La collaborazione fraterna fra i vari partiti democratici è stata cementata dalla lotta sostenuta sempre in comune accordo, dai sacrifici cui tutti si sono sottoposti, dal tanto sangue che in comune è stato sparso. [...] Il popolo vuole, una rapida ricostruzione del paese, sotto tutti i suoi aspetti. Ricostruzione significa per esso anche, e soprattutto, rinnovamento. Bisogna ricostruire su nuove basi, bisogna costruire su fondamenta solide per cui non possono più verificarsi dei crolli del genere di quello cui abbiamo assistito. [...] Bisogna che il peso più gravoso della ricostruzione sia sostenuto non già dai lavoratori che tutto hanno dato per limitare la rovina, ma da coloro che hanno tratto maggiori benefici economici da venti anni di fascismo, da cinque anni di forniture belliche e da diciotto mesi di collaborazione coi tedeschi. Bisogna venir incontro alle necessità dei contadini con una vasta, tempestiva, coraggiosa riforma agraria la quale la sola assicurerà la libertà, non più minata dai grandi proprietari fondiari, e lo sviluppo dell'agricoltura di cui tanto bisogno ha il nostro popolo affamato. [...] Il popolo chiede, infine, una politica estera di aperta e leale collaborazione democratica con tutti i paesi, che rifugga da ogni spirito nazionalistico di tipo fascista o anche pre-fascista. Queste sono oggi le esigenze popolari. [...] E tale governo, ripetiamolo, non può sorgere se non dai comitati di liberazione nazionale che hanno organizzato e diretto la guerra contro l'invasore tedesco ed i traditori fascisti e ai quali fanno capo tutte le forze sane del paese». G. Gaddi, *Il Popolo vuole un governo veramente democratico*, Vdp, 27/5/1945.

Interessante anche un articolo di Ravagnan, critico nei confronti del governo: «E se il governo Bonomi ha dimostrato una così colpevole lentezza nella democratizzazione e nella ricostruzione, ciò è dovuto essenzialmente al fatto che esso ha preferito non appoggiarsi sui Cln, e cioè alla democrazia viva, ma soggiacere all'influenza delle vecchie classi conservatrici e reazionarie fautrici e complici del fascismo, ha preferito mantenere nelle amministrazioni dello Stato troppa parte del vecchio personale fallito e compromesso. Queste classi, che si raggruppano intorno alla Monarchia e che non hanno avuto alcuna parte nella resistenza e nella liberazione, ma anzi le hanno ostacolate, devono essere considerate come nettamente antinazionali, come miranti a spezzare la sintesi che si è verificata durante la lotta tra il consenso popolare e l'autorità, sintesi che deve essere ad ogni costo mantenuta, perché solo in

Un altro aspetto da sottolineare riguardò la questione contadina. In estate si creò una situazione di tensione sociale – proprio in relazione alla grande manifestazione del 18 giugno – e di malcontento popolare dovute all'aumento dei prezzi e al mercato nero. Il 20 giugno, alcune migliaia di donne bloccarono il Mercato di Rialto per esigere un ribasso dei prezzi, ma ci furono anche evidenti segni d'intolleranza nei confronti dei contadini. Gli operai e le massaie incolparono i contadini, ritenuti responsabili delle loro difficoltà economiche.¹³⁵

Il partito cercò di contenere il malcontento, e soprattutto di evitare una “guerra tra poveri”. Gaddi, in un articolo sulla «Voce del Popolo», disse che era sbagliato dare la colpa ai contadini dell'aumento dei prezzi e del mercato nero, e che bisognava distinguere tra i contadini ricchi e quelli medi-poveri; i primi producevano e vendevano quindi, potevano controllare i prezzi e il mercato nero. Mentre i secondi, non avevano questo potere e a malapena producevano ciò che serviva loro per il consumo. Quest'ultimi sono la maggioranza: «Non rivalità, non avversione, quindi, vi deve essere fra operai e contadini poveri e medi, ma reciproco spirito di comprensione e collaborazione». Gaddi sollecitava gli operai e i contadini ad unirsi, contro i nemici comuni, cioè i grandi proprietari fondiari, i profittatori e i fascisti che mettevano gli uni contro gli altri.

Egli ricordò come i contadini collaborarono nella lotta contro il nazifascismo. Il compito dei socialisti e dei comunisti fu quello di chiarire e di correggere questa mentalità anticontadina; ma anche quello di unire i contadini e gli operai da un punto di vista economico, politico ed organizzativo.¹³⁶

Sempre Gaddi ci tenne a precisare – in un altro articolo – che il comunismo non aboliva la piccola proprietà: «Il comunismo vuole sottrarre i mezzadri, i braccianti alla esosa oppressione e allo sfruttamento dei grandi proprietari fondiari». Il Pci voleva dare la terra ai contadini che la lavoravano e dare loro i mezzi per coltivarla. Si spronavano i contadini a organizzarsi nelle leghe contadine e a essere presenti nella Federterra.¹³⁷

essa sta la garanzia della evoluzione ordinata e pacifica dell'Italia verso una salda democrazia progressiva. [...] Noi comunisti, come siamo fieri di aver dato il meglio di noi stessi alla creazione e al potenziamento del Cln, così domandiamo che nessun ostacolo venga opposto al loro funzionamento e al loro sviluppo, poiché essi [...] sono (anzi) la garanzia più sicura per l'instaurazione di un ordine e di una disciplina, intesi nel senso democratico e progressivo, il solo confacente ad una Nazione, come l'Italia, che si è liberata con le sue forze dal regime fascista ed intende riprendere il suo posto tra le Nazioni pacifiche e civili [...]». R. Ravagnan, *Il C.L.N e la nuova Democrazia*, in *ivi*.

135 C. Chinello *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 29.

136 G. Gaddi, *Operai e contadini*, Vdp, 24/6/1945.

137 Id., *Ai contadini*, Vdp, 15/7/1945.

Le forze politiche di destra (si intende liberali, monarchici, qualunquisti e neofascisti) seppero dividere non solo gli operai e i contadini, ma anche gli operai e gli impiegati; questa volta a parlare fu Federico Mattesco, militante della Federazione: «La tattica che la reazione ha saputo sempre usare con maestria è stata quella di fratturare il fronte unico dei lavoratori, costringendolo a sminuzzarsi in frazioni gelose e rivali, divise sui fini e sui mezzi del programma da realizzare». Si cercò di mettere gli operai contro gli impiegati, esaltando le differenze per disunirli. Ecco la chiave di lettura giusta data da Mattesco: «L'operaio non deve individuare nell'esteriorità dell'impiegato, un esponente della borghesia o del capitalismo, ma un compagno, costretto come lui a vendere la sua forza-lavoro; alla stessa maniera che l'impiegato dovrà, coscientemente, considerare compagno l'operaio, anche se esistono delle diversità esteriori».¹³⁸ Dunque, un'azione reciproca e comune mettendo da parte le «diversità esteriori» – come le chiama Mattesco. Gli operai dovrebbero lavorare insieme sia ai contadini che agli impiegati perché altri erano i nemici.

Un altro tema importante fu quello del rapporto con i cattolici. Molti preti ed ecclesiastici utilizzarono il loro ruolo religioso per fare propaganda anticomunista; la tensione aumentò sempre di più nel corso dei mesi successivi fino a toccare l'apice nel corso della campagna elettorale del '46 e soprattutto quella del '48. I sacerdoti fecero delle prediche contro i comunisti, si rifiutarono di benedire i cadaveri di questi.¹³⁹ Da ricordare il rapporto non semplice con il Patriarca di Venezia Adeodato Piazza.

Molte persone lo accusavano di esser stato filofascista, gli veniva rimproverato lo spinto nazionalismo con forti tinte razziste, – come ad esempio durante il discorso in occasione dell'Epifania del 1938: «dobbiamo avere la fierezza di essere italiani. [...] Siamo fieri di appartenere a questo popolo che nella rinata coscienza nazionale mette in luce le migliori doti della stirpe: la prestantza fisica e la profonda sanità morale, la fecondità prolifica e le geniali risorse autocratiche, il romano equilibrio del pensiero e dell'azione, l'ardimento mirabile sui campi del sacrificio».¹⁴⁰ Inoltre, espresse una condivisione della Germania nazista: «si comprende e si giustifica la preoccupazione dei popoli migliori di conservare la purezza ereditaria della stirpe»¹⁴¹, e si riferì ad essa parlando de «l'amicizia politica con un grande popolo» – per non dimenticare della esaltazione di Mussolini e del fascismo (ne avremo modo di parlare in occasione delle elezioni amministrative del '46). Furono chieste

138 F. Mattesco, *Impiegati ed operai*, Vdp, 5/8/1945.

139 G. Gaddi, *Comunisti e Cattolici*, Vdp, 1/7/1945.

140 S. Tramontin, *La chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, in G. Paladini - M. Reberschak, *La resistenza nel veneziano*, cit., p. 457.

141 *Ibidem*.

le sue dimissioni. Inoltre, il suo ruolo nella critica e nella condanna del comunismo non agevolarono i rapporti.¹⁴² Per contro, non bisogna dimenticare l'opera di assistenza alla popolazione veneziana, agli ebrei dopo l'8 settembre del '43, la denuncia delle rappresaglie nazifasciste e la mediazione con il comando tedesco per l'incolumità di Venezia. Un atteggiamento considerato ambiguo e portato avanti per farsi perdonare il suo passato fascista.¹⁴³

Già il 2 maggio 1945 la Sacra Congregazione concistoriale inviò una lettera riservata ai presidenti delle conferenze episcopali delle regioni del Nord, dove si invitavano i vescovi di ogni circoscrizione regionale a mettere in pratica – in modo particolare – alcuni punti indicati dai dettami della Chiesa: «l'accurata e costante istruzione dei fedeli nella dottrina cattolica, anche in materia sociale, affinché non abbiano a rimanere ingannati da insegnamenti erronei, tanto più pericolosi quanto più divulgati [...] da certi sistemi sociali [...]. Avvedute previdenze di carattere organizzativo e pratico affinché al momento di dover decidere come cittadini un voto, che si deve ritenere di gravissime conseguenze per l'ordine sociale e per il comune benessere».¹⁴⁴ Dunque, un'azione di condizionamento sociale e politico che deve avvenire sia nella vita quotidiana del fedele, ma soprattutto nel momento cruciale delle elezioni. Il riferimento esplicito al pericolo del comunismo, venne fatto nella riunione dei vescovi veneti del 27 giugno. Essi scrissero una lettera pastorale rivolta ai propri fedeli in cui si indicava come pericolo il comunismo ateo, si condannava l'Unione Sovietica per la libertà di propaganda antireligiosa e si invitava tutti i fedeli ai loro doveri sociali come cattolici.¹⁴⁵

In seguito a questa lettera, i rappresentanti del Pci Damo e quello del Psiup Tonetti nel Clnrv, chiesero dei chiarimenti al Patriarca, ribadendo «l'assoluto rispetto per la coscienza religiosa dei loro iscritti ed al pieno riconoscimento del magistero spirituale della Chiesa». Piazza precisò che la «simultanea appartenenza alla Chiesa e al comunismo è possibile solo nei comunisti in buona fede, mentre l'adesione consapevole e volontaria al comunismo ateo esclude perciò dalla fede cristiana e dalla comunione con la Chiesa cattolica».¹⁴⁶

La Federazione cercò di mediare i rapporti e invitò i propri militanti a non rispondere alle provocazioni, alle critiche e a tendere la mano agli amici cattolici.

In un articolo pubblicato sulla «Voce del popolo» Concetto Marchesi – l'autorevole

142 *Ivi*, pp. 485-486.

143 *Ivi*, pp. 458-466.

144 *Ivi*, p. 487.

145 *Ivi*, pp. 487-488.

146 *Ivi*, pp. 486-487.

accademico e già Rettore dell'Università di Padova – spiegò il rapporto tra comunismo e religione: «Il comunismo è nemico della religione? [...] Il comunismo dichiara di rispettare tutte le fedi religiose senza professarne particolarmente nessuna; dichiara che il fatto religioso è un fatto di coscienza che non può essere sottomesso al controllo o alla coazione di nessun potere politico.[...] Voi uomini e donne che accogliete nell'animo vostro luce di fede e di pietà religiosa, non temete danno dall'opera nostra; continuate tranquilli ad attendere dal campanile della vostra chiesa l'ora della preghiera e quella del supremo viaggio, l'ora della veglia e quella del riposo. Non temete: nessun danno verrà dal comunismo alla vostra fede. [...] Intanto una domanda corre sulla bocca di tutti: voi comunisti che cosa volete? [...] La socializzazione dei mezzi di produzione è nel vostro programma di domani? Certamente: altrimenti non avremmo ragione di chiamarci socialisti e comunisti. È nel programma di oggi: ma graduata: il limite di arresto è segnato dalla necessità di non compromettere né indebolire le fonti della produzione economica nazionale. Noi comunisti non abbiamo fretta, perché siamo sicuri di arrivare [...]».¹⁴⁷

Un articolo molto significativo e chiaro, ma anche figlio di quella “doppiezza” tipica del Pci; Marchesi fece intendere che la politica graduale del Pci aveva l'obiettivo finale del cambiamento della società, in realtà quella fu una politica senza ritorno e ormai ben definita che prevede un accantonamento definitivo della prospettiva rivoluzionaria. Ai posteri quel suo: «Noi comunisti non abbiamo fretta, perché siamo sicuri di arrivare» suona abbastanza ironico e ambiguo. Intendo dire che il Pci non ebbe più una linea rivoluzionaria ma si adeguò e si adagiò alla società vigente, piuttosto che cambiarla; intendo dire che l'obiettivo finale del comunismo, fu abbandonato e si preferì ripiegare su posizioni progressiste, ma comunque nei limiti della legalità “democratica”.

Tale atteggiamento, infatti, è riscontrabile – anche – nella contestazione giovanile al Pci tra gli anni sessanta e settanta. Il partito fu criticato proprio per questo suo adeguamento, questa sua istituzionalizzazione e “imborghesimento”; e fu – anche – per questo che nacquero e si svilupparono molti movimenti eversivi, “estremisti” ed extraparlamentari. Il Pci fu responsabile di un vuoto politico e di una mancanza di risposte alle richieste di rinnovamento che venivano da molti giovani e non solo.¹⁴⁸

A livello generale, la Federazione si occupò della situazione sociale ed economica della

147 C. Marchesi, *Ai cattolici*, Vdp, 1/12/1945.

148 A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978. Storia critica di Lotta continua*, Sperling & Kupfer, Milano, 1998; G. Fasanella – A. Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Bur, Milano, 2004; C. Chinello, *Un barbaro veneziano*, cit., pp. 203-212.

popolazione; una delle soluzioni prospettate fu quella dell'aumento dei salari di fronte all'aumento dei prezzi: erano i ricchi che dovevano pagare, e le grandi aziende dovevano essere nazionalizzate e socializzate. Come vediamo il dito fu puntato sulle grandi proprietà – magari colluse col vecchio regime – ma non sulla proprietà privata in generale. Disse Gaddi: «Le condizioni economiche delle masse popolari continuano a peggiorare. I prezzi [...] hanno ripreso la loro corsa all'insù e continuano a salire. È stato annunciato un aumento di oltre il 200 per cento del prezzo del pane, il latte è salito a 18 lire, i servizi pubblici aumentano le tariffe di tre, quattro, e più volte. Tutto aumenta di prezzo. Solo i salari e gli stipendi rimangono tenacemente bloccati. [...] Paghi chi può, paghino i ricchi, paghino coloro che sulla miseria del popolo, sui cadaveri dei suoi figli, sulla rovina del paese hanno eretto delle mostruose fortune. È ora di finirla. I lavoratori sono decisi a dire il loro: basta! Il governo deve dar prova di meritarsi la fiducia che essi hanno riposto in lui e deve prendere, tempestivamente, tutte le misure che la situazione impone. Le grandi industrie [...] allo Stato devono andare: devono essere socializzate. Le grandi proprietà fondiari formatesi o conservatesi grazie alla politica fascista, devono esser messe a disposizione del popolo [...]».¹⁴⁹ Quanto detto da Gaddi – ovviamente – rispecchiava la politica della “democrazia progressiva” e del “partito nuovo”.

Il problema dell'epurazione, il “caso Gaggia” e l'allontanamento di Turcato

Un'altra questione importante fu ovviamente, quella dell'epurazione. La Federazione cercò di attivarsi in vari ambiti. L'instancabile Gaddi, in un articolo sul settimanale comunista spiegò – molto chiaramente – una delle priorità del governo nazionale: «Il popolo chiede che i responsabili della rovina del paese siano esemplarmente e immediatamente puniti. Non è assetato di vendetta ma di giustizia. Esso vuole che l'epurazione si faccia, si faccia subito e sul serio, e sia una epurazione totale che comprenda anche gli oligarchi finanziatori e sostenitori del fascismo ed i profittatori di ogni genere e categoria. Il popolo

¹⁴⁹ G. Gaddi, *Paghi chi può*, Vdp, 8/7/1945.

non vuole, non può vedere circolare impunemente per le strade o sedere nelle loro comode poltrone di un tempo, coloro che sono stati gli artefici della sua rovina e si apprestano a tramare nell'ombra nuove infamie al danno del paese. L'epurazione, per essere effettiva e valida, deve essere condotta secondo i criteri e le procedure adottate dai Cln [...]».¹⁵⁰ La Federazione cercò di dare il suo contributo all'epurazione, grazie anche ai suggerimenti e ai consigli dei cittadini; ma l'amnistia Togliatti del giugno '46, rimise in libertà molti fascisti condannati dalle varie Corti straordinarie d'Assise locali. Questa creò dei problemi al partito, con vari malcontenti e proteste da parte della popolazione locale.¹⁵¹

La Federazione, si attivò per la costituzione di comitati di epurazione all'interno delle aziende veneziane, con l'intento di allontanare imprenditori collusi col fascismo. Si fece pressione per velocizzare l'opera d'epurazione, come ad esempio, per il carcere di S. Maria Maggiore, dove erano ancora impiegati vari squadristi e seviziatori di antifascisti.¹⁵²

L'epurazione venne considerata imprescindibile per la ricostruzione nazionale. In un articolo, sempre del settimanale della Federazione, si leggeva: «È assolutamente necessario che nelle aziende vengano istituiti dei comitati d'epurazione composti di persone serie, non compromesse col passato regime, di cittadini integri moralmente e politicamente, non legati ai padroni [...] occorre che questi cittadini comprendano che una seria epurazione è necessaria per evitare che la su citata operetta finisca in tragedia, e tragedia vorrebbe dire disordine perché il popolo ha diritto e deve ottenere giustizia. È ora di finirla con la scusa degli “insostituibili”, e dei “tecnici indispensabili” e di tutti quei termini di moda; l'Italia ha tanti valenti uomini – messi da parte dal settarismo fascista – che possiamo benissimo impiegarli in sostituzione dei faziosi distruttori del Paese, e rimettere così la Nazione al posto che le compete nel mondo. I nostri morti, i nostri martiri, i nostri perseguitati, coloro che soffrirono all'interno ed all'esterno per colpa del nazi-fascismo, ed il popolo tutto esigono l'epurazione. E bisogna farla! Altrimenti...».¹⁵³ Questo «Altrimenti» – che suona molto di minaccia – risultò emblematico, soprattutto alla luce dell'amnistia di un anno dopo.

In teoria, la Federazione spingerebbe fortemente per l'epurazione, considerata come qualcosa sulla quale non ci potevano essere compromessi. Nella pratica, però, la politica

¹⁵⁰ Id., *Il Popolo vuole un governo veramente democratico*, Vdp, 27/5/1945.

¹⁵¹ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2006; M. Borghi, *Fascisti alla sbarra*, cit.; A. Reberschegg, *La Corte straordinaria d'Assise di Venezia*, in *Processo ai fascisti, 1945-1947, Venetica. Annuario di storia delle Venezie*, XII 1998, 3ª serie, n. 1, Cierre, pp. 133-154.

¹⁵² Il sottocapo Schipani, le guardie Maccaferri, Mari Montalbano, Casole e l'agente Milano. Cfr. *Occhio alle carceri*, Vdp, 17/6/1945.

¹⁵³ *Epurazione*, Vdp, 10/6/1945.

unitaria portò molte volte a prendere decisioni in contraddizione (almeno all'apparenza e in parte) con la volontà popolare e del partito. Il ruolo dei dirigenti consistette proprio nel cercare di convincere i militanti di base della giustezza delle proprie scelte - anche e soprattutto - quando queste, non vennero accolte positivamente. A volte le vicende personali dei dirigenti della Federazione influirono sull'opera di epurazione, e determinarono scelte non volute dalla Federazione stessa.

Fu il caso dell'ingegnere Luigi Gaggia direttore dell'azienda Cellina, di proprietà della Sade (Società adriatica di elettricità). Le accuse a suo carico furono molte e gravi: «squadrista, marcia su Roma, sciarpa Littorio, Ispettore federale per il comune di Annone Veneto-Gruaro 1935-36. Vice presidente della Provincia. Il 23 o il 24 luglio 1943 chiamato alla carica di membro del direttorio della federazione di Venezia dei fasci». Fatto interessante è che Giuseppe Turcato lavorò nella stessa azienda, e fu rappresentante del Pci nel Cln aziendale insieme ad Ermo Preveato. In una riunione della commissione epurazione del Cln di Venezia si decise di non epurare questa persona, perché non commise crimini particolari e perché «aveva collaborato dopo l'8 settembre 1943 col Cln foraggiando le formazioni partigiane».¹⁵⁴ Sia il Cln di Venezia che Turcato in particolare presero le difese di Gaggia¹⁵⁵; Turcato nel prendere una decisione si fece consigliare da Damo - compagno di partito e membro del Cln regionale che conosceva la questione - che gli disse: «se è possibile inchiodarlo lo si fa ma di concerto cogli altri Partiti, se vedi che non si lasciano influenzare allora accentua la nostra politica unitaria, il che è sempre utile. Ricorda che non dobbiamo mai sostenere posizioni difficili con argomentazioni deboli [...]».¹⁵⁶ La posizione unitaria era quella che doveva emergere e prevalere, più di ogni altra motivazione.

La situazione rischiò di esplodere quando il Cln di Mestre, si dichiarò contrario alla

154 *Promemoria sul caso Ing. Luigi Gaggia*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 3 (epurazioni), pp. 1-2.

155 Disse Turcato: «tutti gli impianti e macchinari sono stati salvati e nessun dipendente è stato deportato in Germania, ma anzi quelli che furono nascosti perché più indiziati, furono aiutati personalmente dall'Ing. Gaggia, mediante soccorsi alle famiglie. [...] La Sade diretta dall'Ing. Achille Gaggia, non ha collaborato con l'esercito tedesco, ma anzi ha cercato in tutti i modi di ostacolarne le forniture di energia tanto utili alla produzione bellica. [...] Ma il merito maggiore dell'Ing. Gaggia è di aver saputo e voluto tutelare il personale dipendente dalle insidie della politica nazifascista, risparmiando così dalla prigionia e dalla deportazione circa un centinaio di dipendenti, indiziati quali antifascisti e antitedeschi. [...] l'Ing. Gaggia nel periodo di occupazione tedesca ha voluto provvedere col suo patrimonio personale al finanziamento delle formazioni partigiane, versando in più riprese ben 13 milioni, ed ha collaborato con le stesse [...] pur di salvare gli impianti idroelettrici [...]». *Senza titolo*, in Aiveser, Fondo Turcato, busta 4, fascicolo "Giustizia 1945-1946", sottofasc. "Sade. Commissione di epurazione 1945", p. 2.

156 *Promemoria sul caso Ing. Luigi Gaggia*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 3, cit., p. 2.

decisione; nel Cln di Venezia si respirarono forti malumori da parte degli altri partiti, che solo la bravura e l'influenza di Turcato riuscirono a contenere. Il più combattivo e determinato nel volere l'allontanamento di Gaggia risultò un certo Morgante della sezione di Mestre del Pci e anche del Cln della stessa zona; interessante ed emblematica la spiegazione che Turcato diede a Morgante della decisione presa: «Per due volte il rappresentante del Pda che presiedeva la riunione si alzò affermando inconcepibile continuare la seduta in quanto non era lecito a nessuno venirci a insultare a provocare a minacciare. Pregai il rappresentante del Pda. e gli altri di rimanere e di chiarire ancora e ammonii il c. Morgante ad essere più moderato nelle espressioni. Invano. A tutte le ragioni accampate dai vari componenti del Cln. di Venezia egli opponeva una sola ragione: “è squadrista e deve essere epurato”. Visto che non la spuntava fece qualche insinuazione, ragione per la quale stava per scoppiare incidente: allora intervenni con quella autorità che mi deriva dal fatto di non essere ultimo arrivato nelle file del Partito. Dissi al c. Morgante che la politica del Partito era basata sull'accordo dei Cln e che lui non doveva [...] essere elemento di rottura di questo accordo. Dissi pure: “il Partito sa che questa politica ci costa, anche cara talvolta, ma tutto sommato è necessario farla in quanto il nostro Partito ha assunto nei confronti di tutto il paese una grave responsabilità: la ricostruzione. Tu sai Morgante, che l'industria idrica è una delle poche ricchezze d'Italia, tu sai che avrà un grande sviluppo, tu sai che abbiamo avuto danni considerevoli, tu sai che la Società è in crisi, tu sai che questo dirigente è dal punto di vista tecnico-amministrativo di notevole valore. Dimostriamo ancora una volta che i comunisti sono uomini equilibrati e costruttivi nel vero senso della parola”. Nulla valse e il tono della discussione si elevò e qualche volta fu aspro. Mi dispiaceva perché leggevo negli occhi degli astanti un senso di disagio; di diffidenza per le intemperanze dei nostri compagni che erano un po' eccitati. Alla fine il compagno Morgante [...] fece questa proposta che mi fece gelare il sangue: “sentite, per farla finita, voi di Venezia con le dovute forme invitate questo signore ad andarsene e noi in compenso lasceremo passare la cosa e non faremo alcuna denuncia”. Un senso di malessere si sparse fra tutti noi. Io risposi: come membro di questo Cln e come rappresentante del Pci mi rifiuto di accettare simile proposte [...]. Nell'uscire il c. Morgante [...] mi disse delle parole piuttosto acerbe e con lui anche certo Parravicini. Io li invitai a recarsi alla federazione per lumi...politici. Dissi loro di non fare colpi di testa, che se volevano scioperare fossero almeno d'accordo col Partito e colla Camera del Lavoro».¹⁵⁷

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 3.

Quanto detto da Turcato appare in netto contrasto rispetto alla linea intransigente tenuta da Gaddi nell'articolo succitato sull'epurazione. Nella pratica vediamo come la necessità di epurare si scontra con le necessità unitarie del Cln. Nell'articolo di Gaddi non c'erano tecnici "indispensabili e insostituibili"; bisognava guardare il loro atteggiamento nei confronti del fascismo e non le loro capacità professionali. Turcato, invece, ricorda proprio queste capacità come motivo di non epurazione. Turcato cercò di contenere i malumori dei rappresentanti degli altri partiti, e – seguendo i suggerimenti di Damo – portò avanti una linea unitaria e collaborativa. Le idee e i buoni propositi si scontravano poi con la realtà nuda e cruda della "concertazione" dei Cln. Lo stesso Turcato affermava che la politica unitaria e le sue conseguenze, potevano rappresentare un costo per il partito, ma la responsabilità della ricostruzione era superiore rispetto ai rischi di una mancata o parziale epurazione.

Il caso creò dei problemi alla Federazione stessa, che informata della vicenda e dei malcontenti, scrisse a Turcato in maniera dura: «Non possiamo approvare il tuo contegno in quanto la tua figura di compagno cospiratore ha fatto sì che le tue dichiarazioni acquistassero particolare rilievo sì da investire il Partito stesso, e tanto meno, in quanto la gran massa dei compagni colleghi, essendo d'opinione opposta, ha sollevato nei tuoi confronti una certa animosità di critiche».¹⁵⁸

Turcato rispose sorpreso e stupito dalle accuse della Federazione, dicendo di aver semplicemente portato avanti la linea del partito e del Cln: «Io non ho difeso Gaggia ma ho creduto mio dovere di membro di Partito di difendere un deliberato di Cln, da ogni non motivata accusa o minaccia. Contesto che i colleghi d'ufficio siano scontenti dell'operato del Cln aziendale. Gli unici a protestare furono alcuni c. di Mestre (che forse rappresentavano tutto l'impianto di Mestre – ma bisognerebbe controllarlo) e più tardi di Venezia che a mio avviso – potrei non valutare obiettivamente la cosa – si lasciarono influenzare senza prima aver bene esaminato la questione discussa. Mi sorprende un pochino tutto questo atteggiamento...e tutte queste critiche».¹⁵⁹ Turcato fu criticato, sia perché membro di quell'azienda e dunque coinvolto personalmente nella vicenda (viene accusato di essere accondiscendente e a favore di Gaggia e dell'azienda stessa), sia perché la linea unitaria sarebbe stata interpretata in maniera troppo conciliativa e troppo sbilanciata a favore dell'ingegnere.¹⁶⁰

158 A. Melinato, *Per una biografia politica di Giuseppe Turcato*, cit., p. 103.

159 *Ivi*, pp. 105-106.

160 *Ivi*, pp. 102, 106.

A mio avviso c'è da dire però, che questa decisione di Turcato – se non corrisponde pienamente all'“intransigenza” sull'epurazione del Pci in quel momento – risulta in sintonia con quanto accadde successivamente con l'amnistia. Il Pci per attuare una “pacificazione tra italiani” dovette mettere da parte e sacrificare l'epurazione.¹⁶¹

Inoltre, era prevedibile che la linea unitaria e collaborativa con gli altri partiti, determinasse dei sacrifici e delle scelte non sempre volute. Intendo dire che far parte del Cln voleva dire – anche – accettare dei compromessi e rinunciare a obiettivi che ci si erano posti, come ad esempio l'epurazione di importanti dirigenti. Non bisogna dimenticare che il Cln era composto anche da liberali e democristiani che spesso non avevano lo stesso “zelo” e la stessa volontà di epurazione (almeno all'apparenza) del Pci. Inoltre, ci fu un condizionamento e un'influenza sugli esponenti politici moderati da parte degli alleati per un “contenimento” della spinta epurativa della sinistra.¹⁶²

Sul caso specifico, bisogna ammettere – stando a quanto detto dalla Commissione d'epurazione dell'azienda – che Giaggia fu un fascista “diverso” con un «passato nettamente antipolitico», che anzi contrastò i tedeschi, impedì la deportazione in Germania dei suoi dipendenti e, addirittura, sostenne e finanziò delle formazioni partigiane.¹⁶³ Per questo infatti la Commissione d'epurazione aziendale, oltre a prendere le difese di Gaggia lo esaltò e lo ammirò per il suo comportamento: «Oggi che la Patria nella faticosa opera di ricostruzione ha bisogno dei suoi uomini migliori, la commissione che rappresenta la volontà unanime di tutto il personale che l'ha eletta, si stringe intorno a lui riconoscendone la capacità, nella certezza che Egli vorrà rimanere il capo della nostra società e questo per il rapido sviluppo degli impianti elettrici della regione veneta e per il conseguente benessere dei suoi dipendenti».¹⁶⁴ Nonostante tutto ciò, molti operai dell'azienda e il Cln di Mestre, come abbiamo visto, chiesero fortemente l'epurazione di Gaggia; e forse fu proprio quest'ulteriore atteggiamento di gratifica e di ammirazione nei confronti dell'ingegnere che aumentò le tensioni e i rancori.

La vicenda raccontata è importante sia ai fini delle difficoltà incontrate dal Pci sull'epurazione, sia perché questo episodio fu uno dei motivi della rottura tra Turcato e la

161 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., pp. 37-42.

162 Sull'epurazione, cfr. Hans Woller, *I conti con il fascismo: l'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1997.

163 *Senza titolo*, in Aiveser, Fondo Turcato, busta 4, fascicolo “Giustizia 1945-1946”, sottofasc. “Sade. Commissione di epurazione 1945”, cit., p. 2.

164 *Venezia 19 maggio 1945, Al Capitano Peter Cottrell Commissione militare di collegamento – Palazzo Volpi*, *ivi*, p. 1.

Federazione, che lo portò ad essere escluso dal Cln nel giro di pochi mesi. A dicembre, Turcato fu coinvolto in un'altra vicenda di epurazione riguardante sempre la sua azienda, la "Cellina"; l'ingegnere Gildo Sperti direttore (molto probabilmente sostituto di Gaggia) dell'azienda era sotto inchiesta. Secondo Damo, il Cln aziendale si rifiutò di dare informazioni su di lui all'avvocato Tonetti¹⁶⁵; inoltre Turcato prese, senza esserne autorizzato, l'incartamento riguardante il dirigente dell'azienda, e si sarebbe fatto difensore dello stesso. Disse infatti Damo in una lettera alla Federazione: «Osservo che tutte le volte che questo Clnrv, o uno dei suoi membri, deve interessarsi della Sade, o della Cellina, o di un qualsiasi dipendente o dirigente delle stesse, trova sempre l'interessamento a sfondo sentimentale del c. Turcato».¹⁶⁶ Nonostante, poi lo stesso Tonetti chiarì che si trattò di un malinteso e che Turcato agì onestamente, questa vicenda fu la goccia che fece traboccare un vaso già pieno di tensioni e contrasti, e pesò ancora di più sul futuro politico di Turcato, che infatti venne messo da parte dalla Federazione. Ricordò lo stesso Turcato: «Ma tanta era l'amicizia e la stima dei compagni che lasciai fare agli altri, disposto ad accettare quanto decideva il partito. Il bello è che essendomi opposto, assieme a Giuseppe Gaddi e Mario Balladelli, ai metodi instaurati dell'allora segretario della federazione mi ritrovai, essendo stato il più ostico, nel giro di un mese politicamente azzerato».¹⁶⁷ Turcato, infatti, fu eletto consigliere comunale nel '46 «per sola volontà di base», senza alcun sostegno e appoggio da parte della Federazione.¹⁶⁸

Tornando a parlare dell'epurazione, dunque, se alcune volte intervennero anche dinamiche particolari come queste nel percorso d'epurazione – dinamiche in questo caso non giudicabili, in parte, perché la mancata epurazione fu dovuta sia a motivazioni di carattere personale che di carattere politico (dovute alle decisioni politiche del Cln). Altre volte furono i lavoratori stessi che si presero carico dell'epurazione: agirono per “conto proprio”, e indissero dei referendum per epurare dei dirigenti e/o tecnici vicini al passato

165 Giovanni Tonetti detto il “Conte Rosso”. Era discendente di una antica famiglia nobile di origine bellunese. Da giovane era stato un militante socialista massimalista. Aveva abbondato l'attività politica per motivi familiari. Nel 1944 ritornò alla vita politica, diventando il rappresentante del Psiup nel Clnrv. Era una figura indipendente, e si allineò poco alla linea imposta dal partito. Molto vicino a posizioni comuniste, nel 1957 uscì dal Psi ed entrò nel Pci. Cfr. G. Tonetti, *Un patrizio rivoluzionario*, Stamperia, Venezia, 1970; C. Chinello, *Giovanni Tonetti il «conte rosso» (1888-1970). Contrasti di una vita e di una militanza*, Supernova-Iveser, Venezia, 1997.

166 A. Melinato, *Per una biografia politica di Giuseppe Turcato*, cit., p. 108.

167 *Ivi*, p. 109.

168 *Ivi*, p. 110.

regime; altre volte questi referendum furono promossi da membri stessi del partito. Da questo punto di vista, la Federazione si trovò in una situazione delicata e non semplice da risolvere.¹⁶⁹ Altre volte, invece, fu l'amnistia Togliatti a salvare molti fascisti.

Il “rimpasto” del Cf e il Convegno provinciale di agosto

Il 5 luglio nella sede della Federazione di S. Maurizio a Venezia ci fu un rimaneggiamento dei dirigenti delle varie branche di lavoro: Balladelli sostituì Pelizzato nel lavoro d'organizzazione, Riccardo Ravagnan¹⁷⁰ sostituì Turcato (che uscì così definitivamente dal Cf) nel lavoro di agitazione e propaganda, Ettore Pancini (Achille)¹⁷¹

169 Nello stabilimento di concimi chimici “Fratelli Marchi”, di Marano di Mira, due membri della Federazione, Stival e Bianco, promossero un referendum per allontanarne il Direttore Gabriele Serra. Fu un direttore intransigente, che applicò alla lettera gli ordini di disciplina imposti dal fascismo. La Ditta si lamentò con la Federazione per questo referendum, che a loro detta non spettava ai lavoratori, ma all'azienda (che ovviamente non l'avrebbe mai permesso!). Ci fu un'inchiesta condotta da Romeo Dalla Pozza a favore del mantenimento in azienda del direttore. Dalla Pozza disse però che la segreteria della Federazione creava dei problemi e incomprensioni, perché scrisse una lettera di chiarimento alla sezione di Mira, che sembrava di sostegno alla linea aziendale. E a molti lavoratori dell'azienda questo non piacque. Comunque sia, il referendum diede questi risultati: 82 voti per l'allontanamento e 41 per il mantenimento. Cfr. *Inchiesta sulla Fabbrica di concimi chimici Fratelli Marchi*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 3, cit., pp. 1-2.

170 Riccardo Ravagnan, avvocato, Sindaco di Chioggia nel 1920. Comunista di lunga data e dirigente della Federazione dalla fondazione del Pcd'I. Venne incarcerato negli anni '30 per la sua attività antifascista. Fu direttore della «Voce del Popolo» dal luglio all'ottobre del '45. Al congresso provinciale d'ottobre fu eletto segretario della Federazione. Nel '46 fu consigliere comunale a Venezia e deputato alla Costituente. Negli anni cinquanta fu senatore.

171 Ettore Pancini, nome di battaglia “Achille”, datogli da Turcato durante il periodo clandestino in ricordo del protagonista dell'Odissea. Nato il 10 agosto 1915 a Stanghella a Padova. Fisico di grande fama e Professore in varie università. Dal novembre '43 al giugno '44 fu comandante del Gap di Venezia, dal giugno '44 al dicembre di quell'anno fu rappresentante del Pci nel Clnp di Venezia. Era temutissimo e ricercato dai fascisti, proprio per le sue grandi doti militari e organizzative. Dal febbraio 1945 alla Liberazione fu comandante militare della zona di Venezia. Finita la Liberazione, come abbiamo detto, Pancini si occupò del lavoro di massa per poco tempo; infatti fu poi destinato ad occuparsi del sostegno e dell'aiuto agli “ex” partigiani nell'Anpi. Sulla sua fama presso i fascisti, cfr. G. Turcato, *Kim e i suoi compagni*, cit., pp. 92-95.

prese il posto di Franceschi nel lavoro di massa, Lucchetta quello di Chinello¹⁷² nel lavoro giovanile, Anita Mezzalira¹⁷³ sostituì Spina nel lavoro femminile, Campanati passò dal lavoro militare a quello sui Cln, sostituendo così Marchi, e Martinelli prese il posto di Campanati nel lavoro militare. Inoltre, fu creata un'altra importante sezione di lavoro, quella dei quadri, affidata a Gino Vedova¹⁷⁴ (Carlos).¹⁷⁵ L'avvicendamento non comportò un cambio nella composizione sociale del Cf. I “sostituti” erano anch'essi professori, intellettuali, avvocati e militari.

Secondo quanto detto dalla già citata *Relazione sull'attività del comitato federale*, la situazione migliorò con questo cambiamento degli organi dirigenziali: «I primi di luglio la Direzione del partito per rimediare a queste manchevolezze [si intende alle carenze organizzative e politiche], propose un rimpasto del Comitato Federale; il quale, con opportuno spostamento di quadri, prese in effetti nuovo vigore. La nuova commissione Federale dell'organizzazione si adoperò perché fossero istituite le cellule, furono nominati

172 Come raccontò lo stesso Chinello, per una ripicca avuta con l'allora segretario Marchi, non venne riconfermato rappresentante dei giovani comunisti e infatti non partecipò neanche al congresso provinciale dell'ottobre del '45. Il motivo della ripicca secondo Chinello, era perché aveva criticato l'atteggiamento di Marchi il giorno della prima riunione legale: «L'ho visto [Marchi] per buona parte del giorno interrogare, in modo piuttosto sbrigativo, alcuni fascisti che erano stati catturati: non mi sono trattenuto dal dirgli: “Perché ti occupi di queste cose e non scrivi invece un bel manifesto del partito da affiggere subito in città?”, il che mi sembrava una cosa più utile e sensata. Naturalmente mi rendevo conto che uno che era passato per mano dei fascisti in molte occasioni, che si era fatto la galera e il confino per tanti anni, doveva pur – avendone qualcuno sottomano – potergli almeno chiedere direttamente spiegazioni delle sue malefatte, ma non mi pareva che questo dovesse essere il principale interesse del segretario del Pci veneziano. “Spino” mi ha guardato e ha continuato il suo interrogatorio. Non so ancora se il manifesto del Pci affisso sui muri di Venezia uno o due giorni dopo sia stato anche il risultato di questo mio intervento, so che non molto tempo dopo “Spino” ha smesso di invitarmi alle riunioni del Comitato federale». Si capisce dunque come la critica fatta da quel giovane per quanto militante e appassionato, abbia infastidito il segretario della Federazione. G. Albanese - M. Borghi, (a cura di), *Nella Resistenza*, cit. pp. 91-92; C. Chinello, *Un barbaro Veneziano*, cit. p. 39.

173 Anita Mezzalira, nata a Venezia, (1886-1962), figlia di un volontario garibaldino, lavorò presso la Manifattura Tabacchi; nel 1904 si iscrisse alla Cdl, e nel 1910 al Psi. Fu tra le dirigenti della Lega delle Tabacchine aderente alla locale Cdl, e fu alla testa di molte lotte e scioperi delle tabacchine per migliorare le loro condizioni di lavoro e di vita. Nel 1921 fu eletta nella Commissione esecutiva della Cdl di Venezia; venne arrestata nel 1923 e poi subito scarcerata, e licenziata nel '25 per le sue idee antifasciste. Durante tutto il periodo fascista venne tenuta sotto controllo dalla polizia. Finita la guerra si iscrisse al Pci, ed entrò a far parte del Cf e della Commissione femminile. Venne riassunta alla Manifattura Tabacchi. Fu una delle promotrici e dirigenti dell'Udi a Venezia. Cfr. M. Ballardelli, *Anita Mezzalira (1886-1962). Una vita per la democrazia e per il socialismo*, Comune di Venezia, Venezia, senza data.

174 Gino Vedova – fratello del pittore Emilio Vedova – membro del Cf e militante comunista.

175 Per tutti questi cambi di dirigenti nelle varie sezioni di lavoro, cfr. *Riunione di segreteria, 5/7/1945 ore 16*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

degli ispettori affinché aiutassero le Sezioni della provincia che intanto erano sorte sotto la guida dei compagni che avevano lavorato nel periodo cospirativo [...]».¹⁷⁶

Proprio per cercare di capire la situazione effettiva del partito in provincia, fu convocato per il 12 agosto un Convegno provinciale di organizzazione con tre punti all'ordine del giorno: relazione politica, relazione organizzativa-sindacale, e metodo e stile di lavoro.¹⁷⁷ Questo convegno servì per riorganizzare tutto il lavoro della Federazione e fu molto importante per il miglioramento complessivo del partito in provincia; si legge infatti sempre dalla citata relazione: «Il risultato fondamentale di detta conferenza fu quello di metterci in linea col partito. [...] fino allora [il Cf] aveva pressoché totalmente impostato il proprio lavoro sul problema organizzativo del Partito senza interessarsi a quelli che erano invece i problemi della ricostruzione, i problemi fondamentali del Popolo. Dal 12 agosto, si può dire, cominciamo una vita nuova».¹⁷⁸

Già dalle 9 di mattina del 12 agosto la sala della sede della Federazione veneziana di S. Maurizio era affollatissima. Ci furono i rappresentanti di tutte le sezioni di città e provincia. Parteciparono operai, impiegati, studenti, professionisti. Ci furono più di 250 persone, in una sala adornata da scritte inneggianti ai lavoratori, effigi di Marx, Lenin, Stalin, Gramsci e Togliatti.¹⁷⁹

Il primo a parlare fu il segretario Marchi, incaricato della relazione politica: «Fin dall'inizio della lotta diretta contro il nazifascismo [...] il nostro partito non si è posto un problema di classe: tutto il popolo era interessato a lottare perché l'Italia fosse libera dalla feccia di delinquenti nazisti e fascisti. Per questo il nostro partito ha insistito per la necessità dell'unione con tutte le forze antifasciste democratiche e nazionali. Pur essendoci degli interessi contrastanti tra il proletariato ed altre classi, vi era un'esigenza comune all'Italia: la liberazione del fascismo. [...] Ormai il Fascismo è stato cacciato dall'Italia [...] Ancora i Cln devono essere di guida perché mai più risorga».¹⁸⁰

Poi il segretario toccò due argomenti: quella che chiamò “l'unità di popolo” e la Costituente. Sul primo argomento, egli sottolineò l'importanza della ricostruzione, dell'unità nazionale e dell'epurazione, temi tutti e tre connessi e complementari tra loro: «Tutti noi

176 *V congresso provinciale. Pci, federazione Venezia. Relazione sull'attività del comitato federale. Ricostruire nella solidarietà nazionale. Venezia, 12-13-14 ottobre 45, cit., pp. 2-3.*

177 *Conferenza provinciale, Vdp, 29/7/1945.*

178 *V congresso provinciale. Pci, federazione Venezia, cit., p. 3.*

179 *Il Partito Comunista ha tenuto a Venezia il primo convegno provinciale di organizzazione. I successi acquisiti e il lungo lavoro da compiere - L'intervento del compagno Luigi Longo, della direzione del Partito, Vdp, 18/8/1945.*

180 *La relazione politica di Marchi, ivi.*

andando per le campagne, per le città, vediamo le disastrose conseguenze del regime fascista. Occorre ricostruire. Quali sono gli organismi che possono dirigere la ricostruzione dell'Italia? Sono i Cln. Abbiamo l'obbligo di essere all'avanguardia della ricostruzione nazionale e sostenere che non è possibile dare al popolo quel benessere cui aspira da molti anni, se il popolo non sarà tutto unito. Perciò è necessario che la nostra politica di unità nazionale continui; e vi sono larghi strati del popolo italiano che comprendono questa necessità di essere uniti per mettere termine alla situazione fin qui perpetuata, e creare un regime di effettiva democrazia. [...] bisogna condurre una epurazione radicale nel paese, per eliminare gli ostacoli che impediscono la democratizzazione dell'Italia. Vi sono degli elementi che sfruttano il malcontento degli italiani per volgerli gli uni contro gli altri. Questi elementi devono essere individuati e denunciati pubblicamente al popolo italiano[,] devono essere additati al pubblico disprezzo». Inoltre, si oppose sia alla ricostituzione di associazioni fasciste, sia alla costituzione di organizzazioni militari partitiche; e per contro, auspicò la costituzione dell'Anpi.¹⁸¹

Per quanto riguarda la Costituente, secondo Marchi doveva basarsi su tre punti principali, cioè la riforma agraria, la riforma industriale e la Repubblica. La riforma agraria dipendeva dalla volontà dei contadini; la riforma industriale, doveva servire per abolire i grandi monopoli e nazionalizzare le industrie principali. La repubblica, invece, era necessaria perché la monarchia era stata collusa e complice con il fascismo.¹⁸²

Poi toccò a Balladelli che relazionò sul punto organizzativo: «Sapete che il partito non è solo l'avanguardia della classe operaia, ma ne è il reparto organizzato». Balladelli fece un riassunto del lavoro svolto e quello da svolgere: «All'inizio del lavoro [...] si presentavano 3 obiettivi: “attivizzare i comitati di sezione”, e questo obiettivo è stato raggiunto; “attivizzare i comitati di cellula” e cioè degli organismi di base e questo lavoro deve essere intensificato perché attraverso le cellule si svolge la vita di Partito. Il terzo obiettivo è “attivizzare i compagni di base” e da questo siamo ancora lontani. Bisogna che i compagni si rendano conto che il partito vive in quanto essi sono attivi. Il concetto di partito nuovo [...] esige un reclutamento largo, devono cadere certi settarismi (c'è chi dice: “meglio pochi ma buoni”, ecc.). Molti vengono verso di noi ma anche noi dobbiamo andare verso di loro. Abbiamo 15.000 iscritti». Balladelli evidenziò i ritardi che la Federazione ebbe e il lavoro ancora da svolgere; ribadì la necessità della militanza per lo sviluppo stesso del partito, e sottolineò il

181 *Unità del popolo, ivi.*

182 *La Costituente, ivi.*

continuo settarismo e “classismo” di molti militanti di base. Il «meglio pochi ma buoni» di molti militanti doveva scomparire dal lessico, si doveva allargare il partito e trasformarlo in un “partito nuovo” e di massa.

Egli prospettò un'intensificazione dell'attività di stampa, come strumento di agitazione e diffusione delle proprie idee. Inoltre, da una parte rimproverò gli anziani che avevano diffidenza per i giovani, dall'altra criticò i giovani che non aderivano al Fdg, per residui di settarismo e perché non recepirono fino in fondo la linea del partito. Per quanto riguarda la questione femminile disse: «I compagni non hanno ben compreso l'importanza che hanno le donne nella vita del Partito di fronte anche alle future elezioni. Non si dica che la donna deve rimanere a casa. I compagni non devono ostacolare il diffondersi delle cellule femminili».¹⁸³ Questa diffidenza e reticenza maschile – come vedremo in alcuni articoli su tale questione – venne sottolineata più volte dai dirigenti della Federazione.

Dopo Balladelli, fu il turno di Franceschi che trattò il punto sindacale: in ogni sezione fu fissata un'ora a settimana per discutere delle questioni sindacali; alle riunioni sindacali parteciparono sia iscritti che non iscritti al partito. Si crearono delle occasioni di solidarietà reciproca tra lavoratori: l'impiegato venne a raccontare i suoi problemi all'operaio e viceversa. Si organizzarono dei convegni di comunisti per ogni categoria lavorativa; le relazioni di questi convegni furono poi inviate alla Direzione del partito. Infine, Franceschi spinse fortemente per la costituzione delle cooperative, di associazioni e consorzi di categoria.¹⁸⁴

Ravagnan intervenne su «metodo e stile di lavoro», toccando vari punti: «Siamo usciti dalla vita illegale, dobbiamo quindi lasciare tutti i metodi clandestini per agire secondo i metodi legali. Bisogna che noi comprendiamo che cosa significa avere sulle nostre spalle le responsabilità non solo del proletariato, ma di tutti i problemi della ricostruzione del popolo italiano». Ravagnan, dunque, spiegò il nuovo ruolo che spettava al partito; inoltre disse di non deprimersi davanti al primo problema, bisognava avere un certo spirito di continuità, di tenacia e persistenza. Poi parlò della gerarchia interna al partito: «Sono i migliori [...] quelli che devono essere messi alla testa; ci deve essere certo una corrente che dal basso sale verso l'alto, ma anche una che dall'alto va al basso: gli organi direttivi del partito devono effettivamente comandare. È chiaro allora che tutte le iniziative che rientrano nelle direttive generali del partito sono ammissibili, ma non sono ammissibili quelle iniziative che vanno

¹⁸³ *L'organizzazione nella relazione di Massimo, ivi.*

¹⁸⁴ *Franceschi sul lavoro sindacale, ivi.*

fuori delle direttive del partito. Ogni attività deve essere sottoposta al partito».¹⁸⁵ Dunque, si ribadì quanto già detto nelle riunioni di partito sull'abbandono della mentalità clandestina e cospirativa; da sottolineare, anche, la centralità del partito e della sua linea. Si nota il tentativo di dare una certa importanza alla base del partito come forza dirigente.

Interessanti le parole di Ravagnan sul tema dell'epurazione, che se pur in linea con le direttive del partito, cominciarono a porsi sulla strada della svolta futura, cioè dell'amnistia e della "pacificazione" con i fascisti e gli uomini compromessi col regime: «Un largo numero di tecnici e dirigenti sono sulla linea della democrazia. Perché esiste ancora nei nostri compagni una mentalità di diffidenza nei loro riguardi?». L'epurazione nelle fabbriche e nelle aziende doveva essere fatta con clemenza, bisognava essere indulgenti con i piccoli, e punire in alto. Bisognava tener conto che il fascismo, aveva ingannato molti italiani, quindi bisognava capire che molti aderirono al fascismo per intima convinzione.¹⁸⁶ Quanto detto da Ravagnan risulta in contraddizione – ad esempio – sempre con l'articolo di Gaddi già citato sull'epurazione, che invece non fece distinzioni tra tecnici convintamente fascisti e non, anzi nel quale si disse di finirla con questi soliti discorsi di tecnici bravi o di tecnici non propriamente collusi col fascismo.

Infine, il futuro segretario della Federazione spiegò agli altri compagni di partito come comportarsi nelle istituzioni, nelle assemblee di partito, in famiglia e in generale nella vita politica quotidiana; in merito al rapporto con i militanti di base, da una parte auspicò una partecipazione e una collaborazione da parte di tutti i compagni, dall'altra però tutto doveva essere contornato da un controllo e da una vigilanza da parte del partito nei confronti dei militanti: «Abbiamo detto che il nostro è un partito di massa, quindi dobbiamo occuparci di tutti i problemi della popolazione: alloggi, viveri, ecc. E nelle assemblee non bisogna divagare, in modo da dare a tutti i compagni presenti alla riunione la possibilità di intervenire nella discussione, non semplicemente ascoltare i dirigenti. Anche l'ultimo venuto al partito deve essere un capo di massa; tutti i compagni hanno l'obbligo di essere militanti attivi del partito. [...] Dobbiamo esercitare una continua sorveglianza sugli atti e sulla vita dei nostri militanti, non una sorveglianza inquisitoria, ma da militanti coscienti della propria responsabilità verso il partito e verso il popolo. [...] Dobbiamo essere orgogliosi di appartenere al nostro partito. Non ci devono essere compagni che lavorano notte e giorno ed altri che non fanno nulla. Tutti i comunisti devono fare attività politica, ma nello stesso

¹⁸⁵ *Metodo e stile di lavoro, ivi.*

¹⁸⁶ *L'epurazione va fatta con saggezza, ivi.*

tempo non devono estraniarsi dalla loro vita familiare. Noi siamo uomini che amano la famiglia e amano i figli, e dobbiamo aver tempo anche per questo. [...] Spirito di continuità nel lavoro, disinteresse e coerenza, coraggio nel denunciare chi ostacola la rinascita democratica della Nazione, atteggiamento scevro da settarismi ottusi, questo è lo stile e il metodo di lavoro che dobbiamo seguire per fare della nostra Federazione una delle federazioni modello del partito [...].¹⁸⁷ Militanza, disciplina, patriottismo, attaccamento e fedeltà sia al partito che alla famiglia: queste sono le parole chiave del “nuovo” comunista.

Dopo Ravagnan parlò Mezzalira, responsabile dell'organizzazione femminile: «Le donne [...] sono più di metà del popolo italiano. Se gli uomini iscritti al Pci sono decine di migliaia, non è ammissibile che le donne siano poche centinaia. Ciò avviene perché le donne sono impreparate alla vita politica». Lei chiese l'aiuto del partito, e in particolare di qualche compagno maschio, che desse una mano alla Commissione femminile; questa commissione non deve essere lasciata a se stessa e composta da sole donne, ma anche gli uomini devono dare il loro contributo al suo sviluppo. Interviene anche Levi del Psiup, dicendosi contento del lavoro svolto e parlando a favore dell'unità della classe lavoratrice.¹⁸⁸

Dopo aver parlato i vari dirigenti della Federazione fu il turno dei delegati della varie realtà provinciali. Cominciò Italo Cocco di Portogruaro; disse che la sua zona era contadina, dunque, meritava un'attenzione particolare: «La nostra zona richiede una speciale attenzione. Nella maggior parte dei Comuni non esistono comitati di sezione. Noi chiediamo che la federazione curi molto la nostra zona». Propose che le zone di Portogruaro e S. Donà fossero organizzate da un comitato organizzativo; la campagna aveva una struttura diversa dalla città, quindi le cellule di campagna dovevano essere diverse da quelle di fabbrica perché le esigenze erano diverse. Bisognava sfruttare il consenso e la simpatia che i contadini avevano verso il partito e darsi subito da fare.

La zona della Salute (località nei pressi di S. Stino di Livenza) venne considerata una delle migliori sezioni della provincia di Venezia; in seguito ad uno sciopero locale il comitato direttivo della sezione fu arrestato. Si disse che il comitato direttivo lavorò in maniera discreta, vennero fatte assemblee sindacali e un'ora di educazione politica la domenica. Venne chiesto l'intervento della Federazione per liberare i comunisti arrestati. A Cavarzere venne richiesto un compagno esperto, che sapesse fare il lavoro sindacale. A

¹⁸⁷ *Ibidem.*

¹⁸⁸ *Ibidem.*

Ceggia ci fu un incremento degli iscritti che passarono da una cinquantina a centocinquanta. Per Mestre parlò Umberto Sannicolò¹⁸⁹; la sezione di Mestre, contò 3.500 iscritti, con 200 donne. La sezione allargò il comitato organizzativo che guidò le cellule per indicare loro la strada giusta. Furono inviati dei questionari ai capicellula sulla situazione, sulle attività e su come impostare l'attività. Così si poterono conoscere le deficienze delle cellule, e formare i quadri. La sezione, si allargò, fu costituita una sala di lettura e istituita un'ora di politica alla settimana: così ogni responsabile fu in grado di relazionare non solo sulla situazione locale, ma anche su quella nazionale. Sannicolò disse che furono create delle speciali sezioni di lavoro: ammassi, contingentamenti. La situazione organizzativa a Dolo (parla un certo Levorato) fu di 12 cellule in città, una sottosezione a Rino, più una cellula femminile. La Cdl mandamentale, funzionava bene, aveva una cooperativa di consumo, una dei trasporti e una dei lavoratori. Esisteva una biblioteca per avvicinare i giovani alla vita politica. Venne poi raccontato un episodio interessante: nel paese ci furono tre magazzini con merci per un valore di miliardi di lire; il Cln ebbe il compito di sorvegliarli, una certa quantità fu decentrata per la popolazione. Accadde che la popolazione svaligiò questa merce; la colpa venne data ai comunisti. Perciò il relatore propose la costituzione di una commissione che si occupasse di questo problema. A Campagna Lupia su 4.825 abitanti, gli iscritti furono 210. Alle riunioni parteciparono 300 persone, considerando che venne il 90 % degli iscritti, più alcuni simpatizzanti e rappresentanti di altri partiti. Furono create delle cellule, esisteva il Fdg e la Cdl, però nel campo femminile ci fu una certa debolezza. I rapporti con gli altri partiti furono buoni; nella giunta comunale ci furono tre comunisti. Sostanzialmente, il partito ebbe una forte influenza nella zona, ma si richiese un maggior aiuto della Federazione. A Fiesse d'Artico si lamentò la mancanza di una sede per la Cdl; le riunioni vennero fatte nella sede locale del Pci: il problema fu che a parte i socialisti, gli altri partiti non vollero venire nella sede del Pci. Infine, a Mira ci furono 1.200 iscritti, tra cui 260 donne; i compagni di Dolo vennero invitati a mettersi in contatto con quelli di Mira per scambiarsi idee e consigli.¹⁹⁰

Come vediamo, questo convegno provinciale fu molto importante perché consentì di avviare un lavoro organizzativo, di controllo e di supervisione del partito in provincia. Per ogni paese, zona o area cominciò ad esserci un responsabile che poi ovviamente riferì e si

189 Umberto Sannicolò, operaio comunista dell'Ina di Porto Marghera; fu rappresentante comunista nella cellula della sua fabbrica, organizzando varie azioni antifasciste. Dopo la guerra fu militante e dirigente della sezione di Mestre, e dal gennaio del '46 fu membro del Cln locale.

190 Per tutti questi brevi resoconti delle sezioni della provincia, cfr. *Relazioni delle sezioni*, *ivi*.

tenne in contatto con la Federazione. Questi ispettori erano presenti da tempo, ma da adesso in poi cominciavano a diventare più organici e costanti.

Infine, a conclusione del convegno parlò Luigi Longo della Dn del partito; egli fece una serie di critiche, rilevò le debolezze e le mancanze: «Vorrei dire qualche cosa per far risaltare le vostre debolezze. 15 mila iscritti fra effettivi e candidati; non ci sono cifre giovanili e femminili tolta Venezia. Circa le organizzazioni di massa non c'è stato uno che abbia parlato dell'Udi, e nel campo dei giovani la cosa è uguale. Sembra che le organizzazioni di massa non esistano; di tutti gli interventi non c'è stato uno che abbia parlato dei Cln, della loro attività. [...] La forza del partito non è nella distribuzione delle tessere: la forza del partito sta nell'attività politica che il partito svolge in direzione dei vari strati sociali. Io non ho sentito agitare problemi come questo: come vanno gli ammassi? I contadini danno il grano agli ammassi?». ¹⁹¹ Dunque per Longo, una questione molto importante fu la partecipazione, la presenza e il lavoro negli organismi di massa. Un altro problema da risolvere fu quello del lavoro; non bisognava fare come nel primo dopoguerra, quando si licenziavano le donne per dare lavoro agli uomini. Il partito doveva sostenere e aiutare entrambi, in modo tale da conquistarsi sia le masse maschili che quelle femminili. I soldi per questo progetto, dovevano essere reperiti da chi aveva sempre sfruttato il paese, da chi si era arricchito: «espropriare i fascisti e tutti coloro che hanno rubato al popolo. [...] le industrie che hanno fatto milioni e miliardi; bisogna che mettano a disposizione il materiale per la ricostruzione». In questa maniera «ci possiamo mostrare come il partito che si pone sulla via della ricostruzione nazionale». ¹⁹² Il partito doveva compiere questo percorso riformatrice sia per mettere in pratica le proprie idee, sia per “dimostrare” di essere sulla strada della ricostruzione nazionale e della legalità democratica.

La linea riformista e il cambiamento rispetto ai principi marxisti-leninisti furono così esposti e giustificati: «Il nostro partito pone al centro della sua attività come obiettivo immediato le elezioni, perché soltanto attraverso queste, noi potremmo avere un savio governo democratico. [...] La Costituente dovrà decidere sullo sviluppo della situazione italiana. [...]». ¹⁹³

La riforma industriale doveva passare per due punti; il primo cioè il controllo della produzione, che non doveva essere più soltanto in mano ai padroni, ma anche alle altre forze produttive, cioè gli operai, tecnici, impiegati. Il secondo punto, cioè la nazionalizzazione

¹⁹¹ *Il discorso di Longo, ivi.*

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ *Ibidem.*

delle grandi industrie e delle grandi banche, in modo tale che fossero a disposizione della nazione e non di pochi profittatori. Sulla riforma agraria, Longo parlò della necessità dell'abolizione del latifondo e della riforma del contratto di mezzadria. Infine, l'aspetto più scottante e ostico per l'affermazione della linea riformista del partito, venne così argomentato: «Il problema è creare un programma politico che ci permetta un maggiore avvicinamento tra le masse. Per questo dobbiamo dire che noi non seguiamo più la linea del Pci? Noi siamo e restiamo dei marxisti-leninisti. È proprio perché siamo marxisti-leninisti che ci possiamo porre senza paura il problema dell'unione. Fare un passetto avanti vuol dire evitare un passo indietro. Sarà piccolo non importa, purché si proceda. Le forze reazionarie vorrebbero che parlassimo di rivoluzione per poterci schiacciare; noi invece parliamo del primo passo in avanti: la riforma industriale». ¹⁹⁴ Dunque, si ribadì che la linea riformista fu dovuta ad una strategia e tattica per evitare di essere distrutti, ma – di fondo – si dichiarò di rimanere marxisti-leninisti.

L'estate del '45

Il 18 luglio – a un mese esatto di distanza dal primo – avvenne il secondo sciopero generale della provincia di Venezia, di 24 ore, per protestare contro la decisione del governo militare alleato di sciogliere la Commissione provinciale d'epurazione e di sostituirla con un'altra non considerata “affidabile” dal popolo (gli alleati volevano nominare una commissione più conciliatoria e composta da persone non di fiducia del Cln), e senza il parere e il consenso del Cln. I lavoratori delle fabbriche di Marghera, Venezia e di tutta la provincia scioperarono con un corteo formato da 50.000 persone, che giunse fino in Piazza San Marco. Alla fine lo sciopero durò 4 ore, perché gli alleati consentirono la costituzione di una nuova commissione decisa dal Cln, anche se minacciarono addirittura “azioni militari” se si fossero ripetuti fatti simili. ¹⁹⁵ Successivamente una commissione della Cdl discusse con il comando alleato della situazione economica, dell'accordo sulla contingenza (è

194 *Ibidem*.

195 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 39-40.

un'indennità corrisposta ai lavoratori oltre alla normale retribuzione, per l'aumento del costo della vita), della parificazione dei salari tra le varie categorie (considerando che agli impiegati di banca furono concessi degli aumenti salariali) e dell'eccessiva disoccupazione.¹⁹⁶ Secondo Chinello, la questione politica e sindacale fondamentale in questo periodo fu quella «del ruolo e della funzione della classe operaia nel processo produttivo»; secondo lui «questi temi della ricostruzione di un nuovo livello di potere nel rapporto di produzione, di fatto, o non sono visti o sono trattati in subordine e in difensiva [dalla sinistra veneziana]». ¹⁹⁷ Chinello si riferì, a mio avviso, al ruolo che la classe operaia potesse avere nella produzione, nella ricostruzione economica e in generale all'interno del sistema capitalistico, non certo in chiave e in prospettiva di rottura rispetto a quest'ultimo. Egli sottolineò l'atteggiamento delle forze politiche e sindacali, che consistette nel non affrontare – in maniera centrale e chiara – il ruolo dei lavoratori nel processo produttivo; ad eccezione di alcuni convegni, come accade al Convegno provinciale del Pci – del quale abbiamo già parlato – quando Longo parlò di nuove forme di gestione, dove gli operai, tecnici e impiegati facessero sentire la propria voce «per gli interessi del popolo e non per il profitto privato», o quando parlò della nazionalizzazione delle grandi aziende.¹⁹⁸

A settembre si pose il problema dello sblocco dei licenziamenti previsto per la fine del mese. Il 10 settembre arrivò a Venezia il dirigente comunista Giorgio Amendola, sottosegretario alla presidenza del consiglio del governo Parri, insieme al segretario della Cgil Oreste Lizzadri; essi cercarono di limitare i danni e le conseguenze dello sblocco dei licenziamenti con una politica di lavori pubblici e con il riassorbimento dei lavoratori eccedenti nell'agricoltura.¹⁹⁹ Sui disoccupati, Amendola, disse chiaramente: «Vi saranno due categorie di disoccupati: quelli che si prevede di poter occupare e quelli invece che difficilmente troveranno lavoro»; poi parlò anche del ruolo della classe operaia che può sembrare in contraddizione con quanto detto da Chinello: «Occorre una politica di lavoro [...]. Non possiamo non preoccuparci per certe tendenze che vanno diffondendosi fra gli operai [...] a non lavorare volentieri, a cercare altri proventi all'infuori del lavoro produttivo, a lavorare con scarso rendimento. La classe operaia deve essere la forza dirigente della ricostruzione nazionale. Se essa subisce un processo di degenerazione, questo diventa preoccupante per l'interesse del Paese».²⁰⁰

¹⁹⁶ *Ivi*, pp. 40-41.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 42.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 43.

¹⁹⁹ Resini, *Cent'anni a Venezia*, cit., p. 422.

²⁰⁰ Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 44-45.

Intanto, la produzione continuò ad essere debole e lenta: gli impianti funzionarono a capacità ridotta e la produzione si aggirò intorno al 20-30 % del totale.²⁰¹ Nel settore alluminio, le aziende (ad esempio la Sava, l'Ina e le Leghe Leggere) aspettavano i lavori di riparazione, la piena ripresa del lavoro e lo “sgombero” da parte degli alleati. Nel settore chimico, la Vetrocoke e la Azotati ripresero a lavorare; alla S. Marco e alla Montecatini la produzione era ancora ferma. Nel settore metallurgico, l'Ilva aspettava l'arrivo del carbone; alla Breda si costruirono motonavi, piroscafi e una nave cisterna. A Venezia, se da una parte il cantiere Celli fu in piena fase lavorativa e produttiva, dall'altra alla Junghans le macchine furono inoperose e all'Arsenale gli operai lavorarono ma non nelle loro mansioni. Inoltre, ci furono, secondo le stime dell'Ufficio regionale del lavoro, degli “esuberanti” (per usare un termine molto di moda oggi, anche se il concetto e il problema sono gli stessi di settant'anni fa) di oltre 6.000 lavoratori nelle grandi industrie.²⁰²

Il lavoro della Federazione tra agosto e settembre

Intanto il lavoro della Federazione procedeva con molte iniziative di vario tipo, soprattutto in vista del primo e importante congresso dopo la Liberazione, previsto per ottobre.

Il 9 agosto ci fu la prima assemblea generale dei comunisti ferrovieri.²⁰³ Il 23 agosto si tenne al Cinema Arsenale una Conferenza organizzata dalla Commissione femminile della Federazione sul tema dell'organizzazione femminile e della Costituente; intervenne Anita Mezzalana parlando della necessità che le donne si organizzino in politica, per difendere i propri diritti e per contribuire in generale allo sviluppo democratico del paese. Infine, parlò dell'importanza del voto per l'assemblea Costituente e del contributo che gli uomini possono dare all'emancipazione femminile.²⁰⁴ Il 26 agosto si tenne al Teatro Malibran un convegno, dove fu invitata a parlare Maria Beltrami, partigiana modenese. Beltrami denunciò le false

201 Resini, *Cent'anni a Venezia*, cit., p. 422.

202 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 49-50.

203 *Prima assemblea generale dei ferrovieri comunisti*, Vdp, 1/9/1945.

204 *Un grande comizio femminile*, Vdp, 25/8/1945; M. Ballardelli, *Anita Mezzalana*, cit., pp. 49-50.

accuse rivolte al Pci di essere contro la religione e sottolineò come i comunisti fossero a favore della famiglia unita, basata sul rispetto e sulla parità tra uomo e donna.²⁰⁵

A metà agosto si tennero varie assemblee di partito e assemblee di contadini, a Campagnalupia, Vigonovo, Torre di Mosto, Dolo, Mira e altre località rurali.²⁰⁶ Inoltre, si formò a Venezia, a S. Polo, una cellula all'interno del mercato di Rialto con l'elezione di un comitato direttivo.²⁰⁷

Sempre il 23 agosto ci fu una riunione tra i vari comunisti che ebbero incarichi sindacali nelle diverse organizzazioni; si parlò della maniera per ampliare l'organizzazione sindacale, i problemi riguardanti il movimento cooperativistico.²⁰⁸ Il 26 si tennero delle conferenze sulla linea del partito, sui lavori della Federazione, a Strà, Spinea e altre zone della provincia.²⁰⁹ La sezione di Mira fece delle lezioni sulla storia del movimento comunista.²¹⁰ A Venezia a S. Francesco della Vigna fu inaugurata una sottosezione, alla presenza di molti iscritti e del responsabile della sezione di Castello Giuseppe Marchesini, detto "Banana".²¹¹

L'8 settembre ci fu un importante cambio organizzativo e dirigenziale: Luciano Marchi, segretario provinciale della Federazione, fu sostituito da Merdardo Masina di Bologna, provvisoriamente inviato dalla Direzione del partito. Ecco il comunicato della Federazione: «Seguendo le direttive del P. che tende facilitare il ritorno dei funzionari ai propri centri di origine presso i familiari il nostro attuale segretario provinciale Luciano Marchi Spino, ci lascia per ritornare alla sua città natale Verona. A lui che con noi ha lottato e sofferto, che insieme a noi ha lavorato per costruire e potenziare l'attività del partito nella provincia va il nostro fraterno saluto e i sensi della nostra solidarietà e simpatia. La direzione del partito, in attesa delle prossime elezioni democratiche dei compagni responsabili, al fine di rafforzare il cf ha inviato a Venezia il compagno Medardo Masina che provvisoriamente farà le funzioni di segretario. Benvenuto al nuovo collaboratore».²¹² Il cambiamento, dunque, fu dovuto a motivazioni organizzative e familiari: Marchi fu chiamato per potenziare e ravvivare il lavoro del partito in un periodo molto duro come quello del gennaio del '45; ora, finita la guerra ed avviatasi la Federazione sulla strada (più o meno) giusta, "Spino" poté

205 *Il Convegno al Malibrán. Le donne nella vita politica*, Vdp, 1/9/1945.

206 *Riuscite riunioni in provincia*, Vdp, 25/8/1945.

207 Per il comitato di cellula furono eletti Pietro Svalduz, Giuseppe Bonometto, Mario Zanon, Giovanni Marchi, Daniele Taboga, Angelo Ferialdi. Cfr. *Cellula di mercato*, *ivi*.

208 *Riunione sindacale*, Vdp, 1/9/1945.

209 *Vita del partito*, *ivi*.

210 *Sezione di Mira*, Vdp, 15/9/1945.

211 *Inaugurazione della sottosezione di Castello a S. Francesco*, *ivi*.

212 *Mutamenti nella segreteria*, Vdp, 8/9/1945.

tornare nella sua Verona e riabbracciare la sua famiglia. Il nuovo segretario Masina venne presentato alla sezione di Mestre, da Moressa, discutendo con i compagni del lavoro del partito, della linea politica e altro.²¹³

Anche con il cambio del segretario, il lavoro della Federazione procedette e si svolse in molte direzioni. Ad esempio continuarono le “ispezioni”, cioè le visite di delegati e responsabili della Federazione per fare il punto della situazione politica, sociale ed economica della zona visitata. Interessante il commento di Casimiro Dubrovich (Miro)²¹⁴, in seguito ad una sua visita nelle campagne della provincia: «Ho già avuto occasione di visitare le zone di Portogruaro, San Donà, Boion, Noale, ecc.; conoscevo le difficoltà dei mezzadri, la miseria dei fittavoli e l'ingiustizia fatta ai partecipanti, però ignoravo che delle intere popolazioni soffrissero la fame nelle campagne: sono i braccianti agricoli e i salariati della zona di Cona e Cavarzere. Questi due Comuni, tra i più grandi della provincia [...], sono anche fra i più ricchi e purtroppo è qui che i nostri contadini sono più sfruttati da parte dei grandi padroni. [...] L'arroganza è estrema: qualsiasi minima rivendicazione è minacciata di rinvio. [...] Noi comunisti che vediamo con piacere le iniziative oneste di certi padroni, dobbiamo però constatare che ci sono ancora troppi padroni fascisti accecati dal loro egoismo personale, e che dobbiamo smascherarli. Gli affamatori senza scrupoli, i fascisti e nemici d'Italia in prigione, questo era il grido degli operai e contadini che ho potuto riunire nella zona, e questa è la mia conclusione.»²¹⁵

Il 9 settembre a Dolo Balladelli – da sempre uno dei primi e dei più infaticabili ispettori della provincia – parlò della politica unitaria del partito e dell'importanza del Cln; si “rammaricò” dell'opera “scissionista” da parte del clero, e delle calunnie contro il Pci. L'obiettivo primario del partito era la Costituente, come premessa per la ricostruzione nazionale; parlò della necessità della creazione di un partito unico dei lavoratori. Intervenero anche i compagni di Mira – dove il numero degli iscritti era il più alto del partito (presumibilmente si intendeva in riferimento alla provincia) – sulla necessità di costruire case per gli sfollati, che vivevano nelle stalle delle campagne. Sia a Mira che a Dolo si costituirono delle Commissioni alloggi, che però non poterono lavorare e requisire gli alloggi perché la Prefettura non volle dargli un'investitura legale d'autorità.²¹⁶

213 *Ai dirigenti di sezione e a tutti i compagni*, Vdp, 15/9/1945.

214 *Dirigente della Federazione*.

215 *Con i nostri braccianti agricoli. A Cona e a Cavarzere dove i fascisti non disarmarono*, Vdp, 8/9/1945.

216 *Il Convegno mandamentale di Dolo. L'interessamento delle sezioni ai problemi del lavoro*, Vdp, 15/9/1945.

I dirigenti della Federazione parteciparono anche a riunioni dei Cln comunali e provinciali, ad esempio per trattare temi pressanti come quello dell'alimentazione. Ravagnan disse che bisognava capire perché i contadini non portavano il grano agli ammassi: non lo facevano perché non gli conveniva, perché i prezzi stabiliti al quintale per il grano erano bassi e perché avevano molte spese da sostenere; quindi bisognava risolvere questi problemi per permettere la consegna del grano.²¹⁷

Sono da ricordare altri due temi importanti: il primo è sempre quello dell'ordine pubblico e della sicurezza; continuarono ad esserci dei casi di alcune persone che commisero atti inconsulti e si spacciarono per comunisti: «Da reclami diretti alla sezione di Dorsoduro, risulta che tale Giuseppe Baruzzo [...] spacciandosi per comunista, va, in stato di molesta ubriachezza, disseminando il discredito sul Pci attraverso deplorabili azioni individuali violente e generalmente deplorate. Si diffida il nominato Baruzzo a non arrogarsi più altro l'appellativo di comunista, poiché egli non è mai stato iscritto al Pci, né lo è al presente. Si esortano i compagni a porre a tacere dovunque e comunque tale spregevole millantatore».²¹⁸ In altri casi, i fatti furono più gravi e pericolose: «Da un certo tempo nella nostra provincia, elementi torbidi compiono, a danno di cittadini, atti contro l'ordine pubblico che il nostro partito recisamente condanna. In certi ambienti si insinua che gli elementi che se ne rendono colpevoli sarebbero dei partigiani, secondo altri sarebbero dei comunisti. Dagli arresti che sono stati fatti, il pubblico è già in grado di formarsi un'opinione al riguardo. Il nostro partito ha riaffermato e riafferma la necessità che non venga turbato l'ordine pubblico ed incita le Autorità responsabili a rafforzare gli organismi preposti alla polizia con elementi patrioti onesti e sicuri, in modo che il banditismo venga stroncato. D'altra parte invita i cittadini che subissero minacce o violenze da qualche elemento che essi considerassero comunista, di segnalarlo a questa Segreteria, la quale provvederà immediatamente come di ragione.»²¹⁹

Il secondo tema fu quello del rapporto con la Chiesa e con i democristiani, che diventò sempre più teso nei mesi successivi per la continua e costante propaganda anticomunista fatta dal clero; la Federazione cercò di prendere le contromisure, gettando acqua sul fuoco e cercando di imporre ai propri militanti di base di non reagire alle provocazioni: «Da molte

217 *I Cln per il pane quotidiano. Ammassi, consorzi e mulini vanno controllati e riformati*, Vdp, 22/9/1945.

218 *DIFFIDA*, Vdp, 8/9/1945.

219 *Vita del partito*, Vdp, 15/9/1945. Altri casi simili avvennero ancora alla fine di settembre come ad esempio nella zona di Portogruaro, dove alcuni elementi si spacciavano per comunisti chiedendo soldi ai ricchi, cfr. *Vita del partito*, Vdp, 29/9/1945.

parti ci si segnala che membri del clero si servono del loro ministero spirituale per deformare la verità e diffondere calunnie sul nostro partito e sul partito fratello, il partito socialista, giungendo perfino al tentativo di coartare la libera determinazione politica dei cittadini credenti con sanzioni spirituali. Ammoniamo i nostri compagni specialmente i dirigenti locali che il reagire direttamente è rigorosamente vietato dal nostro partito, poiché farebbe l'interesse della reazione, che vuole la divisione dei lavoratori». I comunisti non dovevano reagire, bensì parlare direttamente con i lavoratori cattolici e spiegare loro chi fossero in realtà i comunisti; ogni episodio doveva essere segnalato alla Federazione che avrebbe preso le misure necessarie per «rinsaldare l'unione dei lavoratori e [...] isolare e confondere gli agenti di divisione e i nemici dell'unità democratica».²²⁰ Il partito, dunque, ammonì i propri militanti a non reagire, giocando sulla difensiva. Come vedremo questo fu un atteggiamento costante tenuto dalla Federazione: si cercò di evitare lo scontro, di limitare le critiche comuniste, e quest'ultime ci furono – soprattutto – come reazione alle provocazioni e alle accuse degli ecclesiastici.

Le riunioni del Cf ruotarono intorno alle questioni principali. Nella riunione allargata con i rappresentanti di varie sezioni, il 4 settembre, fu presente anche Emilio Sereni della Dn, inviato in vista del congresso provinciale di ottobre. Sereni disse che non ci potevano essere due poteri, cioè quello del Cln e quello del Prefetto. I Cln dovevano avere il potere decisionale, e «devono far sì che cessi il banditismo siano essi fascisti od ex partigiani». Tutti i vari responsabili parlavano della campagna anticomunista avviata dal clero veneto. Romeo Saoner disse che i comunisti licenziati durante il periodo cospirativo non furono ancora riammessi al lavoro. Il nuovo segretario Masina, propose la costituzione di commissioni per l'esproprio dei beni dei fascisti; le donne partigiane o quelle più bisognose non dovevano essere licenziate. Il mercato nero doveva essere colpito in alto - e non in basso, cioè tra il popolo - attraverso la costituzione di una polizia di controllo. De Bei parlò

²²⁰ *Ai dirigenti di sezione e a tutti i compagni*, Vdp, 15/9/1945. A Campagnalupia la situazione fu una delle più accese, dove i parroci della zona fecero in continuazione propaganda anticomunista; disse infatti Michele Trame, membro della Federazione: «la Chiesa di Campagnalupia è stata trasformata in pubblica sala, dal cui pulpito i sacerdoti si scagliano contro il comunismo con accanita e deleteria propaganda». Trame disse che i preti farebbero meglio a lasciare al popolo di decidere il loro futuro. Poco tempo prima, il parroco scagliò una maledizione divina contro due contrade, perché gli abitanti avevano idee comuniste. M. Trame, *Da Campagnalupia. Anatema fuori posto*, Vdp, 29/9/1945. La Federazione, vedendo che vari comunisti rispondevano alle provocazioni della Chiesa, ordinò tassativamente di non reagire: «Ammoniamo tutti i compagni e in particolare i dirigenti delle nostre organizzazioni di base ad opporsi a qualsiasi iniziativa in contrasto con la linea politica del partito e a denunciarla, se si manifesti, alla nostra federazione». *Vita del partito*, *ivi*.

della disoccupazione e propose la partecipazione di operai nel Cf. Balladelli prospettò l'espulsione di quei compagni che facessero attività “scissionistica” e parlassero male del partito, invece di collaborare con la Federazione. Infine, Masina pose con forza il tema del consolidamento dei vari organismi di massa e delle commissioni di lavoro: essi dovevano dare una mano a risolvere i problemi della disoccupazione, dell'emigrazione e altri.²²¹

Nella riunione successiva del Cf del'11 settembre, Franceschi disse che nella Cdl i rapporti soprattutto con i democristiani erano tesi perché i loro rappresentanti «si dimostrano disonesti per quanto riguarda la lega delle cooperative». A Pellestrina, ad esempio, il presidente della Lega delle cooperative si lamentò perché vi aderirono tutti i pescatori, con una maggioranza dei comunisti. Intervennero vari membri del Cf sul tema dell'alimentazione e dei prezzi; per Masina il controllo dei prezzi doveva essere fatto dalle cooperative: «La cooperativa è un mezzo formidabile d'aiuto per i contadini». Parlò poi delle scuole di partito come strumenti per indirizzare i compagni verso le cooperative, e della necessità di preparare dei quadri da introdurre all'interno di queste. Ravagnan disse che le cooperative dovevano essere strettamente legate alle masse operaie; gli utili ricavati, dovevano essere «distribuiti ad organismi al di fuori delle cooperative, o ad istituzioni del proletariato o istituti di beneficenza». Le cooperative, insomma, sarebbero dovute diventare un organismo di espressione della volontà popolare e d'intermediazione per la distribuzione dei beni di consumo.

I prezzi alti erano causati dal mercato nero, che doveva essere eliminato, e dovevano essere create delle aste; fino a quando questo non sarebbe stato risolto il partito non sarebbe migliorato a Chioggia. Gianquinto disse che sul litorale Lido-Pellestrina c'erano molti ortolani; bisognava creare una commissione d'inchiesta sulle loro condizioni di vita, bisognava entrare in contatto con loro sia politicamente che per lo sviluppo cooperativo. Propose un'inchiesta sui fascisti che ancora fossero in Comune. Sempre Gianquinto relazionò sull'incontro avuto con il Patriarca di Venezia, in merito alla propaganda anticomunista fatta dai vescovi; il Patriarca disse di aver agito secondo le disposizioni di Roma, ma alla fine i due si accordarono per segnalare coloro che avessero fatto propaganda sia anticomunista che anticlericale. Masina propose di formare qualche quadro, per inviarlo nelle sezioni più deboli. Balladelli disse che per una buona organizzazione del congresso provinciale, fosse necessario suddividere i quadri nelle varie province.²²²

²²¹ *Riunione allargata del comitato federale del 4/9/45*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc.1, pp. 1-4.

²²² *Riunione allargata del comitato federale, 11/9/45*, *ivi*, pp. 1-5.

Il 18 settembre, in un'altra riunione del Cf, si parlò di una questione molto pressante ed imminente, cioè lo sblocco dei licenziamenti previsto per il 30 del mese. Interessante ciò che disse il segretario, cioè di evitare i licenziamenti, altrimenti molti militanti si sarebbero allontanati dal partito; i licenziamenti – come aveva detto già Amendola nella sua visita a Venezia – dovevano essere sottoposti alle commissioni di lavoro della Cdl; bisognava fare un piano di lavoro a Marghera. C'erano operai che lavoravano molto, anche 48 ore e la domenica mattina; bisognava distribuire il lavoro, con turni che permettevano anche ai disoccupati di lavorare. Era necessaria una collaborazione con gli altri partiti. Balladelli propose di stringere i rapporti tra il Clnp e i Cln aziendali, proprio per consentire un maggior coordinamento del lavoro. Dubrovich parlò del malcontento degli operai nei confronti della Cdl, per la diversa retribuzione da zona a zona. Per quanto riguarda la situazione del partito in provincia, secondo Dubrovich e De Bei, risultava non buona perché molti compagni non capivano l'importanza del congresso provinciale.²²³

Nell'ultima riunione di settembre del Cf, Ravagnan parlò di atteggiamenti, da parte di alcuni compagni, che non avevano nulla a che fare con la linea del partito e che erano da censurare. Ad esempio il responsabile della sezione di Castello era ubriaco durante una riunione; in alcuni comizi gli oratori di altri partiti venivano interrotti dai comunisti. Ravagnan prospettò l'allontanamento di chi dava un'immagine negativa del partito. Inoltre, sul rapporto con i cattolici disse che bisognava tentare un dialogo e una collaborazione con la Dc, perché anche se essa dipendeva dalla Chiesa, alcuni suoi iscritti non erano cattolici. I preti, però, dovevano astenersi dal fare politica, e aizzare i fedeli contro il partito: «Dovremmo sollecitare i contraddittori per mettere in chiaro quello che vuole il partito non per una scissione con la chiesa ma per una maggiore unione». Emerge una certa severità e rigidità interna in riferimento ai comportamenti della base, mentre una maggior apertura e tolleranza all'esterno in riferimento ai comportamenti della Chiesa e del clero.

Sempre Ravagnan, sull'ordine pubblico chiari: «Dobbiamo dare al popolo l'esatta sensazione che oltre a formare i partigiani siamo anche capaci di governare. Bisogna far conoscere al popolo che i comunisti difendono il patrimonio pubblico, l'ordine pubblico [...]». Franceschi disse che si doveva fare un grande comizio per opporsi allo sblocco dei licenziamenti, all'aumento della luce e del gas. Il segretario Masina diede direttive sul “banditismo” (si riferisce a bande di criminali o ex partigiani che compiono furti, rapine, omicidi e altri crimini), con la costituzione di una polizia partigiana, che però fosse sotto il

²²³ *Riunione allargata del comitato federale, 18/9/45, ivi, pp. 1-4.*

controllo del Cln. Ballardelli si preoccupò della coscienza, della maturità politica dei compagni e del lavoro svolto fino a quel momento: i compagni nelle sezioni non erano preparati quando lui parlava, sembrava che dicesse delle novità. Gli iscritti non si interessarono delle questioni principali, come ad esempio gli sfratti effettuati dai proprietari; non ci fu collegamento tra i compagni della provincia e quelli che svolgevano cariche pubbliche. I compagni addetti al lavoro di massa erano molto deboli; le organizzazioni sindacali periferiche non c'erano, o erano molto deboli. Egli prospettò un lavoro per gradi che cominciasse, innanzitutto, col rafforzare gli organismi di massa. Infine, concluse Masina dicendo che si doveva creare un'atmosfera di maggior interesse in tutta la popolazione per il congresso.²²⁴

Il giorno dopo venne nominata dal segretario Masina, una Commissione economica della Federazione (composta da Rosso, R. Dalla Pozza, Nicolassi, C. Olivero e A. Mezzalira) che dovette occuparsi delle questioni più urgenti, come ad esempio la situazione critica di Chioggia, dove i prezzi erano altissimi, le flotte pescherecce erano decimate, il mare era infestato di mine e i costi per eliminarle erano elevati. Si decise d'introdurre dei calmieri dei prezzi e di espropriare i prodotti degli speculatori. La situazione era difficile anche per il mercato ortofrutticolo, con un aumento dei prezzi dovuto alla siccità e ai trasporti. Vennero denunciati vari casi di aumenti ingiustificati dei prezzi, e perciò si propose di togliere le licenze a quei produttori che immagazzinarono i prodotti – portandoli in stabilimenti per l'essiccazione – provocando così l'aumento dei prezzi.²²⁵

Il 23 settembre nel cortile del Palazzo Ducale a Venezia, alla presenza di una folla numerosa, si svolse un comizio con oratore Gianquinto per il Pci e l'avvocato Arduino Cerutti per il Psiup. Intervenne Gianquinto per difendere il partito dalle calunnie messe in giro dai “reazionari” (non viene specificato a chi si riferisse, ma probabilmente parlava delle forze di monarchici, qualunquisti e fascisti) su voci infondate di insurrezione da parte dei comunisti; parlò poi della propaganda anticomunista della Chiesa e del clima di serenità nel quale si sarebbero dovute svolgere le elezioni, «senza mitra né terrorismo spirituale». Infine, invitò tutti i partiti alla concordia nazionale.²²⁶

Dalla fine del mese si organizzarono varie riunioni settimanali: ogni lunedì, alle 21 tra i segretari di sezione della città; mentre ogni martedì alle 8 si riuniva il Cf, e ogni sabato alle

224 *Riunione allargata del comitato federale, 25/9/45, ivi, pp. 1-5.*

225 *Verbale della riunione della commissione economica avvenuta la sera del 26/9/45, ivi, p. 1.*

226 *Socialisti e comunisti al comizio del Palazzo Ducale, Vdp, 29/9/1945; A. Cerutti, Memorie, Marsilio, Venezia, 1980, p. 163.*

21 ci sarebbe stata una riunione di tutti i responsabili dell'organizzazione delle sezioni della città.²²⁷ Il ritrovo, la discussione, il dibattito e il confronto furono alla base della costruzione del partito; il filo conduttore fu – ovviamente – la linea decisa dalla direzione.

I congressi di sezione in vista del congresso provinciale

Tra settembre e i primi di ottobre si svolsero i congressi sezionali per eleggere i comitati direttivi di ogni sezione e i delegati al congresso provinciale. Il Congresso provinciale si tenne al Teatro Junghans della Giudecca tra il 12 e il 14 ottobre.²²⁸ Interessante come il lavoro congressuale si svolse e cominciò dal basso, dalle cellule e dalle sezioni, ovviamente sotto la direzione e la “supervisione” del Cf: «Il comitato federale ha iniziato la preparazione del congresso provinciale. I comitati direttivi sezionali, prepareranno i congressi di sezione, distribuendo a tutte le cellule la documentazione ricevuta, completata eventualmente da una propria relazione scritta, e convocando le assemblee pregressuali di cellula. L'assemblea pregressuale di cellula dovrà discutere e decidere in una o più assemblee l'ordine del giorno: 1) rapporto sull'attività e politica del partito. 2) rapporto sull'attività di sezione per la realizzazione della politica del partito. 3) elezione del comitato direttivo di sezione. 4) elezione dei delegati al congresso provinciale».²²⁹

Fu questo uno dei momenti principali dell'espressione della democrazia, del dialogo e della costruzione stessa del partito. Come vediamo ci furono dei dibattiti e delle discussioni sull'attività svolta dalle cellule, per essere poi visionata dall'organismo superiore cioè la sezione, che a sua volta relazionò sulla sua situazione al congresso provinciale. Questo percorso congressuale oltre a tentare una costruzione “dal basso” e “in basso” del partito, si configurò contemporaneamente come l'ossatura della costruzione stessa della linea del partito. Intendo dire che se da una parte la linea fu già definita dalla Direzione e dalla

²²⁷ *Riunioni periodiche*, Vdp, 29/9/1945.

²²⁸ *Il 5° Congresso provinciale del Pci. Emilio Sereni riafferma la volontà dei comunisti di ricostruire il paese nell'unità di tutti i lavoratori*, Vdp, 20/9/1945; *Ai dirigenti di sezione e a tutti i compagni*, Vdp, 15/9/1945.

²²⁹ *Direttive organizzative per la preparazione del congresso nazionale del partito*, Vdp, 25/8/1945.

dirigenza nazionale, dall'altra i congressi, le sezioni, le cellule apportarono un loro contributo specifico e peculiare.

Bisogna ovviamente ricordare che questi congressi sezionali, provinciali e quello nazionale sono i primi dopo la Liberazione; è la prima volta che gli iscritti di un partito votavano. Gli organismi di base, così come quelli dirigenziali fino a quel momento – più o meno – erano stati decisi dal centro del Partito o scelti all'interno della Federazione, della sezione o della cellula. La clandestinità e la fase post-liberazione non consentirono per vari motivi, una scelta democratica e concordata dei dirigenti. Questo, è considerabile il primo momento di espressione democratica nella vita del “partito nuovo”, forse perché fu proprio la vita di partito che si sviluppò con questi congressi.²³⁰ Secondo Balladelli i congressi sezionali misero in luce la visione realistica del partito, che la linea politica, rifletteva la situazione attuale, e che essa serviva a risolvere i problemi principali presenti nel paese: «pane e lavoro, unità, ricostruzione e Costituente». Anche Balladelli sottolineò questa novità della democrazia dalla base, ma che al tempo stesso sembrò configurarsi come la maturazione di un processo in atto da tempo: «Il nostro Partito ha [...] una struttura democratica per cui i più capaci ed i più attivi sono nominati dai compagni di base [...]. Nei congressi è stata ogni volta discussa e chiarificata la linea politica del partito».²³¹ I congressi

230 Ovviamente le cose non furono così “rosee” come possono sembrare; la democrazia interna era filtrata e condizionata dal controllo dirigenziale sia provinciale che (soprattutto) nazionale. A livello “tecnico”, per ogni 100 iscritti (forse anche per ogni 200 o 250 iscritti, dipendeva dalla decisione poi del Cf) alla sezione, veniva eletto un delegato al congresso provinciale. Per il congresso nazionale, invece, un delegato per ogni 1.000 iscritti; le frazioni con più di 500 ma meno di 1.000 iscritti, avevano diritto comunque ad un delegato. Il Cf inviava dei propri rappresentanti ai congressi sezionali. A loro volta, i comitati sezionali, inviavano un proprio rappresentante alle assemblee pregressuali di cellula. Il rappresentante della Dn al congresso provinciale, i rappresentanti del Cf ai congressi sezionali, e i rappresentanti dei comitati direttivi di sezione alle assemblee di cellula erano membri della Commissione Littoriale (il nome è riportato così, probabilmente è un errore e si intende Commissione Elettorale), la quale doveva scegliere la rosa dei candidati nei comitati direttivi e la lista dei delegati al congresso provinciale. Nelle assemblee presezionali di cellula votavano tutti gli iscritti. Come vediamo, dunque, i candidati ai comitati direttivi e i candidati delegati ai congressi non venivano votati direttamente dagli iscritti, ma venivano scelti e “filtrati” da questa commissione elettorale. Infine, è interessante sottolineare che le sezioni rimborsavano ai delegati al congresso provinciale - «nei limiti del possibile» - le giornate lavorative perdute. Cfr. *Ibidem*.

231 *In preparazione del congresso provinciale. Congressi di sezione*, Vdp, 6/10/1945.

si svolsero a Mira²³², Dolo²³³, Vigonovo²³⁴, Marcon²³⁵, Mestre²³⁶, a Venezia nelle sezioni di S. Polo²³⁷, Pellestrina²³⁸, Cannaregio²³⁹ e Giudecca²⁴⁰ e in altre località e sezioni.

232 A Mira il 16 settembre venne eletto il comitato direttivo: Minto, Isepetto, Bonollo, Bedon. Cfr. *Sezione di Mira*, Vdp, 15/9/1945.

233 A Dolo il congresso si tenne all'inizio di settembre, con eletti: Luigi Levorato, Luigi Paccagnella, Vincenzo Fiorentino, Guido Gardellin, Mario Ermolao, Antonio Ulvioni, Pietro Lazzarini e Modesto Ermolao. Cfr. *Vita del partito*, Vdp, 8/9/1945.

234 Il nuovo comitato direttivo di Vigonovo: Adolfo Mason, Mario Contesso, Cherubino Vianello, Alessandro Zinato, Giuseppe Moretti, Ernesto Ditari, Carlo Liussi, Giuseppe Barzan. Cfr. *Elezione del nuovo comitato di sezione a Vigonovo*, Vdp, 29/9/1945.

235 A Marcon il comitato direttivo di sezione fu composto da: Giacomo Ortolan, Primo De Lazzari, Angelo, Emilio e Walter Chinellato, Igino Seppiato, Bortolo Busato, Iseo Dalla Tor, Luigi Barbazza, Giuseppe Donatello, Gino De Poli, Clara Busato, Angela Ceschel, Ottorino Bares, Gianni Ceolin. Al congresso provinciale furono eletti come delegati: Ortolan, De Lazzari, De Poli, Giuseppe Bozzo. Cfr. *A Marcon*, Vdp, 6/10/1945.

236 Il 30 settembre si tenne il congresso unificato delle sezioni di Mestre e Marghera; dopo varie discussioni sui temi d'attualità (politica unitaria, riforma agraria e quella industriale, lavoro svolto dalla sezione), si passò all'elezione del nuovo comitato di sezione: De Bei con 3.412 voti, Moressa 3.399, Serafino Riva 3.379, Laura Sassoli 3.353, Elio Caltran 3.321, Mario Tonini 3.132, Umberto Sannicolò 3.033, Jedo Bertelli 3.001, Giovanni Bello 2.862, Luigi Giurin 2.578, Bruno Inclimona 2.422, Giuseppe Bernardi 2.321, Dino Miglioranzi 752, Giovanni Novello 635, Attilio Sorato 495, Nino Serena 488, Ettore Ciriotta 422. I delegati al congresso provinciale sono: Riva, Moressa, De Bei, Caltran, Sannicolò, Bertelli, Tonini, Giurin, Bello, Angelo e Giuseppe Bernardi, Inclimona, Sassoli, Enrichetta Pacassoni, Eugenio Pillon, Mario Malgaretto, Domenico Gorla, Ciriotta, Bruno Beghi, Vittorio Birello, Angelo Ermolao, Angelo Simonetto, Giuseppina Marchesi. Cfr. *A Mestre*, *ivi*.

237 Membri del comitato di sezione: Mario Bertoli, Giuseppe Molin, Umberto Castellan, Giuseppe Stefani, Italo Metope, Rina Zanon, Dalla Pietà e Adelchi Morelli. Cfr. *Congresso di sezione di S. Polo*, Vdp, 22/9/1945.

238 Il 30 settembre si svolse il congresso, e furono eletti: Guerrino Scarpa, Felice Quaroni, Mario, Attilio, Olinio e Arturo Vianello, Dionisio Ghezzeo, Antonio Zennaro e Elio Busetto. Cfr. *Congresso di sezione a Pellestrina*, Vdp, 13/9/1945.

239 Eletti nel comitato di sezione furono: Umberto Saccomani, Germana Zaffalon, Luigi Sfriso, Simeone D'Arman, Mario Zafalon, Cesare Romanin, Antonio Sponza, Ferruccio De Vei, Luigi Keresmoi. Delegati al congresso: Caterina Mezzalira, Saccomani, Romano Zaffalon, Cesare e Pietro Romanin, Piero Pelizzato, Sponza, Giovanni Furlanetto, Achille Pancini, Lindo Volpato e Vanna Brussato. Cfr. *Congresso di sezione a Cannaregio*, *ivi*.

240 Il 7 ottobre, si tenne il congresso di sezione della Giudecca dove vennero riconfermati gli stessi membri del precedente comitato, cioè: Ruggero Pavanello, Ettore e Nino Altieri, Mario Quaderni, Pietro Quaglieri, Giuseppe Zanoni, Alessandro Roato, Renato Rizzo e Tosca Fagherazzi. Delegati al congresso: Pavanello, Nino Altieri, Quaderni, Fagherazzi, Zuccolotto, Rizzo. Cfr. *Il congresso sezionale della Giudecca*, *ivi*.

Nelle prime due riunioni del Cf di ottobre si discusse delle conseguenze dello sblocco dei licenziamenti. Franceschi disse che la situazione era buona, perché nonostante il governo avesse concesso i licenziamenti previsti dai datori di lavoro, ancora nessuno era stato licenziato. Intervenne anche il socialista Guidi, dicendo che i lavoratori assunti dopo il 30/6/1943 verranno licenziati e riassorbiti nelle loro categorie di partenza; secondo lui bisognava contrastare la mentalità e la tendenza, presente tra i lavoratori, del salario senza lavoro e di chi non voleva lavorare la domenica: «Si deve lottare contro queste correnti provocate dalla reazione». Sui licenziamenti cominciarono a nascere delle tensioni tra le Ci, che dovevano essere risolte dalla Cdl.²⁴¹

Sul congresso Ballardelli affermò che a Mestre la sezione lavorò bene, anche se ci furono dei “compagni settari” e la linea del partito non venne seguita da tutti; nelle campagne, invece, si respirò un malcontento generale per la diminuzione del pane. De Bei ricordò che a Noale, c'era un grande assenteismo, molta impreparazione e poca assistenza da parte della Federazione; perciò bisognava lavorare di più nella zona Noale, Scorzè e Mirano. Vedova segnalò che a Mirano il congresso non si fece perché il comitato fu appena eletto. Masina parlò per la sezione di Dorsoduro, dove la situazione era discreta, ma lamentava il problema degli intellettuali e la necessità di una scuola di partito. Dubrovich, invece, portò ottime notizie: a S. Dona le cose andavano molto bene, la disciplina era buona e gli interventi e la partecipazione degli iscritti erano numerosi.²⁴²

Dunque, a livello generale e complessivo i congressi sezionali sembrano aver dato dei buoni risultati; sottolineò, infatti, Ballardelli: «in sette sezioni i congressi non sono riusciti per mancanza di consistenza; per il resto abbastanza bene. Le migliori sezioni sono state quelle di Mira, Mestre e Giudecca. Ha notato come i compagni si siano messi in linea pratica del Partito un po' in ritardo. C'è un evidente ripresa dei giovani e delle donne. [...] In cinque mesi di vita di Partito il risultato dei congressi è positivo e per la maggior parte per merito dei compagni ispettori che hanno lavorato bene nelle sezioni di provincia».²⁴³

241 *Riunione allargata del comitato federale del giorno 9/10/45*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

242 *Relazione riunione comitato federale del giorno 2 ottobre 1945*, in *ivi*, p. 1.

243 *Riunione allargata del comitato federale del giorno 9/10/45*, in *ivi*, cit., p. 2.

Dunque, il ruolo degli ispettori fu importante, perché furono loro che dovettero suggerire, correggere e indirizzare il lavoro delle sezioni.

Nella riunione del'11 ottobre fu presente ancora Sereni per il centro del Partito. Masina segnalò il perdurante settarismo e le deficienze tra i compagni derivanti dal periodo cospirativo; a suo parere la linea politica del partito venne poco compresa dai militanti di base. La non comprensione e la non condivisione della linea politica vennero, di solito, attribuite ai residui della lotta clandestina, alla mancanza di coscienza e conoscenza politica e al “settarismo”. Come abbiamo visto e come vedremo, questo termine venne utilizzato spesso e servì a giustificare decisioni forti come l'espulsione dal partito: ogni compagno che portò avanti una linea più a sinistra di quella del partito, che non si adeguò alla collaborazione con gli altri partiti e le altre classi, che auspicò una presa del potere diversa dalla via parlamentaristica dettata dalla direzione venne definito “settario” o frutto della “reazione”. Probabilmente, si intendeva dire che le forze anticomuniste creavano una forte contrapposizione e un forte innalzamento dello scontro; oppure si intendeva dire che chi assumeva posizioni “sinistre” fosse un provocatore, un disgregatore, un reazionario o comunque un elemento pericoloso da tenere sotto controllo.²⁴⁴

Rispetto ai problemi quotidiani – come ad esempio quello agricolo con la difficoltà di suddividere i prodotti – Sereni confortò i compagni della Federazione, dicendo che questi esistono da tutte le parti; auspicò, però – proprio per cercare di risolvere i problemi specifici delle diverse realtà periferiche – l'elezione nel Cf di compagni della provincia. Infatti, i membri del Federale dovevano essere più presenti in provincia e nelle fabbriche. Bisognava portare anche i giovani nelle riunioni di provincia, per insegnare loro il lavoro; si diede la colpa ai vecchi che ostacolavano il lavoro dei giovani. Fulvio Banchieri – che di lì a poco fu il responsabile del partito per i giovani – denunciò che i giovani non si avvicinavano al partito, soprattutto coloro che fecero la Resistenza,²⁴⁵ questo fenomeno è molto interessante: anche se non è facile quantificarne la consistenza, sicuramente preoccupò i responsabili giovanili, che lo segnalavano.²⁴⁶

Anita Mezzalana parlò del lavoro femminile staccato dal partito: i compagni non

244 *Riunione allargata del comitato federale, Venezia, 11/10/1945*, in *ivi*, pp. 1-2.

245 *Ivi*, pp. 3-4.

246 Sulla presenza di giovani e – in particolare – di giovani partigiani nel partito, si può dire che fu un fenomeno complesso e non lineare, che ebbe cause varie: ad esempio come abbiamo visto Morini non fece parte del partito per motivi di lavoro e familiari. Chinello per un diverbio con Marchi e per motivi di studio. Essi però, ritornarono a far parte della Federazione, arrivando ad avere ruoli dirigenziali di un certo peso (interessante ricordare, come proprio i due furono avversari all'interno del partito negli anni cinquanta).

aiutavano le donne, e non introducevano nel partito le donne della propria famiglia. Mezzalana, sostanzialmente, disse le stesse cose dette nei vari convegni, ma in maniera più forte e netta. Infine, Sereni auspicò che il partito fosse composto da una maggioranza di operai; e diede delle indicazioni sul congresso: i nomi da presentare al congresso dovevano essere decisi dalla Commissione elettorale e l'assemblea ne avrebbe aggiunti altri. I delegati al congresso dovevano essere sia una parte dei migliori attivisti, ma anche giovani che non avevano mai partecipato. «Legare il partito nuovo a quello vecchio senza negare il marxismo ed il leninismo»: è questo il difficile obiettivo che sembrerebbero porsi i vertici del Pci veneziano.²⁴⁷

²⁴⁷ *Ivi*, p. 4.

2) La Federazione veneziana approva «incondizionatamente» la linea del Pci

Il congresso provinciale

Come abbiamo detto tra il 12-14 ottobre al Teatro Junghans della Giudecca si svolse il primo congresso provinciale del Pci veneziano. Erano presenti circa 500 persone tra delegati, invitati e semplici partecipanti. Il primo a prendere la parola fu il segretario Masina che prima di cominciare, propose una presidenza onoraria composta dai caduti della lotta al fascismo, e da alcuni importanti personaggi locali, come il conte Tonetti, il prof. Arcangelo Vespignani²⁴⁸, il prof. Giovanni Gambarin²⁴⁹, Attilio Spina, Francesco Coppola²⁵⁰, e altri nazionali ed europei come Giovanna Barcellona²⁵¹, Togliatti, Maurice Thorez²⁵², Stalin e Dolores Ibarruri²⁵³. La presidenza effettiva, invece, fu composta da: Aldo Damo, Enrico Longobardi, Angelo Ermolao²⁵⁴, Emilio Sereni e Anita Mezzalira.²⁵⁵

Dopo l'insediamento della presidenza parlò Sereni sulla linea politica, portando il saluto della Direzione del partito; parlò dell'importanza del congresso, e di come il partito seguiva l'attività della Federazione. I punti di riferimento furono sempre la Resistenza e l'antifascismo, infatti volse un pensiero «a tutti i caduti nella lotta alla libertà a quanti morirono nei campi di battaglia, a quanti sono caduti nelle galere al confine, sui campi di Spagna, per i monti, nelle vallate, per riscattare la libertà del popolo italiano»; rivolse poi un

248 Arcangelo Vespignani, socialista. Assessore nella giunta Gianquinto del '46.

249 Giovanni Gambarin, socialista, uno degli organizzatori della ricostituzione del Psiup a Venezia verso la fine del 1942.

250 Francesco Coppola, colonnello di fanteria, appartenente alla Brigata “Biancotto” e rappresentante del Pci nel Cvl provinciale.

251 Giovanna Barcellona, membro della Commissione femminile della Direzione del Pci.

252 Maurice Thorez, segretario del Partito comunista francese.

253 Dolores Ibarruri, detta “la Passionaria” segretaria del Partito comunista spagnolo.

254 Angelo Ermolao, comunista di lunga data, confinato. Nel dopoguerra fu dirigente della sezione di Mestre del Pci e dirigente sindacale.

255 *Il 5° Congresso provinciale del Pci. Emilio Sereni riafferma la volontà dei comunisti di ricostruire il paese nell'unità di tutti i lavoratori*, Vdp, 20/9/1945.

saluto fraterno agli «amici socialisti», a tutti i partiti del Cln, alle autorità presenti, al governo, gli eserciti delle Nazioni Unite, ai reduci dalla prigionia e ovviamente alla «grande invincibile democrazia sovietica, il baluardo della civiltà moderna contro le barbarie nazi-fascista, il popolo che additò la via della democrazia ai lavoratori, la via del socialismo [...]». Secondo Sereni, nei confronti del Pci c'era una forte attesa e speranza nel paese perché «è il partito più grande e più forte, per il numero come per la sua efficienza politica. È il partito più antifascista, il partito che fino dalla sua origine ha combattuto; mai assente dalla lotta. Ha saputo lottare per la libertà; perché il nostro partito è stato ed è il partito più democratico e più conseguentemente democratico, perché ha saputo più direttamente legarsi alla grande massa del popolo italiano e guidarlo alla lotta [...]». Fu l'eredità e il legame con la Resistenza che venne messo in evidenza. Questa unicità del Pci fu motivo di orgoglio e di vanto come elemento sul quale svolgere e continuare l'attività politica comunista.

Questa unicità del Pci, secondo Sereni, si rifletteva anche nel rapporto con le donne e con i giovani. Mentre gli altri partiti volevano dare il voto alle donne per aumentare i loro consensi, il Pci voleva farlo perché «diventino un elemento attivo e fattivo della democrazia italiana, perché possano partecipare alla democrazia progressiva».²⁵⁶ Anche i giovani venivano strumentalizzati dagli altri partiti per farne la base di un movimento conservatore e antidemocratico, i comunisti – invece – volevano farne «la forza d'avanguardia della vita politica».²⁵⁷ Si intende la vita politica democratica.

Ovviamente, non mancò un'analisi sull'unità nazionale. Il partito fu quello più vicino al popolo, le iniziative politiche più importanti furono promosse dai comunisti. Gli scioperi e le organizzazioni di massa furono organizzati e diretti dal Pci. Sulla natura del partito disse: «Il nostro partito trae la sua forza dal fatto che esso è guidato dalla dottrina scientifica d'avanguardia, di Marx, di Lenin, di Stalin, che ha trovato la sua vittoria nella grande unità sovietica.»²⁵⁸ Uno degli aspetti fondamentali della linea marxista-leninista venne così modificato: «Un partito che come il nostro vuole essere un partito bolscevico deve imparare a legarsi ad ogni movimento nella lotta concreta per la difesa degli interessi del popolo e della nazione. Il partito comunista non può limitarsi ad essere un partito di propagandisti in cima alla montagna. Il partito comunista non è e non può restare una setta chiusa di propagandisti. Il nostro partito è il partito del popolo lavoratore, il partito delle masse che sentono il morso della fame, della disoccupazione [...]. Non siamo un partito che sta sopra il

²⁵⁶ *Parla Sereni, ivi.*

²⁵⁷ *Le donne e i giovani, ivi.*

²⁵⁸ *Politica di unità nazionale, ivi.*

popolo, che comanda il popolo, noi siamo il popolo con tutte le miserie di cui sono vittime le classi popolari».²⁵⁹

Sereni, sostanzialmente, ribadì i concetti di “partito nuovo” e di “democrazia progressiva” di Togliatti; il punto è proprio questo: diventare un partito di massa (cosa per la quale hanno lottato e creduto *in primis* capi rivoluzionari come Lenin e Trotsky) non implica necessariamente il cambiamento dell'obbiettivo e della natura stessa di quel partito, cioè diventare un partito riformista e un partito nazionale. Il concetto di partito nazionale fu possibile grazie all'introduzione precedente, del concetto di partito del popolo; dunque, non più o non solo partito della classe operaia e del proletariato, ma del popolo e della nazione. I due termini si legavano profondamente, e – dato che come giustamente viene detto, le parole sono importanti e racchiudono dentro e dietro di loro concetti e contenuti di grande pregnanza – rappresentavano bene questa trasformazione. D'altra parte, però, si conservarono alcune caratteristiche del vecchio partito come il costume morale, la disciplina, la tenacia e lo spirito di sacrificio per il partito che i militanti comunisti avevano in più rispetto agli altri partiti.²⁶⁰

Secondo Sereni la politica unitaria non consisteva in una deviazione dalla linea rivoluzionaria: «Si imponeva il raggruppamento di tutte le forze che si potevano mobilitare contro il nemico. Questo è stato realizzato con l'unione dei partiti. La nostra non è mai stata una politica di abbandono delle teorie marxiste leniniste. È una politica che sulla base di un'analisi scientifica convoglia sulla via progressiva tutte le forze economiche che possa avvicinare».²⁶¹ A tratti commovente la sua descrizione degli italiani: «Il popolo italiano ha la grande forza di quelle migliaia di uomini che lavorano, che combattono giorno per giorno con le difficoltà della vita, ha la forza dell'uomo, della donna, del giovane che vogliono ricostruire un'Italia migliore. La forza del popolo italiano è la forza degli uomini che lavorano, che soffrono, che hanno fame. Nelle varie classi borghesi di possidenti, noi troviamo i reazionari o troviamo quelli che non hanno fiducia nell'avvenire [...]».²⁶²

La ricostruzione doveva basarsi su due aspetti: l'unità nazionale e l'importanza della classe operaia; sul primo Sereni prospettava una sorta di unità condizionata e a certi patti: «Una politica di unità nazionale non significa certamente una politica di abbraccio ideale. È sempre una lotta per la ricostruzione, contro tutte quelle forze che la ostacolano,

²⁵⁹ *Noi siamo il popolo*, *ivi*.

²⁶⁰ *Devozione alla causa del popolo*, *ivi*.

²⁶¹ *I gravi problemi del momento esigono soluzioni concrete*, *ivi*.

²⁶² *Il lavoro, l'unica forza*, *ivi*.

subordinando gli interessi nazionali a interessi di casta. Noi accettiamo la collaborazione di quelli che lavorano, anche se capitalisti. Ma se preferiscono avviare il loro lavoro al mercato nero li combatteremo implacabilmente, perché tradiscono gli interessi nazionali».²⁶³

Sulla classe operaia, invece, disse più o meno le stesse parole già espresse da Amendola nella sua visita a Venezia: «Non vi potrebbe essere ricostruzione in Italia se non vi fosse la classe operaia, la classe dirigente nuova che può e deve prendere in mano la vita economica del paese per avviare l'Italia verso la ricostruzione». Sereni sottolineò che questa funzione la classe operaia non la reclamava per egoismo di casta, ma per l'interesse di tutta la nazione, perché senza i lavoratori la ricostruzione non sarebbe possibile. Sereni utilizzò l'esempio di un suo amico che si fece costruire una casa da un ingegnere, poi questa casa crollò senza un motivo; questo suo amico avrebbe dovuto rifarsela costruire dallo stesso ingegnere? No ovviamente! E concluse così la metafora: «Sul nostro capo è crollata la casa, e cosa direste se la direzione la dessimo a quelli che ci hanno condotto alla rovina già una volta? Lottiamo per la democrazia nuova, diretta [e] difesa dalla classe operaia [...]». Poi, andando al cuore del problema, Sereni ruppe gli indugi e riconobbe con chiarezza: «Non è un regime socialista di cui oggi prepariamo la nascita; occorrono altre premesse storiche. Il socialismo non si costruisce contro il popolo, si costituisce sulla base delle adesioni attive di tutto il popolo. Dopo vent'anni di fascismo oggi uno stato socialista non può esistere».²⁶⁴

Non si fermò qui, e chiari alcuni “particolari” e questioni molto delicate: «Non possiamo seguire che due politiche: o la rivoluzione o la legalità. Potremmo dire: “noi comunisti lavoratori, perché dobbiamo preoccuparci delle sorti del paese? Non importa se tutto va male. Facciamo la guerra civile. La violenza non ci fa paura. Faremo noi in modo che le cose vadano bene dopo”. Ora questa politica non risponde agli interessi dei lavoratori. È una politica sospetta, predicata, consigliata dai fogli clandestini che le forze reazionarie spargono in ogni luogo. Perché i nostri nemici si forzano di portarci su questa via? Non è forse più conveniente per loro? La via del disordine non è la via delle forze democratiche, è la via delle forze reazionarie [...]».²⁶⁵

Dunque, queste scelte furono il frutto anche di una precisa strategia e tattica politica, che servì ad evitare la distruzione del partito: «Le forze reazionarie sono sempre pronte a chiedere agli Alleati di rimaner qui. Noi possiamo garantire che la guerra civile non partirà da noi. [...] Noi non siamo per una politica d'avventura né nel campo economico né in

²⁶³ *Fronte unico per la ricostruzione*, *ivi*.

²⁶⁴ *L'avvenire è aperto dinanzi a noi*, *ivi*.

²⁶⁵ *Responsabilità democratica*, *ivi*.

quello politico».²⁶⁶

Dopo la relazione di Sereni, fu il turno dei vari delegati.²⁶⁷ E poi sempre Sereni, chiuse la discussione sulla linea politica, dando un giudizio sugli interventi dei delegati provinciali: «Mi pare che ci sia un'idea di questo genere. La politica del partito è giusta, però ho sentito dire da qualcuno che, come vecchio militante, gli si stringeva il cuore nel realizzarla. A me che sono un militante non tanto giovane, nel vedere la politica del partito non si stringe il cuore [...]. Qualcuno di voi può forse pensare che la politica del partito sia una politica in tono minore: no, cari compagni: non è in tono minore, è in tono maggiore. La politica di unità nazionale [...] è una politica di lotta [...] che richiede [...] una mobilitazione di lotta della classe operaia e dei lavoratori [...]. Per l'adeguamento dei salari il partito ha portato 400 mila impiegati ed operai nelle vie di Milano e Torino per una manifestazione ordinata. Con questa manifestazione si è ottenuto quello che si richiedeva, senza violenza». Dunque, dalla risposta di Sereni emerge che qualcuno non era proprio d'accordo con la linea del partito, e che la riteneva per lo meno moderata. Una politica considerata, comunque, di lotta ma non per la presa del potere bensì per l'unità nazionale. Sereni, giustificò tale politica, dicendo che tutto ciò non precludeva e non impediva «una politica [...] contro il grande capitalismo, contro i grandi agrari».²⁶⁸ Come già detto, non fu il capitalismo in quanto tale e complessivamente ad essere contrastato e attaccato, ma una parte di esso.

Alla fine, il congresso approvò «incondizionatamente la linea politica del partito quale è stata definita a nome della direzione del partito dal compagno Emilio Sereni e che si riassume nel seguente modo: isolare e liquidare le forze superstiti fasciste e le forze monarchiche e reazionarie e le loro basi sociali; realizzare l'unità nazionale di tutte le forze democratiche e progressive della nazione [...]». Per realizzare tutto ciò la Federazione si basò su questi punti: «a) unità cosciente di tutti i membri del partito ed organizzazione interna basata sui principi del centralismo democratico e cioè: ad ogni istanza del partito,

266 *I comunisti difendono lo Stato democratico, ivi.*

267 Dopo Sereni parlarono vari delegati: Isepetto per Mira, Berton per Peseggia, Riva, Birello, Sannicolò, Bertelli, Marchesini, Zurin, De Bei, Caltran per Mestre, Capraro per Lido, Banchieri per i giovani. Anna Maria Verni per le donne, Angeletti per Castello, Ronco per Dorsoduro, Pontini per i ferrovieri comunisti, Turcato, Gianquinto, Luisa Urbani e Daissè per l'Arsenale, Trame, Sereni, Masina, Ravagnan, Sassoli, per Mestre, Perini per Chioggia. Dalla «Voce del Popolo» si legge: «Parlare di insurrezione armata, accarezzare quest'idea, sarebbe semplicemente criminale. Basta pensare a quello che è successo in Grecia. È proprio la reazione che cerca in ogni modo di provocarci, di farci uscire dall'ordine e dalla legalità per poterci sopprimere. Prestarsi al suo gioco sarebbe il suicidio per il nostro partito». *Le discussioni sulla linea politica, ivi.*

268 *Sereni conclude il I punto dell'odg, ivi.*

libera discussione da parte di tutti i membri del partito. b) unità degli operai, degli impiegati, dei tecnici ed unità di tutte le categorie contadine lavoratrici nella grande confederazione generale italiana del lavoro. c) rafforzamento dell'unità d'azione col partito fratello, il partito socialista, quale base della creazione del partito unico dei lavoratori italiani [...]. d) unità democratica tra la classe operaia e tutte le classi lavoratrici, compresi i lavoratori dei ceti medi e gli intellettuali, unità in cui i Cln sono l'espressione politica».²⁶⁹

Gli obiettivi pratici restavano quelli del consolidamento del partito nelle varie organizzazioni di massa, nelle Cdl, nell'Udi, nel Fdg; in provincia ci doveva essere unità tra i lavoratori di città e quelli di campagna, bisognava eliminare la mentalità anticontadina. Contro il mercato nero e la speculazione, bisognava rafforzare e costituire le cooperative e gli enti autonomi per il consumo. E poi si ribadì la necessità di una collaborazione tra operai e intellettuali, che già – si può dire – fece i suoi primi passi durante la Resistenza: «Dovrà essere particolarmente curato il necessario affiatamento e la fraterna amicizia tra lavoratori del braccio e della mente, gli operai e gli intellettuali, base indispensabile per la rinascita materiale e spirituale del paese». Infine, la cultura e le iniziative culturali dovevano nascere dal partito con riunioni, assemblee e scuole di partito.²⁷⁰

Il segretario Masina, dopo aver fatto un'analisi economica e geografica di Venezia e della storia della Federazione nel periodo clandestino, tirò le somme sulla situazione organizzativa: «Il congresso domanda alla nuova federazione di dare disposizioni affinché sia esercitato un controllo accurato politico e morale sugli iscritti. Affinché tutti i compagni possano essere attivizzati, le sezioni numerose dovranno dividere i propri iscritti nel maggior numero di cellule possibile. [...] Dovrà essere curato il collegamento politico tra i compagni che ricoprono cariche nelle organizzazioni di massa e negli enti pubblici con la federazione. Questi ultimi renderanno conto periodicamente del loro operato alla popolazione in pubbliche riunioni. La federazione curerà il collegamento tra essa e le sezioni di città e di provincia mediante riunioni periodiche presso di essa dei dirigenti di sezione, e mediante la visita periodica di propri membri alle sezioni». Dunque, furono fissate le coordinate sulle quali dovette agire la Federazione nel rapporto con le sezioni, con gli iscritti, per quanto riguarda la disciplina e altre questioni di partito.²⁷¹

²⁶⁹ *Le mozioni finali del congresso, ivi.*

²⁷⁰ *Ibidem.*

²⁷¹ *Rapporto organizzativo di Masina, ivi; Mozione per l'organizzazione, ivi.* Bisogna ricordare che ci furono altre due mozioni, oltre a quella organizzativa. La prima fu relativa all'eccidio di Schio – compiuto dai partigiani comunisti a fine Liberazione – dove il congresso, pur condannando «recisamente» quanto accaduto, chiese agli alleati di concedere la grazia agli

Infine, chiuse il congresso sempre Sereni, parlando della funzione e dell'importanza dell'autocritica: «La prima ed essenziale qualità del comunista è la critica. Uno è capace e un altro no». Egli cercò di far capire a tutti i compagni, che quando si criticava il partito o un suo membro, in realtà si criticava prima di tutto se stessi, perché il partito era formato da tutti: questo voleva dire spirito di partito.²⁷² E ammonì chi ricopre ruoli dirigenziali della delicatezza e della responsabilità della loro funzione: «Ci può essere in qualcuno l'idea che per chi è in un posto di responsabilità del nostro partito non ci siano più pericoli. Invece ogni nostro compagno chiamato a un posto di responsabilità è in pericolo. La via è lunga e dura, ed ogni comunista vecchio e nuovo sta sulla barricata, ed ognuno sa che i primi colpi di fucile sono per quelli nei posti più in vista. [...] Questa è la miglior garanzia obbiettiva perché nel nostro partito non si manifestino arrivismi [...]».²⁷³ Essere un dirigente, quindi, voleva dire avere una grande responsabilità personale e rispondere in maniera diretta, primaria e superiore rispetto agli errori compiuti sia a livello personale che collettivo.

Le nuove cariche dirigenziali elette dal congresso. Settarismo che si «ammanta di classismo» e bilancio del lavoro della Federazione fino al congresso

Dopo tutte le varie discussioni politiche e organizzative si passò all'elezione degli organismi dirigenziali della Federazione. Venne eletto a scrutinio segreto, con 8 voti, il nuovo segretario Ravagnan.²⁷⁴ La segreteria fu così composta: Ravagnan, Masina (che rimase a Venezia, nonostante la sua sostituzione, come delegato ispettore dalla Direzione del partito), Balladelli, Dubrovich, Dalla Pozza e Anna Maria Verni.²⁷⁵ Il nuovo Cf

accusati tenendo conto del contesto, e perché si erano «battuti eroicamente per la liberazione dell'Italia e della causa alleata». La seconda mozione, invece, chiese al governo italiano di intervenire per il rilascio dei comunisti spagnoli Alvarez e Zapirain. Cfr. *Per i condannati di Schio, ivi; Per gli antifascisti spagnoli, ivi.*

272 *Rapporto conclusivo di Sereni. Funzione dell'autocritica, ivi.*

273 *Profonda democrazia: solo il valore conta, ivi.*

274 Gli altri candidati ottennero: Gaddi e Balladelli 3 voti, Longobardi 2, Gianquinto 1. Cfr. *Verbale della seduta del 15 ottobre per la nomina delle cariche del nuovo comitato federale*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

275 *Ibidem.*

composto da 21 membri fu eletto, anch'esso a scrutinio segreto, su una lista di 75 candidati: Anita Mezzalira (25.563 voti), Medardo Masina (25.036), Carlo Dubrovich (24.900), Mario Balladelli (24.715), Riccardo Ravagnan (24.476), Gino Vianello (23.284), Giobatta Gianquinto (22.143), Romeo Dalla Pozza (18.615), Antonio Gastaldi (18.611), Enrico Longobardi (18.013), Italo Cocco (17.294), Anna Maria Verni (16.984), Primo Zorzetto (16.933), Fulvio Banchieri (16.806), Giuseppe Gaddi (14.852), Gino Vedova (14.582), Gordiano Paquola²⁷⁶ (13.494), Umberto De Bei (13.219), Giuseppe Camuffo (13.119), Ruggero Pavanello²⁷⁷ (12.306) e Ferdinando Minto (12.269).²⁷⁸ Come hanno già notato altri studiosi, non vennero eletti alcuni importanti comunisti e protagonisti della Resistenza, come Damo, Turcato e Pancini; secondo Sprocati e Melinato, questo sembra esser dovuto ad una precisa volontà della Federazione che li escluse dalla votazione, mentre, per Chinello la mancata elezione era dovuta all'insufficienza di voti ottenuti.²⁷⁹

L'allargamento del Cf e l'aumento del numero dei suoi componenti, portò ad un cambiamento della composizione sociale. Aumentò la connotazione operaia e contadina (Zorzetto, Camuffo, Paquola, Pavanello, Minto, De Bei e Dalla Pozza) dell'organismo dirigenziale, senza però che fosse stata messa in discussione la preminenza della componente dei ceti medi.

276 Gordiano Paquola (Oreste), muratore nato a San Donà di Piave nel 1906. Aderì giovanissimo alla Federazione giovanile del Pcd'I di Venezia. Nel '25 emigrò in Francia per motivi economici; strinse rapporti e relazioni con l'antifascismo esule. Nel '30 si trovò a Mosca per un corso di scuola di partito, dove incontrò anche Molotov e Stalin. Nel '31 venne arrestato a Torino insieme a Pietro Secchia; nel '34 venne liberato e ritornò nella sua S. Donà. Nel 1941 fu il primo segretario del ricostituito Pci veneziano, si occupò della ricostituzione del partito in provincia – e negli anni successivi – e dello sviluppo della lotta antifascista nelle fabbriche di Porto Marghera. Durante la Resistenza fu partigiano nell'alto vicentino, dove venne arrestato nel maggio del '44. I fascisti decisero di deportarlo in Germania ad Opel come muratore in un campo di prigionia. Ritornò in Italia solo nel settembre del '45. Cfr. R. I. Pellegrini, *La valigia a doppio fondo*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 1990.

277 Ruggero Pavanello (Nino), nato nel 1889 a Venezia, operaio tornitore in una fabbrica a S. Elena; comunista, più volte malmenato dai fascisti. Arrestato più volte e licenziato per il suo antifascismo, fuggì in Jugoslavia, dove venne arrestato. Riuscì a trasferirsi in Francia, vi rimase fino alla fine del 1940. Arrestato di nuovo, venne tradotto a Venezia e condannato a un anno di carcere. Organizzatore dal'8 settembre del '43 degli scioperi a P. Marghera, si trasferì nella campagna veneta perché troppo conosciuto e ricercato. A causa di forti problemi fisici al ginocchio destro, non prese parte alle azioni partigiane. Cfr. E. Altieri, *I miei ricordi su Ruggero Pavanello, operaio della Giudecca, e sugli scioperi a Marghera, in 1943-45. Venezia nella Resistenza*, cit., pp. 319-326.

278 *Risultati delle elezioni del comitato federale*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1; Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 47.

279 Per il giudizio di G. P. Sprocati, cfr. A. Melinato, *Per una biografia politica di Giuseppe Turcato*, cit., p. 107. Per quello di Chinello, cfr. Id., *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 47.

Poi, dal Cf furono decise le varie cariche di lavoro: Dubrovich all'organizzazione, Balladelli e Gaddi alla stampa e propaganda, Dalla Pozza al lavoro sindacale come responsabile della pesca e delle cooperative, De Bei, Pavanello e Gastaldo sempre al lavoro sindacale, ma responsabili dell'industria, Zorzetto responsabile dei contadini, Minto delegato al mandamento di Dolo, Cocco delegato al mandamento di Portogruaro, Paquola al lavoro dei quadri, Mezzalira e Verni al lavoro femminile, Banchieri e Vianello al lavoro giovanile, Gianquinto si occupò del coordinamento delle cariche pubbliche e – infine – Longobardi del lavoro con i Cln.²⁸⁰

La Federazione esaminò e fece una sorta di bilancio del suo operato dai primi mesi dopo la Liberazione fino al congresso di ottobre. In base alle linee e ai risultati del congresso, fu compito della Federazione e della segreteria decidere come risolvere – nella pratica – i problemi organizzativi e politici.

In una nota della segreteria, di qualche giorno dopo il congresso, si parlò di una presenza del partito debole ed inferiore in città rispetto alla provincia, dove invece il partito migliorò e dove ci fu un aumento degli iscritti. La città, dunque, fu trascurata e perciò bisognò rafforzare di più l'attività politica a Mestre–Marghera e collegarla con il resto della provincia. Le sezioni dovevano essere suddivise in più cellule, dovevano coordinarsi e collegarsi con la federazione tramite delle ispezioni alla base. Inoltre, l'autonomismo e la tendenza a non seguire la linea del partito dovevano essere combattute con la formazione: scuole di partito, conferenze, sviluppo dei quadri, lavoro con gli intellettuali. Si parlò poi dell'importanza della disciplina: un comunista deve essere disciplinato, deve avere una certa moralità, un contegno, umiltà e spirito di sacrificio. Il mercato nero, la prepotenza e il settarismo – che si «ammanta di classismo» – devono essere fermati.²⁸¹ La connotazione e la spinta classista e operaista di buona parte della base doveva essere frenata e contenuta fortemente. È evidente che una tale connotazione poteva rappresentare un problema sia per la stratificazione sociale tentata, sia per la politica moderata e riformista portata avanti dal partito.

E sulla militanza comunista si diedero delle indicazioni che furono alla base della crescita del partito negli anni successivi: «troppi compagni sono ancor oggi inattivi e rimangono in margine alla vita politica del partito. Ogni comunista deve essere un attivista e ciò è implicito nelle condizioni poste per essere membro del partito dove si richiede prima

280 *Verbale della seduta del 15 ottobre per la nomina delle cariche del nuovo comitato federale*, cit., p. 1.

281 *Nota della segreteria*, in *ivi*, p. 1.

di tutto onestà, poi di accettare la linea politica del partito e di militare attivamente in una delle sue organizzazioni»²⁸² Si tentò sempre di più di far diventare la militanza e la linea del partito come condizioni indispensabili e fondamentali per far parte del partito. Si tentò di trasformare questa caratteristica da implicita a esplicita, cioè di rendere chiaro questo “obbligo”.

I Cln aziendali e le varie Cdl dovevano essere incrementati, i compagni della Cdl dovevano tenersi più in contatto con la Federazione e dovevano partecipare ai Cf. Sui Cln locali si dice: «La Federazione fino a poco tempo fa aveva trascurato alquanto i Cln di base e in special modo i Cln comunali. Per maggiormente potenziare e sviluppare il lavoro dei Cln la federazione è venuta alla determinazione di creare una commissione di lavoro». Per ogni settore, si crearono delle commissioni di lavoro, si fecero riunioni, assemblee. Si svolsero riunioni tra i comunisti membri dei Cln aziendali e periferici, e i membri della commissione Cln per comprendere al meglio la situazione, e sapere come agire in maniera coordinata tra loro. Bisognava dare voce e peso ai contadini comunisti, che dovevano essere le guida delle sezioni di campagna, degli «uomini massa»; essi dovevano organizzare i contadini nelle varie categorie nella Federterra.²⁸³

Il partito in seguito al convegno d'agosto si strutturò sempre di più: se dal punto di vista della formazione dei quadri il lavoro procedette a rilento, invece si notò un buon lavoro a livello sindacale: «Si consolidarono le cellule, si formarono i comitati di sezione, si aprirono delle sottosezioni. Riunioni settimanali dei responsabili dell'organizzazione della città, interrotte con lo inizio di una serie di lezioni che si chiamano scuola di Partito, diedero buoni risultati. [...] il problema fondamentale dell'organizzazione è quello dei quadri cioè dei compagni qualificati che per attaccamento al Partito e capacità riconosciuta possano costituire localmente la forza dirigente del Partito. La Sezione Quadri che è parte della Commissione Federale dell'organizzazione ha finora svolto un compito d'inquadramento statistico, ma un'effettiva ricerca ed educazione di elementi idonei non è ancora stata fatta. Progressivamente venne acquistando maggior efficienza il lavoro sindacale, sia per agitare giuste rivendicazioni, sia per creare un vasto sistema organizzativo che desse garanzia alle masse lavoratrici che tutti i problemi sarebbero stati risolti. E così a fianco delle cellule sono sorte le commissioni di fabbrica [...] ed in questi giorni hanno superato le 220. Poi la commissione sindacale si mise al lavoro per creare tutto il sistema sindacale di categoria che

282 *V congresso provinciale. Pci, federazione Venezia*, cit., p. 9.

283 *Ivi*, p. 6; *Nota della segreteria*, cit., p. 1.

hanno già raggiunto la bella cifra di 55 con un vastissimo lavoro alla base per la costituzione delle leghe». ²⁸⁴

Dunque, un'attività sempre più costante e incisiva da parte delle sezioni e della base ma – forse – un lavoro di quadri che non riuscì a “stare dietro” a tutto ciò. Nonostante questo il lavoro quadri fu molto importante per l'organizzazione stessa del lavoro della Federazione. Per contro, però, si notò un certo progresso nel lavoro sindacale che fu collegato con quello della Cdl e delle Ci. Sembra emergere un ruolo guida del partito nella formazione e nella costruzione stessa del sindacato e delle sue categorie.

Sui giovani vale un po' quanto detto prima, cioè i giovani, soprattutto quelli che hanno fatto la Resistenza, non aderiscono facilmente al partito e agli organismi di massa: «Per quanto riguarda il lavoro tra i giovani soltanto in agosto s'incominciò con una certa organicità. La gran massa dei giovani dinnanzi ai nuovi, improvvisi problemi posti dalla libertà democratica si sono trovati disorientati. Di qui l'opera di chiarificazione e di orientamento che ha loro dato e darà il Fdg organismo unitario dei giovani.» I giovani comunisti cercarono di potenziare i Fdg con la loro presenza e con il loro lavoro nelle cellule giovanili: «sono state formate le commissioni giovanili in tutte le sezioni di città, nei centri mandamentali ed in molte sezioni della terraferma. Sono pure aumentati i circoli del Fdg in città e provincia, per iniziativa del quale sono stati aperti dei corsi di educazione professionale a Venezia, Chioggia, Mira e Dolo [...]». ²⁸⁵ Dunque, si può dire che ci fu un miglioramento nel corso degli ultimi mesi, ma che l'obbiettivo – cioè l'avvicinamento dei giovani non “politicizzati” – non era ancora stato raggiunto.

Sul campo femminile e dell'Udi, il lavoro procedette con lentezza, ma i risultati sembrarono migliorare: «Lentezza dovuta in gran parte alla difficoltà di lavorare tra l'elemento femminile, schivo per tradizione dalla vita politica, allo scarso numero di elementi organizzatori ed all'incomprensione dei compagni che in genere si sono adoperati per persuadere i loro familiari di sesso femminile a dare la loro attività per l'interesse comune». Dunque, come già denunciava Mezzalira, esisteva un rifiuto ed un'incomprensione maschile sull'importanza e sulla necessità della partecipazione delle donne nella vita politica; ma esisteva anche una difficoltà delle donne stesse a far parte negli organismi di massa, essendo state abituate alla vita domestica. Un importante ambito di lavoro dell'Udi fu quello sociale ed assistenziale: vennero assistite 9.000 persone con

²⁸⁴ *V congresso provinciale. Pci, federazione Venezia, cit., p. 4.*

²⁸⁵ *Ivi, p. 5.*

denaro, viveri, indumenti e altri beni primari. Si tutelarono gli interessi delle donne licenziate. Furono fatti corsi di stenografia e di taglio e cucito gratuiti.²⁸⁶

Dal punto di vista propagandistico, la Commissione federale della stampa e propaganda si dovette occupare da subito della diffusione della «Voce del popolo» e del'«Unità», la scelta dei temi e dei conferenzieri per i comizi pubblici e per la radio, la composizione di striscioni e manifesti e la diffusione di opuscoli e riviste di partito. Fu segnalato un ritardo ed un'inefficienza nell'informazione sulla vita e sulla linea del partito: «Si è notata una certa discontinuità della nostra stampa nell'intervenire tempestivamente in modo che per ogni particolare situazione importante che si fosse presentata, la nostra posizione di Partito fosse ben chiara di fronte all'opinione pubblica, ed inoltre non è sempre intervenuta con efficacia per orientare le masse».²⁸⁷ Bisognava correggere queste mancanze e questi ritardi rispetto a quanto detto dalle varie circolari della Direzione; la costanza nell'informazione doveva essere migliorata e sviluppata.

Il lavoro con gli intellettuali fu «pressoché inesistente», così come «il contributo del Comitato federale per unire gli intellettuali e i professionisti in un organismo quale il Fronte della cultura che potesse dare un impulso rinnovatore al movimento culturale della provincia in modo da legarlo alle masse [...]». Si denunciò, dunque, la mancanza di «una vera commissione di lavoro per gli intellettuali»; questo campo fu fondamentale proprio in considerazione della politica unitaria tra «tutte le forze sane del paese».²⁸⁸

Un altro problema che venne segnalato – che non riguardò solo questo settore, ma che fu il sintomo di una situazione organizzativa e politica di fondo – fu quello della mancanza di un collegamento costante tra il Cf e i comunisti membri nelle varie istituzioni e commissioni politiche ed economiche; si denunciò infatti «un atteggiamento di indipendenza e di autonomia». Il Cf venne considerato debole perché non seppe risolvere queste problematiche sul piano disciplinare con i compagni responsabili; perciò essi non furono corretti e non furono indirizzati sulla strada giusta. A tale proposito, si prospettò la creazione di una commissione di lavoro «che possa orientare in senso unitario e costruttivo detti compagni».²⁸⁹

Avviandoci verso la conclusione di questa disanima si può dire che, se da una parte, ci sono stati dei miglioramenti rispetto al convegno provinciale di agosto, dall'altra, come

286 *Ibidem*.

287 *Ivi*, p. 6.

288 *Ivi*, p. 7.

289 *Ivi*, p. 8.

riconosciuto dai vertici della Federazione, c'era ancora molto lavoro da fare, nonostante i significativi risultati in termini di iscritti. Rispetto ad agosto, quando gli iscritti per tutta la provincia erano circa 14.000, con 600 donne e 3.400 giovani si era passati a 26.135 iscritti, con 3.329 donne e 7.064 giovani.²⁹⁰ A parte questo incremento numerico – che però sembra essere più di facciata che effettivo (nel senso che i militanti e gli attivisti veri e propri sono molto di meno rispetto ai “semplici” iscritti) – si denunciò una carenza e un'insufficienza nel lavoro organizzativo, sindacale, e in genere negli organismi di massa. Venne così stabilito un piano di lavoro.

Per Venezia si stabilì la creazione di una sorta di commissione permanente di “ispettori attivisti” che dovettero presiedere alle riunioni delle sezioni e dei capi cellula di sezione; poi furono programmate delle riunioni quindicinali dei responsabili di sezione e dell'organizzazione, delle riunioni mensili di tutti gli attivisti di città e periferia e delle assemblee di partito in ogni singola sezione. Infine, una campagna di reclutamento e d'iscrizione al partito, e la diffusione e l'intensificazione della stampa di partito. Per la provincia si dovettero fare delle riunioni mandamentali mensili di tutti gli attivisti per legarli di più alla Federazione; si dovettero inviare degli ispettori fissi nelle sezioni deboli. Anche qui si fece un lavoro in merito al reclutamento e alla stampa.²⁹¹

Infine, riportiamo una relazione fatta da Omobono Tominez (Antonio) – già membro del Tiv durante la Resistenza e ispettore del centro del partito – inviato da Milano verso la metà o fine di ottobre. La sua visita nella Federazione veneziana lo portò a dire che «la base del partito è politicamente sana, ma vi è un basso livello politico nei compagni per cui il lavoro si rende molto difficile. Non si riscontrano delle deviazioni della linea politica, vi sono invece delle incomprensioni della linea politica che è il riflesso della scarsa preparazione politica. Il settarismo è abbastanza diffuso fra i compagni. In molti casi esso si manifesta come reazione alla campagna contro il nostro partito fatta dai preti. Ma è anche, in parte, il risultato dell'abbandono della base da parte del Federale. Alcune zone sono state abbandonate a se stesse, come è risultato al congresso della federazione».²⁹²

290 *Senza nome*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1. A Dicembre le sezioni del Pci nella provincia di Venezia erano 61. Ad Ottobre, gli iscritti a Mestre-Marghera erano 4.500, a Cavarzere 1.800, a Chioggia 1.300, a S. Donà 501 e a Portogruaro 800. Le cooperative erano 160, le Ci erano 140, i sindacati e leghe costituite erano 50, con 35.000 iscritti. Cfr. *V congresso provinciale. Pci, federazione Venezia*, cit., p. 13; *Sezioni risultanti al 15/12/1945 e rapporto d'organizzazione rispetto ai comuni*, in FiG, Apc, 1945, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 88, cit., p. 545.

291 *Senza nome*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, cit., p. 1.

292 O. Tominez, *Venezia*, in FiG, Apc, 1945, regioni e province, microfilm n. 89, p. 710.

Dunque, i problemi riscontrati da Tominez furono più o meno gli stessi già sottolineati dalla Federazione. Molti militanti di base non accettarono la politica unitaria e di collaborazione con gli altri partiti; chiesero una politica più a “sinistra”, che rivendicasse più riforme e cambiamenti. La posizione del partito nei confronti dell'atteggiamento anticomunista del clero, venne reputato troppo difensivo e moderato – come rileva lo stesso Tominez. Non abbiamo notizie su chi fossero questi settari e in cosa consistesse nello specifico il loro settarismo.

Tominez diceva che in provincia il partito non era ben sviluppato; faceva l'esempio di Cavarzere, dove c'erano 27.000 abitanti ma solo 804 iscritti. Anche in città c'erano le stesse debolezze, a Venezia si contavano solo 8.160 iscritti su 276.000 abitanti e a Marghera 3.026 su 7.561 abitanti. C'era un distacco tra il Cf e le masse. Nonostante Venezia fosse una città «prettamente piccolo borghese» dove gli intellettuali avevano una certa importanza, la loro presenza e il loro lavoro nel partito era debole; Tominez, perciò, proponeva di intensificare l'impegno in questa direzione. Poi l'ispettore fece una forte critica al Cf e al segretario della Federazione, pur riconoscendone le capacità: «Il Comitato Federale non appare troppo forte, anche dal punto di vista della composizione sociale non è troppo buono; vi sono pochi operai e ancora meno contadini, mentre ci sono troppi professionisti. Il Cf è piuttosto debole politicamente; il segretario, Ravagnan è un buon compagno, bene preparato e senza dubbio il più forte politicamente, è molto stimato da tutti i compagni, ma ha il difetto di essere troppo lento, fiacco, non ha nessuna energia. Altri compagni che lo possano sostituire a Venezia non ve ne sono. Vi è un bravo compagno che si è distinto per le sue capacità politiche, ma è ancora troppo giovane, inesperto per dirigere una federazione così importante. A Venezia [...] si dovrebbe mettere come segretario della federazione un compagno molto forte».²⁹³ È una critica abbastanza dura, che arrivò da un dirigente nazionale e che mostrò una certa diffidenza e sfiducia per il lavoro fatto dalla Federazione. È strano che un dirigente provato e fidato come Ravagnan venne così duramente criticato; inoltre, si può opinare che non è vero che non ci fossero altri dirigenti in grado di sostituirlo: ad esempio Balladelli, Mezzalira, Borin, Turcato, Moressa, De Bei e altri non erano meno preparati e motivati di Ravagnan stesso.

È interessante notare la critica relativa alla composizione sociale, ritenuta poco operaia. Effettivamente, la Federazione era composta da molti “professionisti” e un non elevato

²⁹³ *Ivi*, pp. 711-712. Probabilmente il giovane a cui si riferiva Tominez potrebbe essere Gian Mario Vianello, giovane promettente e preparato, che poi infatti diventò segretario della Federazione (dal 1954 al 1961).

numero di operai, se si escludono le fabbriche di Porto Marghera e quelle di Venezia.

Il V congresso nazionale del Pci

Esaminerò ora il V congresso nazionale del Pci – tenendo conto soprattutto dei dati statistici – considerando che i temi discussi nei vari ordini del giorno del congresso sono più o meno gli stessi descritti e riportati negli interventi, nei dibattiti, nelle conferenze e nelle assemblee dei quali abbiamo già ampiamente parlato.²⁹⁴ Il V congresso nazionale del Pci, il primo dopo la liberazione, si tenne a Roma tra il 29 dicembre 1945 e il 6 gennaio 1946.²⁹⁵

Il titolo del congresso *Rinnovare l'Italia* rispecchiava perfettamente la politica di ricostruzione, di solidarietà e di unità nazionale decisa dal partito; una linea innovativa, progressista e riformista, ma sicuramente non rivoluzionaria. Parteciparono 1.626 delegati.²⁹⁶ A livello nazionale il 53% del partito fu composto da operai, il 33% da braccianti e salariati agricoli, il 3,6% da artigiani, il 3,7% da impiegati, i commercianti sono l'1%, i liberi professionisti lo 0,6% e gli studenti il 0,6%.²⁹⁷ Gli uomini furono 1.061.549, le donne 279.258 e i giovani 367.460. Tra i delegati solo il 17,3% furono donne (282), gli uomini invece rappresentarono l'82,7% (1.344).²⁹⁸ Dunque, la composizione del partito veneziano

294 Gli ordini del giorno discussi furono: 1) *Rinnovare l'Italia* con relatore Togliatti. 2) *Per la creazione del partito unico della classe operaia* con relatore Longo. 3) *Migliorare il lavoro del partito* con relatore Secchia. 4) *La Costituente e il rinnovamento nazionale* con relatore Mauro Scoccimarro. 5) *La riforma agraria* con relatori Ruggero Grieco e Fausto Gullo. 6) Approvazione dello Statuto ed elezione degli organi dirigenti. Cfr. S. Bertolissi – L. Sestan, (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, vol. II, 1944-1955, Edizioni del Calendario, Venezia, 1985, p. 76.

295 *Ivi*, p. 75.

296 *Ivi*, p. 76. I delegati veneziani al congresso nazionale furono: Masina, Gianquinto, Ravagnan, Mezzalira, Isepetto, Balladelli, Pontini, Longobardi, Gaddi, Zorzetto, Urbani, Cocco, Dubrovich, Banchieri, Levorato, Riva, Minto, Sannicolò, Moressa, Ferruglio, Perini, De Bei, Camuffo, Zanon, Gemma Tommasi, Vianello, Nazareno Veggo, Sassoli, Caltran, Pavanello. Come vediamo non fecero parte della lista Turcato e Damo. Cfr. *Risultato delle elezioni per il congresso nazionale a Roma*, Vdp, 20/10/1945.

297 S. Bertolissi – L. Sestan, (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., pp. 139-140.

298 R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, vol. VI, Einaudi, Torino, 1995, p. 39.

appare corrispondente più o meno a quella nazionale, dove si riscontrarono delle carenze nella presenza femminile, e nel «lavoro verso gli intellettuali, nei confronti dei quali esistono nel partito prevenzioni e ostilità».²⁹⁹

Sembra di capire, dunque, che queste caratteristiche e questi “limiti” non furono presenti solo a Venezia, ma rispecchiavano una situazione generale e nazionale, con specificità e differenziazioni nelle diverse province. Come scrive lo storico Renzo Martinelli, il tentativo di Secchia (responsabile organizzativo del Congresso, dirigente nazionale e numero due del partito) fu quello di non dare una «fisionomia troppo “proletaria”» al partito. Nei congressi provinciali, infatti, si aumentò il numero degli intellettuali delegati al congresso nazionale proprio per bilanciare una composizione ritenuta troppo disequilibrata; gli operai furono comunque la maggioranza dei delegati con il 38%, gli intellettuali il 26,7%, gli impiegati il 18,5%, gli artigiani, commercianti e casalinghe l'11% e i contadini il 5,8%.³⁰⁰

Segretario del partito venne riconfermato Togliatti.³⁰¹

299 *Ibidem*.

300 *Ivi*, p. 40.

301 Ecco come la «Voce del Popolo», in vista del congresso nazionale, descrisse Togliatti: «Come capo del Partito comunista italiano Togliatti fu il degno continuatore dell'opera di Gramsci e si deve in gran parte a lui se il partito ha affrontato la dura lotta nel periodo fascista senza quelle crisi profonde che nella storia del movimento operaio dilaniarono altri partiti». *Verso il congresso nazionale. La costituzione del partito comunista*, Vdp, 15/12/1945.

3) I nemici della popolazione: fame, freddo e disoccupazione

Gli ultimi mesi del '45

A settembre la pressione salariale (cioè il rapporto tra salario lordo e quello netto, si intende la tassazione sui redditi) era ancora forte, infatti, la Cdl – alla quale pervenivano molte richieste di adeguamenti salariali – rispose proclamando uno sciopero generale il 27 settembre per far partecipare i lavoratori ad un comizio di protesta nel cortile di Palazzo Ducale con una piattaforma di 7 punti: blocco dei licenziamenti anche dopo il 30 settembre, abolizione del lavoro straordinario per permettere nuove assunzioni, estensione a tutta la provincia dell'indennità di contingenza, difesa del salario e repressione della borsa nera, blocco e normalizzazione dei prezzi, equo razionamento dei viveri e la normalizzazione dei trasporti. Il comizio, però, venne sospeso dal comando militare alleato e alla fine si fece in campo S. Maria Formosa, dove fu fatto defluire il corteo dei manifestanti.³⁰²

Con il passare del tempo le lotte e le rivendicazioni operaie portarono a qualche risultato: alla Breda 600 operai furono riassunti nel giro di pochi giorni, alla Montecatini furono licenziati alcuni «operai benestanti» e ne furono assunti altri bisognosi, come ad esempio i reduci dai campi di concentramento tedeschi. Alla Vetrocoker furono riassunti circa 150 reduci che erano alle dipendenze dello stabilimento, e furono assunti circa 100 tra partigiani e reduci.³⁰³

Il 14 ottobre a Venezia con un comizio al Teatro Rossini, e a S. Donà con una grande manifestazione si espresse il favore popolare nei confronti della Costituente. Il Pci

³⁰² Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 51-52; Resini, *Cent'anni a Venezia*, cit., p. 423.

³⁰³ *Dal cantiere navale Breda*, Vdp, 20/10/1945; *Dalla Montecatini*, *ivi*; *Assunzione di reduci alla Vetrocoker*, Vdp, 24/11/1945.

ovviamente fu in prima linea in queste rivendicazioni.³⁰⁴

L'atteggiamento dei partiti antifascisti era nella direzione unitaria e di collaborazione reciproca. Il 10 ottobre 1945, nella sede del Pci di Venezia, si riunirono i segretari provinciali del Pci, Psiup e Dc «allo scopo di ricercare un comune terreno d'intesa nel quadro dell'unità dei partiti antifascisti ed in vista della difficile situazione che attraversa il paese». Da un punto di vista più pratico, si decise di: «1) domandare reciprocamente alle rispettive segreterie la soluzione delle eventuali vertenze, attriti od incomprensioni che potessero verificarsi alla base tra i militanti dei tre partiti. 2) creare un clima favorevole all'attività politica e propagandistica dei rispettivi partiti nel rispetto delle idealità di ciascuno di essi. 3) constatazione della necessità ed urgenza della impostazione ed avviamento a soluzione dei problemi della disoccupazione, della ricostruzione, dell'attività nei Cln e nelle amministrazioni pubbliche, nonché nella preparazione alle elezioni e alla costituente».³⁰⁵

Questo accordo, molto probabilmente, venne deciso in relazione alle elezioni comunali previste per il marzo del '46. Ritornano in mente, infatti, le già menzionate parole di Gianquinto al comizio a Palazzo Ducale quando – proprio in riferimento alle elezioni – parlò di una campagna elettorale da svolgersi «senza mitra né terrorismo spirituale» e all'insegna della concordia nazionale. Notiamo, dunque, in tutti questi episodi e vicende come fosse – molte volte – il Pci a fare il primo passo e a mettere da parte i rancori, i malumori e le ostilità della propria base.

A livello “interno”, come dicevamo, la formazione dei quadri fu un punto fondamentale del lavoro di partito. Il 22 ottobre cominciò una scuola di partito presso la Federazione veneziana.³⁰⁶ Interessante la modalità con la quale vennero scelti gli scolari e magari futuri dirigenti, e quanto detto in merito alla scelta delle donne: «Le sezioni dovranno scegliere

304 A Venezia parlò Sereni per il Pci, Agostino Zanon Dal Bo per il Pda e Giusto Tollo per il segretario della Federazione socialista di Forlì. A S. Donà parlarono Damo per il Pci e Tonetti per i socialisti. Damo disse che la Costituente doveva fare tre cose: la Repubblica, la riforma agraria e quella industriale. Cfr. *Il comizio per la Costituente al teatro Rossini*, Vdp, 20/10/1945; *Grande manifestazione di popolo a San Donà per la Costituente*, *ivi*.

305 *Un passo avanti verso l'unità dei lavoratori*, *ivi*.

306 *Scuola di partito. A tutte le sezioni*, *ivi*. Il 7 novembre, invece, venne inaugurata la scuola di partito a Mestre, da Moressa; più di trenta iscritti, in prevalenza giovani. Ve ne furono alcuni non appartenenti al partito. I corsi erano: Storia della filosofia tenuto dal prof. Riva. Storia del Pci dal compagno Bello. Teoria e pratica del comunismo dal compagno Caltran. Storia dei metodi di produzione dall'ing. Jedo Bertelli. In un comunicato la Federazione auspicò: «Siamo certi che da questa scuola di partito usciranno dei compagni capaci di applicare consapevolmente la linea politica del nostro grande partito». *Scuola di partito a Mestre*, Vdp, 10/11/1945.

l'allievo che abbia ottime qualità morali e possibilità di diventare un quadro del partito. La scelta può cadere su di una compagna purché abbia quelle qualità necessarie per lo sviluppo dei nostri quadri, perciò si invitano le sezioni ad inviare il nominativo (con la biografia) dell'allievo per la scuola provinciale». ³⁰⁷ Il corso si strutturò in tre fasi: 1) corso introduttivo: interpretazione dello sviluppo storico in applicazione alla teoria marxista e leninista. 2) corso: il fascismo e le forze della resistenza. Cause che hanno portato al fascismo. Necessità della scissione di Livorno e sue cause. Aventino. Politica interna ed esterna del fascismo. Politica violenta e demagogica del partito. Politica del partito: fondamento teorico del partito, raggruppamento delle forze democratiche, scioperi di marzo, vittoria di Stalingrado, Cln, Resistenza. 3) corso: politica attuale del partito.

Poi ci furono anche delle lezioni di carattere organizzativo in relazione al sindacato, all'organizzazione, al "centralismo democratico", al lavoro di massa, stampa e propaganda, intellettuali e alla vita di partito. Tutti i partecipanti oltre ai corsi dovettero partecipare a varie riunioni del Cf e alle manifestazioni locali. ³⁰⁸ Intanto, oltre alla scuola di partito da ottobre si organizzarono dei corsi aperti a tutti di cultura, storia, letteratura, filosofia, economia politica e altre materie, tenuti dal professore comunista Luigi Sfriso. ³⁰⁹

Come sempre varie furono le iniziative promosse dai comunisti, a volte possono risultare piccole e minime, ma sempre significative. Grazie al vecchio militante comunista Romeo Iseppe, presidente della cooperativa "Pescatori Martin Ranieri" di Mira, il pesce venne portato al mercato e venduto sul posto; così il prezzo fu diminuito, stabilendo una somma massima da non superare. Anche per la carne, sempre a Mira, il prezzo fu diminuito da 250 a 200 lire al kg. ³¹⁰

Intanto l'attività della Federazione continuò nella stessa direzione; si tennero vari comizi in provincia dove si segnalavano delle debolezze organizzative nelle zone di Fossò e Fossalta di Portogruaro, e perciò si chiese l'invio di ispettori. Interessante ciò che disse Paquola sulla provincia, dove i contadini non parteciparono ai comizi e alle riunioni per paura di essere licenziati dai padroni. Il segretario Masina diede delle indicazioni tecniche e pratiche in merito ai comizi non riusciti bene: nelle sezioni più forti i comizi dovevano

³⁰⁷ Le sezioni che avevano disponibilità economiche dovevano mantenere lo scolaro a proprie spese; sempre queste avrebbero dovuto patrocinare uno scolaro di un'altra sezione debole economicamente. La spesa minima per il mantenimento dello scolaro fu di 100 lire al giorno; alle sezioni insufficienti economicamente provvide la Federazione. La scuola durò 25-30 giorni. Cfr. *Scuola di partito. A tutte le sezioni*, Vdp, 20/10/1945.

³⁰⁸ *Corsi d'insegnamento*, *ivi*.

³⁰⁹ *Corsi di cultura*, Vdp, 29/9/1945.

³¹⁰ *I compagni pescatori di Mira riducono i prezzi del pesce*, Vdp, 3/11/1945.

essere organizzati dalla federazione, in quelle più deboli, invece, prima dei comizi si dovevano fare delle riunioni, sia ristrette che allargate, tra i membri delle sezioni per discutere i vari problemi. I rapporti con i democristiani dovevano essere uguali a quelli con i socialisti³¹¹; questa affermazione, nella pratica restò lettera morta, a causa dei contrasti tra Pci e Dc, – che si ripeterono sempre di più, soprattutto in occasione delle elezioni amministrative – dovuti al sostegno e alla collaborazione che molte volte la Dc offrì a vari fascisti, – avremo modo di vederlo più avanti nello specifico – all'accanita campagna anticomunista fatta dal clero e dai democristiani, e soprattutto alle diverse idee politiche dei due partiti.

Un altro tema caro al partito fu il ricordo e la commemorazione di personaggi ed eventi storici fondamentali nella macro o microstoria comunista. Ad esempio venne commemorato da comunisti e socialisti l'ultimo Sindaco socialista di Murano, Romano Moratto, nei primi anni '20 fino a quando i fascisti non lo costrinsero ad andarsene. Alla sua commemorazione parteciparono tutti i partiti, la gente comune e anche rappresentanti delle istituzioni locali.³¹²

A novembre ricorreva il ventottesimo anniversario della Rivoluzione Russa.³¹³ Sulla «Voce del Popolo» venne riportato un discorso di Togliatti per l'occasione: «Il proletariato russo, che ha preso il potere nel 1917: la eroica classe operaia, che dopo aver distrutto con la propria azione rivoluzionaria i residui del vecchio regime di reazione [...] ha saputo, con la propria energia e col proprio sacrificio costruire [...] una nuova società, un nuovo Stato, uno

311 *Riunione allargata del comitato federale, Venezia 29 ottobre 1945*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

312 Venne ricordato così: «Romano Moratto, umile operaio, di forte ingegno, di cristallina integrità morale, di magnanimo cuore che lo faceva piangere con chiunque soffriva fu sindaco modello della sua diletta Murano». *Le onoranze di Murano alla salma di Romano Moratto*, Vdp, 3/11/1945.

313 Il partito diede disposizioni per la celebrazione, che doveva avvenire in tutte le città; la settimana prima in tutte le sezioni dovevano essere fatte delle riunioni di propaganda sui temi che più potevano interessare la gente, ad esempio la democrazia, la famiglia, la proprietà privata nell'Urss. Bisognava organizzare anche degli eventi collaterali: «Oltre a queste conversazioni bisognerà organizzare, nel corso della settimana una manifestazione col carattere di festa popolare, aperta a tutti i lavoratori che intendono esprimere la loro riconoscenza all'Urss per il grande contributo dato dal popolo russo allo schiacciamento del fascismo ed alla causa della pace. [...] Sarà bene organizzare una grande manifestazione in un campo sportivo, o teatro, o cinema centrale della città [...] Si raccomanda ogni modo, che ci sia una banda musicale. Affiancare sempre alla bandiera rossa, la bandiere tricolore». *Sezione Propaganda: celebrazione del 7 novembre. A tutte le federazioni*, in FiG, Apc, 1945, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 88, cit., p. 685. Per quanto riguarda Venezia non risulta che sia stata organizzata una festa per l'anniversario della Rivoluzione Russa. Però, sappiamo che sulla «Voce del Popolo» furono pubblicati degli articoli sulla situazione in Urss, anche se sono poco veritieri e molto propagandistici. Ci furono comizi in tutta la provincia sulla Rivoluzione russa.

Stato di uomini veramente liberi e veramente eguali, perché hanno posto fine allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo [...]. Ognuno di noi sa che cosa sarebbe stato il mondo se non fosse esistita la forza dell'Unione Sovietica; se l'Esercito russo non avesse fermato nel 1941 le orde teutoniche davanti a Mosca [...]; se le armate di Stalin non avessero battuto e distrutto il migliore degli eserciti di Hitler [...]. Di qui, o compagni la nostra profonda riconoscenza per l'Unione Sovietica, per gli uomini che l'hanno creata, che l'hanno rafforzata, che l'hanno portata alla vittoria [...]».³¹⁴ Ovviamente nulla venne detto in merito alla reale natura dello Stato sovietico, della dittatura sul proletario piuttosto che del proletariato, del governo autoritario, gerarchico e in mano ad una “cricca” di burocrati, del regime di terrore instaurato da Stalin e delle purghe.³¹⁵ L'11 novembre ci furono vari comizi per l'anniversario dell'evento. Al Teatro Goldoni parlarono Ravagnan e Carlo Drudi del Psiup. Altri comizi ci furono anche in provincia con vari relatori del Pci, come Vianello, Ferruglio, Damo, Ballardelli, Zorzetto, Isepetto e altri.³¹⁶

Il 7 novembre venne proclamato un altro sciopero generale dalla Cdl per la revisione complessiva delle retribuzioni; la Breda e l'Ilva entrarono in agitazione già dal 5, ma poi si fermarono per «lo spirito di comprensione dei lavoratori, essendo stata compresa la necessità di uniformarsi alle direttive generali della Cdl per una disciplinata azione comune».³¹⁷ Lo sciopero avvenne in maniera unificata e compatta con tutti gli operai che si recarono nelle fabbriche scelte per le varie assemblee: alla Breda parlò Borin, all'Ilva Chiozzotto e alla Sava Guidi. Venne rivendicata la necessità della perequazione dei salari di tutti i lavoratori. Le trattative sindacali a Roma durarono 12 giorni, fino al mattino del 24 novembre quando fu siglato un accordo «che costituisce la prima regolamentazione normativa e salariale del trattamento dei lavoratori».³¹⁸

Questo concordato, ufficializzato il 6 dicembre, divise l'Italia settentrionale in zone

314 P. Togliatti, *Viva la Rivoluzione d'ottobre*, Vdp, 10/11/1945.

315 Secondo Morini i militanti di base e i dirigenti locali non erano a conoscenza di come era la situazione reale in Unione Sovietica. Loro ascoltavano quanto gli veniva detto dall'alto, dai dirigenti, dai professori delle scuole di partito e ci credevano. Questo vale, soprattutto, per le accuse di tradimento a Trotsky e agli altri comunisti dissidenti. Cfr. Intervista a Vinicio Morini dell'autore, Mirano, 26/03/2012, cit.

316 *Comizi per l'anniversario della rivoluzione russa. Domenica 11 Novembre*, Vdp, 10/11/1945.

317 Chinello, *Storia operaia di Porto Marghera*, in M. Isnenghi – S. Woolf, (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., p. 2288; Chinello, *La Resistenza a Marghera: rottura e ricomposizione nella lotta operaia. Una nuova soggettività sociale e politica*, in G. Paladini - M. Reberschak, *La resistenza nel veneziano*, cit., p. 276.

318 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 56.

salariali e si strutturò, così, una prima forma di scala mobile per l'indennità di contingenza. L'accordo costituì la base dell'assetto contrattuale e salariale del dopoguerra: le tabelle salariali furono decise in maniera centralizzata e rigida, diversificate categoria per categoria, provincia per provincia, età per età, sempre in nome dello spirito unitario, produttivistico e di ricostruzione nazionale.³¹⁹ Fu un accordo che consentì «contemporaneamente una perequazione, una regolamentazione e una stratificazione del salario in funzione produttivistica».³²⁰ Questi accordi si aggiunsero a quelli che vennero firmati il 19 Gennaio 1946 sulla riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, prorogata al 30 aprile, e sullo sblocco dei licenziamenti che furono spalmati nel tempo in modo da consentire – nel giro di alcuni mesi – il licenziamento di oltre 400 mila lavoratori a cominciare da quelli «inosservanti dei doveri di disciplina o di normale produttività».³²¹ Il cottimo venne reintrodotta – dopo che fu abolito nei giorni dell'insurrezione «perché strumento di autosfruttamento e di controllo del lavoro operaio» – «soprattutto per la necessità per gli operai di aumentare un poco le loro paghe di fame».³²² Si introdusse la scala mobile ma solo per l'indennità di contingenza e non per tutto il salario.³²³

La Cgil sperò di ottenere in cambio dello sblocco dei licenziamenti, un maggiore peso nella politica sindacale. Invece, furono gli industriali ad avere la meglio. Secondo Chinello, non fu una coincidenza che questi accordi si conclusero nel periodo della caduta del governo Parri, come fine delle – apparenti e deluse – speranze popolari e progressiste.³²⁴

A novembre, infatti, il governo Parri cadde per l'uscita dei liberali, appoggiati dai democristiani. La sinistra, invece, di sfruttare la maggioranza su democristiani e liberali che ebbe nel governo Parri, fu propensa sempre di più a un'alleanza con i democristiani. Socialisti e comunisti si convinsero che una volta svoltesi le elezioni sarebbero diventati la maggioranza nel paese; perciò fecero concessioni alla Dc nella speranza di non rinviare a lungo le elezioni. In realtà, questa moderazione e questo attendismo furono sfruttati dai democristiani. I Cln divennero definitivamente degli organi consultivi fino a scomparire; l'idea di farne degli organismi diretti di democrazia e rappresentanza – promossa soprattutto dagli azionisti – fallì per la poca convinzione mostrata da comunisti e socialisti. Alla caduta

319 Id., *Storia operaia di Porto Marghera*, cit., p. 2288; Id., *La Resistenza a Marghera: rottura e ricomposizione nella lotta operaia*, cit., p. 276.

320 Id., *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 56.

321 *Ibidem*.

322 *Ivi*, p. 55.

323 Resini, *Cent'anni a Venezia*, cit., p. 423.

324 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 58.

di Parri – al contrario di quanto possa sembrare – essi non furono tanto contrariati proprio perché pensarono di sostituirlo con De Gasperi.³²⁵

A Venezia, abbiamo la riprova di questo adeguamento alla decisione del partito proprio dal segretario Ravagnan: «il nostro partito appoggia questa soluzione. Esso ha considerato che la soluzione di De Gasperi arresta la manovra dei liberali e rimane sul terreno dei Cln. Non ci si può mettere sul piano dell'unità ideologica, ma invece mettere in rilievo quello che vi è di comune fra il nostro pensiero e il pensiero sociale cristiano, per trovare un terreno di azione».³²⁶ Dunque per il segretario bisognava puntare sugli elementi in comune, non certo quelli ideologici considerati diversi. È molto discutibile l'interpretazione data da Ravagnan alla «soluzione» De Gasperi, che – in realtà – si pose come contrasto e freno delle spinte a “sinistra” e come spostamento della politica verso la moderazione e il centro.

Formalmente e ufficialmente, però, sembrava emergere una realtà diversa: «Facendosi portavoce più o meno consapevole degli interessi dei grandi proprietari terrieri del Sud, dei profittatori fascisti timorosi di essere finalmente colpiti, e della monarchia cosciente di trovarsi alla vigilia di perdere per sempre i propri ingiusti anacronistici privilegi, il Partito Liberale, appoggiato dalla Democrazia Cristiana, ha provocato la crisi del Governo Parri. Grave colpa specie nell'attuale situazione. Poiché mettere in crisi il governo Parri significa negare la fiducia agli uomini che hanno diretto la lotta contro i fascisti e che erano decisi a condurla sino in fondo. [...] Tranne i liberali, tutti i partiti sembravano aver capito la necessità di restare uniti nel governo; Parri stesso si oppose decisamente ad ogni tentativo di provocare crisi, consapevole dell'estrema inopportunità di essa. Ed ecco invece che la Democrazia Cristiana [...] passa ad appoggiare in pieno la manovra dei liberali, e costringe Parri a dimettersi. E questo in un momento particolarmente delicato per il paese [...]. Oggi più che mai era necessaria l'unità e la solidarietà fra tutte le forze veramente democratiche d'Italia, e invece gli interessi di pochi hanno prevalso sull'interesse del Paese».³²⁷ Le parole di Vianello contrastavano con quanto detto da Ravagnan – soprattutto – sulla continuità della scelta De Gasperi con l'attività dei Cln: Vianello, invece, sottolineò come l'azione dei democristiani di appoggiare i liberali nella crisi di governo, li poneva in opposizione al governo e ai Cln, rappresentativi – entrambi – della lotta al nazifascismo.

Il Pci, dunque da queste parole, tentò di porsi come il baluardo del governo Parri (e non

325 E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, cit., pp. 128-138; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-68*, cit., pp. 107-109; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 117-118.

326 *Comitato federale*, 4/12/45, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

327 G. M. Vianello, *Coerenza e chiarezza*, Vdp, 1/12/1945.

solo di questo) considerato il vero rappresentante della Resistenza e dell'antifascismo; infatti, l'attacco al governo Parri, oltre a mettere a rischio l'unità nazionale e la ricostruzione del paese venne visto anche come un attacco alla lotta di Liberazione condotta dai vari partiti antifascisti. Il 25 novembre al Malibran si tenne un comizio – molto partecipato, con i rappresentanti di tutti i partiti – a sostegno del governo Parri, concluso poi con un corteo in Piazza San Marco. Il giorno successivo gli operai di Porto Marghera si astennero dal lavoro per protestare contro la crisi di governo.³²⁸ In realtà, queste dimostrazioni di solidarietà e di protesta furono solo di facciata e simboliche, ma ormai fu deciso che Parri dovesse “passare la mano”; questo fu uno dei segnali dello sfaldamento dell'unità antifascista che avvenne sempre di più nei mesi e negli anni successivi.³²⁹

A dicembre, in vista delle elezioni amministrative del marzo successivo, la Federazione cominciò ad affrontare la questione elettorale. Gianquinto – che proprio qualche mese dopo sarebbe stato eletto Sindaco di Venezia – diede la carica ai suoi, cercando di prepararli ad un momento storico: «Militanti e simpatizzanti devono ritenersi sin da questo momento mobilitati in quanto il Partito attribuisce alle elezioni amministrative [...] una importanza non inferiore a quelle politiche. Al popolo ed agli altri partiti rinnoviamo l'impegno categorico di combattere questa battaglia di altissimo valore civile e morale, con lealtà perfetta; nessuno più di noi è lontano dal malcostume elettorale della Italia prefascista!».³³⁰

Egli individuò nelle elezioni comunali una prima forma e un primo embrione di un governo popolare nazionale: «Democratici non soltanto di metodo, ma anche per concezione sostanziale di vita sociale, i comunisti vedono nei Municipi e nei Consigli Provinciali, gli organi dell'autogoverno popolare locale. [...] Nella nostra concezione, il Municipio è la cellula base – l'organizzazione di base – dell'apparato popolare della Nazione. È l'espressione immediata degli interessi della comunità cittadina, amministrata direttamente dal popolo sovrano».³³¹ Gianquinto, però, prima delle elezioni amministrative chiese le riforme istituzionali (referendum per la Repubblica e la Costituente): «Ma perché ciò diventi è necessaria la riforma politica-amministrativa del paese, che potrà essere compiuta solo in sede di Costituente. Aggiungiamo che solo la Repubblica potrà garantire

328 *Il popolo lavoratore è unito ai CLN e al governo Parri*, *ivi*; Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 58-59.

329 Anche Chinello è della stessa idea, cfr. *Ivi*, pp. 59-62; Resini, *Cent'anni a Venezia*, cit., p. 423.

330 G. Gianquinto, *I comunisti dinanzi alle elezioni amministrative*, Vdp, 15/12/1945.

331 *Ibidem*.

l'autonomia, lo sviluppo e la libertà della vita municipale e la sburocratizzazione degli enti locali. Vi sono quindi nessi profondi e sostanziali tra la risoluzione dei problemi di autogoverno locale e la grande questione istituzionale. Il dilemma monarchia e repubblica va considerato sotto tale importante aspetto. Pertanto anche in sede di battaglia elettorale amministrativa noi agiteremo la necessità di una soluzione repubblicana. Dovrà risultare ben chiaro che l'ordinamento vigente inceppa ed impastoia la vita locale».

Dunque, solo una precedente riforma istituzionale potrebbe permettere una vera politica libera e democratica. Poi sul programma elettorale aggiunse: «I nostri programmi non saranno né utopistici, né demagogici. Essi naturalmente non potranno superare il quadro e le possibilità degli ordinamenti vigenti, ma certo [...] cercheremo di sviluppare e di potenziare, al massimo grado, le possibilità attuali. [...] Anche attraverso il programma amministrativo noi dimostreremo in modo concreto che non vi sono opposizioni fondamentali di interessi tra proletariato, artigiano, piccola e media borghesia; ma che anzi tali interessi solidali reclamano lotta ed azione comune. [...] Lontani da ogni spirito settario consideriamo pure la possibilità di includere nelle nostre liste, anche cittadini senza partito, purché siano probi, di sicura fede antifascista e veramente democratici. [...] Immessi in questi organi responsabili vogliamo anche rappresentanti qualificati dei reduci e dei partigiani».³³² Dunque, cercare di ottenere il massimo dalla situazione attuale, entro i limiti della legalità.

Ormai il cambiamento stava diventando sempre più reale ed “organico”; oltre all'alleanza tra classi e la non esclusività assegnata al proletariato – che non rappresentavano una novità rispetto alla politica del partito – emergeva un elemento molto interessante e nuovo, paragonabile alle moderne liste civiche: cioè, come vediamo, la candidatura di persone non appartenenti al partito. Questa novità era collegabile ad una decisione già presa al V congresso nazionale del partito, dove si consentiva l'iscrizione anche a chi non fosse marxista; la partecipazione alle elezioni di non comunisti in liste comuniste, dunque, rientrava in una politica di ampia democrazia e collaborazione. Sulla presenza di partigiani nelle liste comuniste, invece, le cose possono sembrare più ovvie e scontate, ma non fu proprio così perché questa idea – che fece parte della linea comunista – si scontrò poi con la pratica: infatti, sia nel Cf che nelle elezioni furono esclusi capi partigiani di una certa fama, ma non propriamente in linea col partito.

In un altro articolo sempre Gianquinto parlò dell'importanza della partecipazione al voto da parte delle donne, e cercò di far capire il connubio e la correlazione tra funzione materna

332 *Ibidem*.

e l'attività sociopolitica: «Alcuni sostengono che le donne non “sentono” la politica in quanto essa [...] rimane lontana dall'ambito della vita femminile. [...] L'opera di educazione politica delle donne dovrebbe dare adeguato rilievo alla dimostrazione di tali nessi in modo che esse possano rendersi pienamente conto che la lotta politica non è un'attività estranea alla vita femminile, ma un alto dovere sociale che riguarda tutti i cittadini indipendentemente dal sesso. Un alto dovere sociale che condiziona la stessa missione materna [...]. L'allevamento del figlio [...] non deve essere inteso soltanto in senso fisico, ma in una concezione più vasta ed integrale; cioè come attività diretta a preparare, a determinare, ed a costruire l'ambiente sociale, più favorevole al suo sviluppo ed al suo avvenire. Queste finalità umanissime, care ad ogni cuore di donna, che non esaurisca la sua vita nella sciocca galanteria, non possono essere raggiunte che mediante la piena attiva cosciente ed entusiasta partecipazione alla lotta politica».³³³ Anzi, l'attività politica e sociale era la conseguenza dell'educazione e dell'allevamento materno; dall'altra parte, le madri stesse dovevano interessarsi alla politica e alle questioni sociali, perché le riguardavano da vicino: ad esempio il prezzo dei beni alimentari, l'educazione scolastica dei figli e altri problemi contingenti.

Dunque era proprio il loro “affetto” e il loro “sentire” di madre che avrebbe dovuto avvicinarle all'attività politica. Perciò, il voto e la loro partecipazione dovevano essere dati al partito giusto: «Le madri popolari quindi devono sentire il dovere materno di gettare tutte le loro forze nella bilancia affinché il comune che uscirà dalle elezioni si occupi seriamente del problema e lo risolva nelle sfere delle sue possibilità».³³⁴

Il 1945 si concluse con una serie di iniziative promosse dalla Federazione per il periodo natalizio. A molti bambini venne offerto un pranzo per il giorno di Natale: a Castello per iniziativa della sezione socialista e quella comunista fu offerto il pranzo a 150 bambini bisognosi, presso la Trattoria “Poli”; la sezione di S. Polo offrì il pranzo a 39 bambini. L'Udi di varie zone offrì diversi doni natalizi. Un'altra iniziativa molto interessante fu quella dell'ospitalità data, per alcuni mesi, a bambini veneziani da parte di alcune famiglie della provincia o di altre regioni. Anche quest'ultima iniziativa portò la mano dell'Udi, molto impegnata in un'opera di assistenza e di aiuto alle famiglie bisognose. I segretari della Cdl di Venezia Borin e Crosara consegnarono al Sindaco di Cavarzere, per offerta dei lavoratori

333 Id., *Le elezioni amministrative e le donne. Con la lotta politica le donne difendono la sorte dei loro figli*, Vdp, 1/12/1945.

334 *Ibidem*.

veneziani, 85.896,10 lire. L'Udi locale diede 10.000 lire per l'assistenza natalizia.³³⁵

Dati statistici

Verso la fine di dicembre la Commissione statistica del partito effettuò uno studio relativo ai dati statistici delle varie realtà provinciali e regionali. In Veneto gli iscritti al partito furono 123.089, con 12.012 donne; sempre in Veneto il 10% dei giovani era iscritto al partito. Le sezioni erano 491, gli iscritti al sindacato 247.154 e 23.400 erano le donne iscritte all'Udi. Il Veneto era la regione con il minor numero di iscritti rispetto alla popolazione cioè il 2,9%; solo due federazioni avevano una percentuale superiore al 5 cioè Rovigo col 5,8 e Venezia col 5,4. Nel mese di luglio – del resto come avevamo già detto per Venezia – veniva rilevato un grande sviluppo nelle organizzazioni del Veneto; a Venezia si registrava un aumento degli iscritti del 161%. Il Veneto aveva una giusta proporzione di iscritti tra i contadini e gli operai, tenendo conto della composizione agricola della regione; la presenza dei ceti medi veniva considerata scarsa, ad eccezione della zona di Treviso. Anche come donne iscritte il Veneto aveva la percentuale più bassa, solo il 9,9 degli iscritti totali. Gli iscritti a metà dicembre alla Federazione di Venezia erano 34.000 circa; con un incremento di 8.000 iscritti, rispetto ad ottobre.³³⁶

335 Le finalità profonde di queste iniziative furono così motivate: «Queste offerte, date ai figli del popolo che soffre, non significano elemosina ma fratellanza umana, fratellanza di lavoratori. E in riferimento ad un'altra iniziativa di doni offerti a bambini poveri – per evitare equivoci o fraintendimenti – si dice: «il dono non viene dall'alto come ai tempi del nefando regime fascista, ma è invece ricavato da piccole feste danzanti, e da offerte di compagni, figli del popolo». *I comunisti e socialisti di Castello per il Natale dei bambini poveri*, Vdp, 29/12/1945; *Solidarietà a S. Polo*, *ivi*; *Da San Donà di Piave. UDI benefica: i meno abbienti si rivelano i più generosi*, Vdp, 5/1/1946; *Natale benefico a Murano*, *ivi*. *Attività della Camera del lavoro*, Vdp, 12/1/1946.

336 *Gli iscritti al partito*, in FiG, Apc, 1945, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 88, cit., pp. 510-511; *Il Partito nelle regioni e nelle Province d'Italia*, in *ivi*, pp. 514-515; *Classifica delle federazioni per ammontare assoluto degli iscritti*, in *ivi*, p. 524.

4) «Ieri col mitra, oggi con la scheda». Le elezioni di marzo e il referendum del 2 giugno³³⁷

Le iniziative politiche comuniste nei primi mesi del '46

Sulla «Voce del Popolo» Gianquinto aprì il nuovo anno con le stesse idee e concetti di quello appena passato: «Noi comunisti abbiamo l'orgoglio di essere stati e di essere una delle forze più attive di questa unione nazionale; di essere stati e di essere tra i maggiori e più fedeli assertori del Cln senza i quali avremmo avuto la disunione ed il cambiamento di fronte della guerra civile. I fatti hanno dimostrato che non noi siamo i disgregatori. Siamo invece forza potente di coesione nazionale; forza di ricostruzione del paese».

Il futuro Sindaco rivendicò il ruolo unitario, patriottico e responsabile del Pci, garante dell'ordine e della sicurezza pubblica. Secondo “Titta” – come veniva chiamato dagli amici – l'anno appena cominciato sarebbe stato decisivo per la ricostruzione del paese, perché si prospettava uno scontro aperto tra le forze sane e progressive e quelle conservatrici e reazionarie; uno scontro che risaliva al Risorgimento, al quale Gianquinto si ispirava: «Il 1946 sarà [...] l'anno cruciale della ricostruzione. Nel suo corso si troveranno ancora una volta apertamente in lizza le forze del conservatorismo agrario e capitalista; e le forze popolari progressive. Queste forze si scontrarono una prima volta nelle lotte del primo risorgimento nazionale. Vinsero le prime. Ora però il rapporto è ben diverso. Mentre le vecchie classi dirigenti sono sotto il peso e l'infamia del disastro nazionale da esse provocato, le forze popolari si presentano quali artefici del riscatto nazionale. Esse sono in piena fase ascendente di maturità politica e di capacità di governo. [...] Le consultazioni di maggio decideranno della prevalenza dell'una o dell'altra forza sociale. Per noi l'esito non può essere dubbio. Sarà la vittoria delle forze popolari. Esse porteranno a compimento il

³³⁷ Questa seconda e ultima parte del lavoro – devo premettere che – sarà meno “consistente” e approfondita della prima a causa della mancanza dei verbali del Cf veneziano dei primi sei mesi del 1946.

grande disegno dei nostri Padri del primo risorgimento. Il 1946, anno della Costituente, sarà l'anno della Repubblica democratica e progressiva dei lavoratori italiani. Questo è il nostro augurio; questa è la nostra certezza».³³⁸

L'ostentata sicurezza e certezza di Gianquinto fu confermata dalle elezioni amministrative di marzo, che portarono proprio il siciliano a diventare il primo sindaco democraticamente eletto di Venezia dopo la fine della guerra.

Le elezioni amministrative furono un banco di prova fondamentale per il Pci. La campagna elettorale fu caratterizzata da forti tensioni e scontri – di solito e per lo più verbali a parte qualche scontro fisico come vedremo – soprattutto tra comunisti e cattolici/democristiani, arrivando molte volte ad assumere connotati grotteschi di un *Onorevoli* di Totò o di un *Camillo e Don Peppone* di Giovanni Guareschi. Spesso, come vedremo e in parte come abbiamo già accennato, i parroci trasformarono le chiese e i luoghi di culto in «tribune e agenzie elettorali» per fare un'accanita propaganda anticomunista.³³⁹

Infatti, la politica anticomunista della Chiesa continuò imperterrita, soprattutto in provincia.³⁴⁰ Gli episodi segnalati da vari comunisti della zona sono davvero significativi del clima di contrapposizione che si stava creando. Michele Trame – membro della Federazione, che abbiamo già avuto modo di incontrare proprio a proposito dei problemi con la Chiesa – riferì: «Parlando con alcuni compagni di Campolongo Maggiore venni a conoscenza che il sacerdote di Letoli si è rifiutato di battezzare un neonato perché figlio del segretario di quella sottosezione del nostro partito. Questo caso può fare il paio con quello accaduto a Campagna Lupia, dove l'arciprete si rifiutava, il giorno di Natale, di comunicare una bambina di nove anni, perché figlia di un nostro compagno. Dove si andrà a finire di questo passo? [...] Non è certo così che si predica il fraterno amore, come Cristo faceva. Cristo non fece dell'odio di parte. No! Egli baciava le mani callose dei lavoratori senza chiedere loro se erano credenti od atei, ebrei o di altre religioni. Quei sacerdoti che tanta astiosità dimostrano contro di noi, imparino dal loro Maestro, guardino le nostre mani e vedranno, che [...] portano i segni del duro lavoro, della onestà, e che sono le mani della

338 G. Gianquinto, 1946, Vdp, 5/1/1946.

339 Segreteria della Federazione di Venezia del Pci alla Direzione del Pci, 12 aprile 1946, in FiG, Apc, 1946, regioni e province, microfilm n. 111, p. 1401.

340 Per un resoconto generico sulla propaganda cattolica anticomunista in Veneto in questi anni, cfr. L. Urettini, *Propaganda anticomunista nella stampa cattolica dalla guerra di Spagna alle elezioni del '48*, in M. Isnenghi – S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia, 1978, pp. 406-416.

ricostruzione, degli sfruttati, e non degli sfruttatori». ³⁴¹

Interessante notare come Trame rispose alle provocazioni e all'intolleranza del Clero, chiamando in causa Gesù Cristo – il linguaggio e il contenuto rimandano molto al famoso slogan *Cristo primo socialista* di inizio Novecento, utilizzato dai socialisti riformisti per indicare una vicinanza tra il messaggio del “messia” e il programma socialista – considerato come un rivoluzionario e vicino ai più deboli e poveri.

Il tentativo costante dei comunisti fu quello di rispondere alle provocazioni clericali nel terreno stesso del cristianesimo, rifacendosi ai suoi valori e principi morali. Anche nei momenti di maggior scontro e tensione, i dirigenti della Federazione criticarono i comportamenti dei democristiani e degli ecclesiastici, ma non attaccarono mai il cristianesimo e la Chiesa in quanto tali (se si escludono alcune critiche all'atteggiamento della Chiesa tenuto nei confronti del fascismo, in particolare al Patriarca Piazza come abbiamo visto). La religione non venne messa in discussione o criticata, ma si criticava il modo in cui veniva applicata e interpretata dagli uomini di Chiesa. Questo era dovuto sia al tentativo di contenere e di moderare i toni, sia perché non pochi comunisti erano credenti cattolici.

In un discorso sul rapporto tra religione e comunismo, Serafino Riva – professore, membro del comitato della sezione di Mestre e già delegato al Congresso nazionale – confermò una decisione del partito ormai presa da un po' di tempo: «È con grande soddisfazione che ho sentito ieri l'intervento del compagno Togliatti assicurare che nel nuovo Statuto sarà dato diritto di cittadinanza nel Partito a tutte le fedi religiose e a tutte le ideologie filosofiche». ³⁴² Riva ribadì come il marxismo non fosse una condizione imprescindibile per far parte del Pci; vi potevano militare anche cattolici e non marxisti. Infine, sottolineò le radici comuni tra cristianesimo e comunismo, entrambi costituiti per migliorare la vita delle persone e per risolvere i problemi sociali ed economici

341 M. Trame, *A Letoli e Campagna Lupia*, Vdp, 5/1/1946. Si può ricordare un altro episodio simile accaduto sempre nella stessa zona. Alfredo Bordin – molto probabilmente membro della sezione di Campagnalupia – raccontò che un parroco della zona si rifiutò di cresimare un bambino, perché il padrino era un comunista, Ettore Mengato. Allora, Bordin dalle colonne della «Voce del Popolo» rispose alle accuse dei parroci e dei vescovi – che condannavano i comunisti all'inferno e che li accusavano di essere senza Dio – ribadendo la cattolicità dei comunisti: «Invece il nostro compagno è veramente religioso e gode la stima da tutto il Paese. [...] La nostra sezione conta ottocento iscritti; tutti siamo cattolici, ci siamo battezzati e cresimati, così hanno fatto i nostri padri, i figli e i fratelli nostri». A. Bordin, *Cos'ha contro i comunisti il parroco di Letoli?*, Vdp, 12/1/1946.

342 *L'intervento del compagno Riva*, Vdp, 19/1/1946.

dell'umanità.³⁴³

Per quanto riguarda il neofascismo, già da qualche mese gruppi di fascisti irriducibili avevano cominciato a riorganizzarsi clandestinamente, attraverso le Sam (Squadre di azione mussoliniana), i Far (Fasci di azione rivoluzionaria) e altri gruppi clandestini. Si resero autori di azioni dimostrative e provocazioni.³⁴⁴ A Venezia, oltre alla distribuzione di qualche volantino anonimo inneggiante a Mussolini e al fascismo, una quindicina di ragazzi veneziani appartenenti alle Sam si stavano organizzando per costituire delle bande armate in Cansiglio. Essi furono arrestati dai carabinieri di Vittorio Veneto, e confessarono che in una casa in Calle dei Fabbri, a Venezia, si riunivano segretamente per discutere dei loro progetti. Uno degli arrestati rivelò come avvenne l'inaugurazione del "covo": dentro la casa campeggiava un grande ritratto di Mussolini, poi fu letto il «manifesto di Pavolini» di Verona della Rsi, considerato come la «pietra basilare del rinnovato fascismo» e ci fu un rito con un giuramento di non rivelare a nessuno questi fatti e di tenersi uniti ai propri «camerati».³⁴⁵

Il 28 dicembre 1945 quattro fascisti evasero dal carcere di S. Maria Maggiore. La sezione del Pci di S. Croce si riunì per discutere del fatto e furono chiesti provvedimenti per le guardie considerate responsabili della fuga; inoltre si chiese l'utilizzo di volontari messi a disposizione dai partiti a sostegno delle forze di polizia. Piero Pelizzato segnalò che, sempre nel carcere di S. Maria Maggiore, c'erano ancora dei fascisti che lavoravano come guardie (un certo Monteduro) o come aiutanti del medico delle carceri (un certo Volpato). Infine, c'è da segnalare un episodio inquietante avvenuto verso la metà di gennaio: un membro della Federazione (del quale non si dice il nome) venne minacciato tramite una lettera di un certo M. G. perché era stato incaricato di condurre un'indagine su un gruppo fascista di S. Polo. L'autore della lettera invitava il comunista a non interessarsi dei fascisti e degli iscritti agli altri partiti altrimenti sarebbe stato ucciso, perché i fascisti «volevano solo vivere in pace» senza nessuno che si intromettesse nella loro vita.³⁴⁶

Il 13 gennaio si tennero una serie di convegni mandamentali del partito in provincia, per

343 *Il comunismo e la Fede religiosa*, *ivi*.

344 M. Caprara – G. Semprini, *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Newton Compton editori, Roma, 2011, pp. 39-59; N. Rao, *La Fiamma e la Celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, pp. 23-28.

345 *Dove andavano a finire i troppi ragazzi fuggiaschi*, Gdv, 6-7/4/1946.

346 *Contro le provocazioni fasciste. Senza pietismi, per pietà di Patria*, Vdp, 5/1/1946; *I fascisti evadono troppo facilmente*, Vdp, 12/1/1946; *Che succede alle carceri?*, Vdp, 2/2/1946; *Le S.A.M a Venezia*, *ivi*.

riferire del Congresso nazionale³⁴⁷; ci furono anche riunioni delle cellule per discutere delle questioni politiche e organizzative. Sempre il 13, Ravagnan parlò in un comizio al Malibran, esponendo le decisioni del Congresso nazionale di Roma del Pci. Parlò del numero degli iscritti, arrivati quasi a due milioni, dell'obiettivo del partito, del suo lavoro, del rinnovamento del paese e della sua ricostruzione. Secondo il segretario della Federazione il fascismo era il figlio legittimo delle vecchie classi dirigenti italiane; perciò non solo doveva essere impedito il rinascere del fascismo, ma bisognava anche «che le radici profonde vengano estirpate; e quindi è necessario che noi ci avviamo verso un regime nel quale la monarchia venga soppressa, venga effettuata la riforma agraria, e la riforma industriale affinché sia diminuita la potenza delle vecchie classi reazionarie, perché non può esistere una democrazia effettiva se il potere resta nelle mani delle classi privilegiate le quali antepongono i propri interessi a quelli del popolo».³⁴⁸ Insomma, Ravagnan ribadiva i principi della “democrazia progressiva”, che doveva partire dal basso, dal popolo con delle riforme sociali ed economiche.

In un altro articolo (non firmato), si levarono dubbi sull'autenticità della politica comunista, sul suo stile e sul modo di fare politica. Le condizioni dell'Italia “obbligavano” i comunisti a seguire una strada diversa, senza deviazioni, ma che avrebbe sempre condotto al socialismo: «La nostra politica è antidemagogica; è misurata equilibratissima: costruttiva. Ed i nostri oratori [...] mirano a spiegare pacatamente cose, fatti e problemi; non già a conseguire determinati effetti piazzaioli, o clamori di applausi di folle trascinate dalla girandola dell'eloquenza più che dalla forza e dalla eloquenza dei fatti. Lo sviluppo del nostro partito è l'effetto della rispondenza della sua politica alla situazione storica nazionale e degli interessi concreti della classe operaia e delle masse laboriose in generale. [...] Ma nel nostro paese per le sue condizioni particolari e generali, la via del socialismo passa obbligatoriamente per la democrazia progressiva; passa per la tappa della Repubblica democratica popolare, della riforma agraria, della riforma industriale, della riforma di tutto l'ordinamento dell'istruzione e dell'educazione. Passa per la fase della liquidazione di ogni potere del capitalismo monopolistico e della grande proprietà terriera. Nessuna deviazione, quindi, ma sviluppo di una politica nella sua consequenzialità sorta dalla alleanza coi ceti

347 I convegni furono tenuti da Perini e Banchieri per Chioggia, Gianquinto per Mestre, Sannicolò e Caltran per Mirano, Camuffò per Cavarzere, Ferruglio e Paquola per San Donà, Cocco e Zorzetto per Portogruaro, Levorato e De Bei per Dolo. Cfr. *Vita del partito*, Vdp, 12/1/1946.

348 *In un comizio al Malibran Ravagnan espone alla popolazione le proposte dei comunisti per un rinnovamento politico ed economico del nostro paese*, Vdp, 19/1/1946.

medi e piccolo borghesi [...]».³⁴⁹ Dunque, una politica graduale e per fasi ma considerata – sempre e comunque – rivoluzionaria e “autenticamente” comunista.

La fusione con i socialisti per un partito unico dei lavoratori venne spesso richiesta e voluta da ampi settori del proletariato. Il rapporto tra i due partiti, però, fu caratterizzato da alti e bassi: le divergenze c'erano ma, come abbiamo già visto per l'anno precedente, i comunisti fecero un grande sforzo e un grande lavoro di avvicinamento con i socialisti. Alle elezioni comunali – come vedremo – la tendenza fu quella di correre in maniera congiunta, ad eccezione di alcuni comuni dove la legge elettorale prevedeva delle liste separate. Comunque, la competizione e la sfida elettorale furono presenti e vive tra i due partiti. A tale proposito Ravagnan commentò: «Certamente non si può dire che esista tra i due partiti perfetta identità di vedute, ma esiste già identità di vedute sui problemi politici fondamentali e sul modo di risolverli, e questo è l'essenziale».³⁵⁰

In politica estera, se da una parte si difendeva l'Urss, dall'altra ci si opponeva alla politica dei blocchi contrapposti – della quale l'Unione Sovietica era co-artefice: «I comunisti [...] respingono e denunciano come contrari agli interessi nazionali le ostilità e gli intrighi contro l'Unione Sovietica che ceti e gruppi reazionari fomentano ad arte. [...] Il partito comunista è contrario ad una politica di blocchi di Potenze, perché tale politica non potrebbe mettere capo ad altro che all'asservimento diretto o indiretto del nostro Paese. Esso desidera che nel campo economico la collaborazione e gli aiuti indispensabili e le garanzie che dovranno accompagnare questi aiuti si realizzino in modo che non diminuisca l'indipendenza nazionale e consentano la difesa degli interessi e dei diritti della nostra emigrazione».³⁵¹ Dunque, disponibilità agli aiuti internazionali e soprattutto americani, ma senza un condizionamento esterno della sovranità nazionale; insomma, per usare una metafora – considerata la contrapposizione tra blocchi che si stava creando e quindi il conseguente condizionamento dei paesi coinvolti – era come volere la botte piena e la moglie ubriaca.³⁵²

Tornando a parlare dell'attività della Federazione, a Cannaregio per iniziativa della

349 *Dopo il Congresso*, Vdp, 26/1/1946.

350 *Attualità del partito unico dei lavoratori*, Vdp, 19/1/1946.

351 *Politica estera di pace e di indipendenza*, *ivi*.

352 Nel '46 il Piano Marshall non era ancora entrato in vigore, ma era in fase di preparazione. In questo periodo, però, esisteva l'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration, cioè l'Ente delle Nazioni unite per il soccorso e la ricostruzione) che agì dal 1944-47 e che ebbe il compito di fornire aiuti ai paesi colpiti dalla guerra. Era un organismo internazionale, ma gli Usa avevano una maggioranza nel finanziamento e nella direzione dell'organismo.

locale sezione e del Cln sestierale fu costituito un servizio medico gratuito nel poliambulatorio di campo S. Maria Formosa, concesso dal dottore Simone D'Arman.³⁵³ Il 23 si tenne un corso di pratica organizzativa per le donne nella sezione di S. Marco³⁵⁴; inoltre, dai primi di febbraio cominciò un corso gratuito di inglese tenuto da Alfredo Michelagnoli (Fred), marito di Libertà Spina e responsabile di molte missioni alleate durante la Resistenza.³⁵⁵

Il 26 gennaio, varie donne si recarono in prefettura, capeggiate dalla comunista Anna Maria Verni, per parlare con il prefetto della difficile situazione alimentare. C'erano vari generi alimentari, assegnati ai più bisognosi ma che non venivano distribuiti; inoltre, vari negozi e beni di lusso proliferavano: «Le donne si lagnano, si lagnano gli uomini quando tornano a casa e trovano la tavola vuota, i bimbi che piagnucolano perché il loro piccolo stomaco è vuoto. E a tutto questo, a questa miseria, rispondono le vetrine cariche di prosciutti, di pane bianco, di pasticcini di ogni genere. Rispondono nuovi negozi di lusso, vetrine sfolgoranti di generi alimentari a prezzi proibitivi».³⁵⁶ Come vediamo e come abbiamo visto a lungo, fu una Federazione vicina al popolo, soprattutto alle classi lavoratrici, ai disoccupati e ai poveri. E il problema che più attanagliava e che più preoccupava questi cittadini fu ovviamente quello alimentare. Dalla Pozza denunciò l'elevato costo del pesce a causa della speculazione. Il problema, secondo il dirigente e sindacalista comunista, era che il pesce non veniva venduto subito e questo portava all'aumento del prezzo a discapito della popolazione.³⁵⁷

Vari bambini bisognosi (per l'esattezza 78) di Chioggia vennero ospitati da alcune famiglie di Ferrara e di zone limitrofe. Furono molte le iniziative di questo tipo, venivano di solito organizzate dall'Udi e dalle varie sezioni del Pci e del Psiup. Anche gli ospitanti erano comunisti, socialisti o simpatizzanti dei due partiti. L'Udi realizzò altre iniziative benefiche – come quelle già svolte durante il periodo natalizio – a favore dei bambini poveri (ad esempio con pranzi offerti) e con lo spaccio di merci a prezzo ribassato.³⁵⁸

A livello organizzativo, la Federazione cercò di avere un quadro chiaro dei suoi iscritti, dei nominativi, professione, dati anagrafici, ruolo nel partito. Infatti, un comunicato della

353 *Ambulatorio medico gratuito*, Vdp, 12/1/1946.

354 *Lezioni di inglese alla sezione di Dorsoduro*, Vdp, 26/1/1946.

355 *Vita del partito*, Vdp, 19/1/1946.

356 A. M. Verni, *Le donne in prefettura. Ci manca il pane*, Vdp, 26/1/1946.

357 R. Dalla Pozza, *Ombre e penombre sul problema della pesca. Crollo di una speculazione*, Vdp, 2/2/1946.

358 *Oggi sono partiti altri 78 bambini*, Vdp, 9/2/1946; *Comunicati dell'Udi*, Vdp, 2/3/1946.

Federazione chiese a tutte le sezioni di inviare questi dati entro il 5 febbraio.³⁵⁹ Non sappiamo quanti fossero gli iscritti prima delle elezioni, ma sappiamo che – a metà febbraio – c'erano 64 sezioni e 21 sottosezioni territoriali.³⁶⁰ Il 10 febbraio si tenne una riunione – con relatore Gaddi – con tutti i responsabili della stampa e propaganda delle sezioni di città e provincia, in vista delle elezioni.³⁶¹

Anche il lavoro tra gli studenti cominciò a strutturarsi: il 2 febbraio venne organizzata un'assemblea di studenti medi e universitari iscritti al partito, con vari temi discussi: la situazione politica, i rapporti con gli studenti organizzati in altri partiti, il rafforzamento della solidarietà con gli operai, il rinnovamento della scuola e della cultura, l'approntamento di attività culturali ed artistiche e le elezioni della Commissione studenti all'interno della Federazione.³⁶²

I comunisti cercarono di radicarsi – anche e soprattutto – nelle fabbriche. Nel sindacato della marina dell'Arsenale i comunisti ottennero molti voti e vari delegati.³⁶³

La Fiom di Venezia contava 5.520 iscritti. Alle elezioni (con un'alta affluenza di 5.298 votanti) i comunisti ottennero la maggioranza dei seggi, cioè 6 con 2.849 voti, i socialisti 4 seggi con 1.611, i democristiani 1 seggio con 327, gli azionisti 147 e i repubblicani 133 non ottennero seggi.³⁶⁴

Il 7 marzo a Venezia e provincia venne proclamato – dai Cln aziendali e dalla Cdl – uno sciopero generale di cinque ore (dalle 13 alle 18) per tutte le categorie lavorative, sia per l'applicazione dell'accordo sulle 40 ore settimanali (del quale abbiamo già parlato), sia per protestare contro la mancata epurazione.³⁶⁵ Molte persone compromesse con il regime fascista erano ancora in libertà o nei loro luoghi di lavoro di un tempo. Longobardi riferì: «La manifestazione di ieri, compatta e serena, che un ufficiale alleato ha definito uno sciopero di gentiluomini, dimostra la fermezza della loro volontà, la civiltà dei loro intenti. Essa costituisce un avvertimento per gli autori e gli esecutori delle leggi epurative, un monito severo per tutti coloro che intralciano l'opera della giustizia, indispensabile alla ripresa economica, morale e politica d'Italia».³⁶⁶

359 *A tutte le sezioni*, Vdp, 2/2/1946.

360 *Elenco delle federazioni e delle sezioni, 18 febbraio 1946*, in FiG, Apc, 1946, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 110, p. 448.

361 *Ai responsabili delle sezioni stampa e propaganda*, Vdp, 9/2/1946.

362 *Assemblea studenti*, Vdp, 26/1/1946.

363 *Brillante affermazione comunista all'Arsenale di Venezia*, Vdp, 9/2/1946.

364 *Affermazione social-comunista alla FIOM*, Vdp, 2/3/1946.

365 *Sciopero compatto per la mancata epurazione*, G, 8/3/1946.

366 E. Longobardi, *Sciopero generale*, Vdp, 9/3/1946.

Secondo Longobardi le disposizioni del governo De Gasperi a “punire in alto” e “recuperare in basso” furono usate per non punire molti fascisti: «Ma in certi ambienti si è esagerato nei “recuperi”. La coercizione ammessa in alcuni casi come scusante dalla legge, che avrebbe dovuto costituire una rara eccezione, è divenuta pretesto abituale per il salvataggio in massa dei più biechi figuri». ³⁶⁷ Vari fascisti sospesi dal lavoro vennero riassunti o continuarono a percepire uno stipendio. Il popolo italiano rimaneva, continuò Longobardi, fortemente ferito per il diverso trattamento tra fascisti e antifascisti: «Non può [il popolo] restare indifferente di fronte al fatto che i collaboratori col nemico, coloro che hanno contribuito alla rovina del paese, conservano impieghi e stipendi, mentre le loro vittime, i reduci dalla prigionia o dall'internamento, i combattenti per la libertà, sono esposti alla disoccupazione e alla fame». ³⁶⁸

Anche il «Giornale delle Venezie» ³⁶⁹ sottolineò la calma e la disciplina nelle quali si svolse lo sciopero e la solidarietà esistente tra i lavoratori veneziani. Si riconobbe anche la difficoltà di realizzare l'epurazione: non si doveva mettere al bando una parte consistente della nazione, spingendola nelle braccia di un nuovo fascismo, ma neanche creare ingiustizie e rancori tra la popolazione per la mancata o parziale epurazione. ³⁷⁰

La lotta operaia contro lo sblocco dei licenziamenti, per l'aumento salariale e il lavoro. Le Ci, la Cdl e il ruolo della Federazione

Lo sblocco dei licenziamenti – come abbiamo visto deciso dall'accordo del 19 gennaio – aprì nel paese una fase di tensione sociale, caratterizzata da scioperi e manifestazioni spontanee per il salario, a favore del lavoro per i disoccupati e contro i licenziamenti. Le tensioni costrinsero la Cgil a chiedere, a metà aprile, una sospensione dello sblocco dei licenziamenti che venne prorogato al 31 luglio; il sindacato mirava così sia a mantenere

³⁶⁷ *Ibidem.*

³⁶⁸ *Ibidem.*

³⁶⁹ Quotidiano del Clnrv venne pubblicato dal 16/5/1945 al 27-28/4/1946.

³⁷⁰ *Riflessioni in margine allo sciopero di ieri*, Gdv, 8-9/3/1946.

sotto controllo il movimento operaio, sia a dare al blocco dei licenziamenti una funzione produttivistica. Il blocco, infatti secondo quanto detto da Giuseppe di Vittorio – segretario della Cgil – nel 1948, costrinse i padroni a creare nuovi posti di lavoro, nuove industrie, a trovare una soluzione ai problemi del lavoro, piuttosto che non fare nulla e licenziare i lavoratori.³⁷¹

A Venezia si ebbero delle forti avvisaglie di questo clima di esasperazione e di contrapposizione sociale il 19 dicembre del '45, quando alcune centinaia di disoccupati manifestarono in campo S. Angelo, e alcuni gruppi spontanei percorsero le vie del centro e devastarono e saccheggiarono un negozio di abbigliamento.³⁷² Il 27 dello stesso mese si tenne, infatti, una riunione tra il comunista Luigi Repossì uno dei segretari nazionali della Fiom e le Ci di tutte le aziende della categoria metallurgica sugli accordi salariali e sul nuovo contratto nazionale di lavoro.³⁷³

La Cdl e i partiti di sinistra, insieme al Clnrv cercarono di risolvere il problema. Il 9 gennaio venne convocata un'assemblea dei Cln aziendali e delle Ci delle fabbriche al Teatro Rossini per discutere dell'orario di lavoro e della disoccupazione; alla fine si decise che le 40 ore settimanali erano l'unica soluzione «per quanto di estremo sacrificio, che può superare le difficoltà della fame e della disoccupazione». La riduzione dell'orario lavorativo consentì l'assunzione obbligatoria da parte dei datori di lavoro del 16,6% dei lavoratori disoccupati. Fu un provvedimento che suscitò malcontenti sia tra i padroni che erano favorevoli alla riduzione dell'orario di lavoro ma senza assumere nuovi dipendenti, sia tra i lavoratori occupati – costretti a ridursi lo stipendio di oltre il 16% – nei confronti di quelli disoccupati.³⁷⁴

La stessa Cdl venne criticata quale responsabile del provvedimento, e quest'ultimo costrinse la sinistra sindacale e politica a fare una riflessione importante. Come disse Chinello, i comunisti procedevano su una strada già praticata da un po' di tempo; il 7 gennaio infatti, la Federazione riunì le organizzazioni comuniste delle fabbriche di Marghera per ribadire «la necessità di dare applicazione al decreto delle 40 ore per poter occupare i reduci e gli ex partigiani disoccupati» e il «dovere da parte dei compagni comunisti delle commissioni interne di fare la massima propaganda fra gli operai perché accettino con cosciente disciplina questo sacrificio nell'interesse della collettività dei

371 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 63.

372 *Ivi*, p. 64.

373 *Attività della Camera del lavoro*, cit., Vdp, 12/1/1946.

374 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., pp. 64-65; Resini, *Cent'anni a Venezia*, cit., p. 424.

lavoratori». ³⁷⁵ Tra l'altro, c'è da tener conto della difficile ripresa del lavoro e della riduzione delle ore lavorative dovuta alla diminuzione dell'elettricità. ³⁷⁶

La posizione dei dirigenti comunisti fu sempre di contrarietà ai licenziamenti, anche se dovettero accettare – per gli equilibri politici che sostenevano – che una parte della forza lavoro fosse espulsa dalle fabbriche. Le idee, ovviamente, si basavano su quanto deciso dal Centro del partito. In una riunione della Dn del 14 gennaio, Sereni disse: «La situazione economica obiettiva fa prevedere [...] un'acutizzazione dei contrasti di classe. Gli industriali vogliono risolvere il passaggio dalla produzione di guerra a quello della pace a spese degli operai [...]. Si può accettare lo sblocco dei licenziamenti ma a certe condizioni: conservare gli operai che lavorano già nel 1939, i reduci che vi lavoravano già prima, anche di giovani e donne. Assicurare un controllo sui licenziamenti fabbrica per fabbrica. Svolgere campagna per aumentare la produttività per arrivare a diminuire i costi di produzione». ³⁷⁷

Giuseppe Alberganti, a proposito dei compromessi con gli industriali, affermò che «vi sono dei limiti oltre i quali non possiamo andare». Di Vittorio riconobbe che «Lo sblocco dei licenziamenti è un'esigenza effettiva. Nelle fabbriche vi è un'efficienza tre volte più del 1939, e questo costituisce un peso morto per l'industria. Per questo lo sblocco dei licenziamenti si deve fare. Gli industriali ci hanno chiesto lo sblocco dei licenziamenti 20% subito e 20% in febbraio. Noi abbiamo sostenuto di tenere il blocco sino al 31 marzo e nel frattempo esaminare caso per caso dove si impongono i licenziamenti». ³⁷⁸ Di Vittorio tentò, in parte, di dare una connotazione di classe al provvedimento: «le categorie che bisogna licenziare sono: i fascisti, chi ha terreni, quelli occupati dopo il 10 giugno 1940 provenienti dalla campagna. Gli industriali hanno risposto che vogliono licenziare senza discriminazioni. [...] Ci troviamo alla presenza di un'offensiva premeditata del grande capitale. Non possiamo recedere oltre, dobbiamo mantenere fermo che le commissioni interne devono essere quelle che controlleranno i licenziamenti». ³⁷⁹

375 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 66.

376 Erano presenti le organizzazioni comuniste della Vetrococo, Azotati, S. Marco, Breda, Montevecchio, Scac, Sava, Liquigas, Agip, Ina e Ilva. La Vetrococo chiese che le assunzioni venissero fatte in base alle percentuali stabilite dagli accordi. La Montevecchio chiese che i sacrifici coinvolgessero non solo i lavoratori delle grandi fabbriche ma anche quelli delle piccole e gli artigiani. La Sava chiese che il provvedimento venisse applicato anche agli impiegati. Cfr. *Ibidem*.

377 R. Martinelli – M. L. Righi, (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Annali Fondazione Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 9-10.

378 *Ivi*, p. 11.

379 *Ivi*, p. 12.

Si può notare una certa contraddizione tra quanto detto nel '48 da Di Vittorio – concetto che abbiamo riportato sopra – sulla necessità e sulla giustezza del blocco dei licenziamenti, e quanto detto, invece, in questa riunione a favore dello sblocco. Mauro Scoccimarro cercò di andare oltre e di trovare una soluzione ad una realtà prossima a realizzarsi: «Prima di concedere ogni licenziamento occorre avere delle garanzie che ai licenziati non viene a mancare il pane. Non accettare battaglia oggi come vogliono loro. Non mollare, fare proposte, portare la discussione al governo, non lasciarci portare sul terreno degli scioperi».³⁸⁰ Egli prospettò una politica di governo e non di lotta, e il lavoro comunista, secondo “Scocci”, – come veniva chiamato da alcuni suoi compagni di partito – doveva essere portato all'interno delle istituzioni in maniera legislativa e non con le agitazioni, gli scioperi e i movimenti dal basso.

La Federazione aveva cercato di portare avanti un proprio programma di politica economica, sia attraverso la creazione di una Commissione economica verso la fine di settembre – della quale avevamo già parlato, ma che non ci risulta abbia avuto un seguito – sia attraverso la costituzione di un Centro economico per la ricostruzione verso la fine di ottobre. Il Centro, presieduto dal comunista Antonio Pesenti, aveva lo scopo di «unire studiosi, industriali, finanziari e tecnici, appartenenti a qualsiasi tendenza politica, purché orientati in senso democratico, nella ricerca delle soluzioni concrete dei problemi della vita economica del nostro paese».³⁸¹ Anche il centro, però, si riunì una sola volta. Come disse Chinello fu un progetto calato dall'alto che non decollò e che, invece, avrebbe dovuto «radicarsi nei bisogni e crescere man mano nel movimento reale».³⁸² Sereni – nella già citata riunione della Dn – rincarò la dose e affermò: «Il lavoro del centro economico è ancora troppo di studio non ancora abbastanza legato all'attività dei sindacati e del nostro partito».³⁸³ Quindi, l'analisi delle questioni sindacali, economiche e sociali si scontrava con difficoltà e lentezze organizzative.

380 *Ivi*, pp. 12-13.

381 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 67.

382 Il centro era formato da varie commissioni di studio: edilizia, industria, finanza, pesca e vallicoltura, trasporti marittimi e terrestri. La segreteria era composta da Renato Maestro della Commissione regionale del lavoro, Antonio Braicovich dell'Ina, Cesare Longobardi (fratello di Enrico) professore a Cà Foscari, Guido Calò della camera di commercio, Dalla Pozza sindacalista, Tito De Filippi del Genio civile, Piero Pellegrinotti e V. Zennaro delle Assicurazioni Generali. Erano tutti comunisti eccetto Braicovich, socialista. Cfr. *Ibidem; Relazione sul centro economico per la ricostruzione. Venezia. 4/12/45*, in Aiveser, Fondo Cavanna, busta 2, fasc. 1, sottofasc. 1, p. 1.

383 R. Martinelli – M. L. Righi, (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 10.

Tornando al contesto veneziano, alla Vetrocoke il lavoro riprese a funzionare: uno dei forni tornò in attività per la produzione dell'anidride solforosa. Ora gli operai erano 400, meno della metà del numero totale degli occupati in piena produzione e attività; erano stati assunti dei reduci e si aspettava l'arrivo dei macchinari necessari per la ripresa del lavoro.³⁸⁴ Alla S. Marco furono assunti 34 lavoratori e lo sblocco dei licenziamenti fu rinviato al 31 marzo, all'Agip dove erano stati mantenuti 98 operai e 18 impiegati che dovevano essere messi in cassa integrazione, venne assunto un impiegato e si rinviò il blocco al 31 marzo. I Cantieri navali della Giudecca avevano assunto 20 operai e un impiegato, e prorogato lo sblocco al 30 aprile, i Depositi costieri ex nafta ed ex Siap avevano assunto rispettivamente 14 operai e un impiegato e 18 operai. Rispetto ai 18.000 disoccupati della provincia, questi lavoratori assunti risultavano pochi ma, comunque, significativi e simbolici.³⁸⁵

Secondo Chinello questa era una situazione «sul filo del rasoio», che si protrasse per oltre un anno, fino a quando – dopo aver cacciato le sinistre dal governo nel maggio del 1947 – «padronato e governo [...] avviano una vera e propria campagna per licenziamenti di massa al duplice scopo di ripristinare i meccanismi della produttività capitalistica e di recuperare il controllo sulla forza-lavoro in fabbrica. Sul filo del rasoio perché, da un lato, sindacato e partito danno corpo alla linea della ricostruzione e quindi ricercano coerentemente una via di gradualità e di consensualità alla riduzione dell'eccedenza della mano d'opera ma, dall'altro, lo vogliono fare senza rompere con la forte e crescente spinta di base e tenendo conto che si sta andando alle prime elezioni democratiche dei consigli comunali e provinciali e, subito dopo, al referendum istituzionale e all'elezione dell'Assemblea costituente».³⁸⁶ Dunque, un atteggiamento – quello comunista – che cercava di mantenere un equilibrio sottile e delicato, e che era – in parte – il frutto di quella “doppiezza” tipica del Pci. Per dirla tutta, non fu solo una questione di prendere più voti possibili, ma anche di volersi mantenere vicini alle proprie radici e alle proprie idee originarie per mostrare che si era pur sempre un partito di classe, di lotta e rivoluzionario.

Gli operai comunisti, in un convegno mandamentale di Mestre, alla fine di febbraio, riconobbero la necessità della riduzione a 40 ore ma chiesero «che in tutti gli stabilimenti industriali, senza eccezione, venga adottata tale riduzione per venire incontro alla necessità vitali dei compagni di lavoro disoccupati e per eliminare ogni situazione di privilegio».³⁸⁷

384 A. Canavese, *Dalla Vetrocoke. Ricostruzione*, Vdp, 5/1/1946.

385 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 68.

386 *Ivi*, p. 69.

387 *Ibidem*.

Lo spirito di classe tra i lavoratori cercò di prevalere ma non sempre riuscì ad affermarsi, soprattutto in situazioni tese come queste. Inoltre, esso doveva scontare la pressione centralizzatrice e limitatrice sia del Pci che della Cgil.

Ravagnan, infatti, sempre sul settimanale della Federazione, ribadì il ruolo subordinato e disciplinato che le Ci dovevano avere rispetto alla dirigenza sindacale – anche se riconosceva a questi organismi un certo campo d'azione: «Il loro compito è di concordare l'eventuale istituzione e retribuzione dei cottimi, le assunzioni e i licenziamenti, la compilazione del regolamento di fabbrica, nonché la definizione delle eventuali minute vertenze di ordine sindacale soprattutto a carattere individuale, che insorgono nella fabbrica circa la interpretazione e la esecuzione dei contratti collettivi e per cui sarebbe materialmente impossibile l'intervento dell'organizzazione sindacale. Queste sono, in sostanza le attribuzioni delle Commissioni Interne. Queste sono indubbiamente utili e necessarie e vanno considerate come una conquista democratica inalienabile dei lavoratori, ma non debbono sconfinare dal campo della loro competenza e delle loro attribuzioni a scapito del Sindacato e della Camera del Lavoro».³⁸⁸

Il tentativo fu quello di arginare e di porre un freno alle spinte di base – come direbbe Chinello – presenti nel movimento operaio, che le Ci rappresentavano e le quali costituivano un pericolo – perché spontanee e magari non controllabili – proprio in relazione agli equilibri menzionati. Le vertenze di carattere generale, che non riguardavano una singola fabbrica ma tutti i lavoratori dovevano essere trattate dalla categoria competente; anche le agitazioni e gli scioperi dovevano essere decisi dalla Cdl e dalle rispettive categorie: «Sarebbe un enorme danno per la classe lavoratrice se il movimento sindacale si frantumasse in movimenti separati e si creassero privilegi o contrasti tra i lavoratori. [...] Le agitazioni per quanto giuste in sé stesse, non possono, specie nel momento attuale essere improvvisate. [...] Quando noi comunisti abbiamo il coraggio di andare tra i lavoratori per sconsigliare quando occorra agitazioni errate o intempestive, la preoccupazione che ci muove è di evitare i maggiori danni che deriverebbero ai lavoratori da una agitazione non convenientemente preparata né coordinata».³⁸⁹ Questa seconda parte del discorso di Ravagnan, a mio avviso, è più condivisibile – rispetto alla prima parte – e ricorda il già citato discorso di Borin sulla *scioperomania*: gli scioperi potevano rivelarsi controproducenti se non venivano ben preparati ed organizzati; rischiavano di mettere in

388 R. Ravagnan, *Camera del lavoro e commissioni interne*, Vdp, 2/2/1946.

389 *Ibidem*.

discussione le possibilità rivendicative del movimento operaio.³⁹⁰

Proprio a tale proposito, il segretario criticò l'utilizzo opportunistico del sindacato da parte di alcuni lavoratori, che prima lo criticavano, e poi ne chiedevano l'aiuto e il supporto. Carlo Crosara – segretario socialista della Cdl veneziana, in un convegno tra dirigenti mandamentali e segretari delle categorie della Cdl tenuto al Cinema Italia, a Venezia, il 13 gennaio, – confermò quanto detto da Ravagnan e Borin: «Non è prudente provocare ulteriori agitazioni. [...] con la scioperomania si farebbe senz'altro il gioco degli industriali che non attendono altro di meglio che chiudere i battenti».³⁹¹ E infine concluse che bisognava «sopportare con pazienza le innegabili difficoltà del momento rimettendo a tempi migliori... la rivendicazione piena dei diritti del lavoro».³⁹² Quindi era – anche – una questione di tempi e di modalità di rivendicazione che andavano valutate e affrontate con pazienza e spirito di sacrificio da parte degli operai.

Anche un sindacalista esperto e preparato come Dalla Pozza, chiari i limiti delle Ci rispetto al lavoro sindacale e le linee sulle quali dovevano muoversi: «Molte errate interpretazioni, molte prese di posizione di qualche membro delle Commissioni interne hanno travisato quelli che sono i compiti delle Ci, le quali qualche volta si sono arrogate dei compiti sindacali. È chiaro e specifico che le Ci non sono organismi sindacali e questo deve essere chiaro anche perché non deve esistere della confusione su quello che è compito delle Ci, le quali sono organi di rappresentanza di tutto il personale, dal tecnico al manovale accluso i rappresentanti del padrone, dei cointeressati del capitale. [...] Raccomandiamo ai compagni di orientarsi nel giusto sistema e sulle direttive impartite dalla Cgil [...]».³⁹³

Dunque, notiamo una certa sintonia e concordanza tra la Cdl e la Federazione comunista, anche perché – ovviamente – il sindacato era in (buona) parte composto da comunisti. L'azione congiunta tendeva a contenere e a limitare le spinte, le lotte e le rivendicazioni dei lavoratori – anche se non fu sempre così.

Il 30 gennaio i disoccupati di Mestre manifestarono a favore delle 40 ore. A Murano i lavoratori – che inizialmente si erano adeguati alla fase di ricostruzione e di riorganizzazione delle fabbriche, per la ripresa del lavoro – chiesero aumenti salariali e di fronte alle tergiversazioni degli industriali, d'accordo con la Cdl e le Ci, minacciarono lo sciopero. Infatti, in un ordine del giorno, la Cdl declinò «ogni responsabilità per quanto

390 I. Borin, *Scioperomania*, Us, 3/9/1945.

391 Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 72.

392 *Ivi*, p. 73.

393 R. Dalla Pozza, *I compiti delle Commissioni interne*, Vdp, 23/2/1946.

potesse succedere nel caso che le proposte di adeguamento salariale non fossero vagliate con spirito di comprensione». ³⁹⁴ Il 10 gennaio vennero avviate le trattative e dopo 4 giorni, si arrivò ad un accordo che prevedeva un «fisso di retribuzione oraria e la concessione di una gratifica natalizia». ³⁹⁵ Il 13 gennaio centinaia di lavoratori del gruppo Sade sfilarono in corteo per Venezia, dopo che la direzione dell'azienda si era rifiutata di includere i Consigli di gestione nel nuovo contratto di lavoro. ³⁹⁶ Vediamo come queste rivendicazioni dei lavoratori venivano appoggiate e sostenute dalla Cdl.

Tra fine febbraio e inizio marzo, i lavoratori della San Marco – dopo mesi di esasperazione – aspettarono il direttore ai cancelli e lo cacciarono, con la promessa di non farlo rientrare più. Gli operai erano stanchi dei suoi metodi reazionari e arroganti. Il direttore, accusato di essere compromesso con il regime fascista e responsabile di angherie verso operai, continuò nella sua inflessibilità. Perciò i lavoratori decisero di reagire, cacciandolo dalla fabbrica. ³⁹⁷

«La rivoluzione passa per la punta della matita». L'importanza delle elezioni nella strategia politica del Pci

Le elezioni amministrative a Venezia, vennero fissate per il 24 marzo 1946 e la Federazione cercò di prepararsi e organizzarsi. ³⁹⁸ Purtroppo non abbiamo i verbali delle riunioni del Cf, dei primi sei mesi del '46, che farebbero capire come ci si organizzò per un evento così importante. Possiamo però seguire la Federazione attraverso il suo giornale. La campagna elettorale per le amministrative si intersecò con la campagna per le elezioni politiche di giugno. Come ricordò Gaddi qualche tempo più avanti, le elezioni

³⁹⁴ Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 70.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 71.

³⁹⁶ *Ivi*, p. 72.

³⁹⁷ L. M., *Quando gli operai perdono la pazienza*, Vdp, 9/3/1946. L'autore dell'articolo è menzionato solo con le iniziali, perciò non è possibile sapere di chi si tratta.

³⁹⁸ Le elezioni si tennero in vari comuni della provincia, come ad esempio a Chioggia, dove candidato sindaco per il Pci fu Antonio Ravagnan, partigiano durante la Resistenza.

amministrative offuscarono e misero in ombra i problemi della Costituente. Tra le due elezioni, comprensibilmente, quella della Costituente fu considerata più importante e alla quale bisognava dedicare più lavoro; le amministrative, però, oltre per l'importanza locale potevano servire da verifica in vista di quelle nazionali: «È un'Italia completamente rinnovata che deve uscire dall'Assemblea Costituente, un'Italia nella quale non solo non vi siano più residui di fascismo ma non vi sia più nessuna possibilità per il fascismo di risorgere, un'Italia nella quale, per la prima volta nella sua storia, i lavoratori abbiamo il posto che loro spetta nella direzione della vita politica del paese. [...] Sull'esito del referendum l'andamento delle elezioni amministrative ci permette di affermare con sicurezza che esso sarà nettamente repubblicano [...]».³⁹⁹

La Direzione del partito, con i suoi dirigenti, diede direttive e disposizioni sulle elezioni. In una circolare della Sezione organizzazione del partito del 30 gennaio, spedita a tutte le federazioni provinciali, Secchia scrisse: «Cari compagni, La campagna elettorale è cominciata. Tra alcune settimane avranno luogo in molti comuni le elezioni amministrative ma praticamente può dirsi cominciata la campagna elettorale anche per le elezioni politiche. Da questo momento tutto il lavoro elettorale acquista una importanza preminente, diventa il lavoro più importante del partito».⁴⁰⁰ Fu una disposizione condivisa anche dagli altri dirigenti nazionali, e che i dirigenti veneziani recepirono prontamente.

Secchia affermò che la Commissione elettorale della Federazione doveva essere rafforzata. La Commissione doveva essere composta dal responsabile della Sezione propaganda (Balladelli), dal responsabile dell'Organizzazione (Dubrovich), dal responsabile Lavoro di massa e Lavoro femminile (Mezzalana) e da tutti i compagni del gruppo dirigente. I candidati alle elezioni dovevano essere scelti dal Cf; la Commissione elettorale poteva consigliare, suggerire ma alla fine doveva essere il Cf a decidere, e la Dn doveva ratificare le sue decisioni.⁴⁰¹

Giorgio Amendola, nella riunione della Dn del 28 gennaio, disse: «La nostra campagna elettorale dovrà assumere un ritmo più accelerato. Vedere di essere più vicini alle federazioni». Longo aggiunse: «I ministri, i sindaci e tutti quei compagni che coprono delle cariche pubbliche dovrebbero intervenire nelle riunioni più diverse: dei commercianti ecc. per esporre quanto si è fatto e quanto ci si propone di fare. Anche la stampa del nostro

399 G. Gaddi, *Verso la Costituente*, Vdp, 30/3/1946.

400 P. Secchia, *Direzione del Pci. Sezione organizzazione. Oggetto: elezioni politiche, Roma, 30/1/46. A tutte le federazioni comuniste*, in FiG, Apc, 1946, Fondo federazioni, Sezioni di lavoro, microfilm n. 110, cit., p. 303.

401 *Ibidem*.

partito e quei periodici che noi sosteniamo dovrebbero svolgere una campagna più legata alla preparazione delle elezioni. Utilizzare pure le commemorazioni, l'eroismo popolare. Sin da ora si dovrebbe cominciare a organizzare la giornata del 25 aprile, fare di essa una giornata popolare. Questo sarà un grande apporto alla campagna elettorale. Occorre avere un piano per lo svolgimento della campagna».⁴⁰² Dunque, le federazioni dovevano organizzare e intensificare la campagna elettorale, sfruttando tutti i mezzi a disposizione; il Centro cercò di dare una mano, sia a livello economico per le federazioni più in difficoltà, sia a livello politico con disposizioni, suggerimenti e dirigenti inviati nelle varie località.

Le elezioni acquisirono molta importanza e rappresentarono l'elemento chiave sul quale condurre la politica del partito. Il momento elettorale divenne centrale nella stessa vita comunista, fino a diventare uno dei fattori principali della trasformazione e dell'integrazione del Pci nelle istituzioni e della sua politica riformista. Iniziò a circolare tra i militanti uno slogan (usato ancora adesso dai nostalgici del Pci) – «La rivoluzione passa per la punta della matita!» – che riflette efficacemente tale orientamento.

I partiti di destra e di centro tentarono di rimandare e ritardare le elezioni politiche, e con il consiglio degli alleati optarono di far precedere le elezioni amministrative a quelle politiche.⁴⁰³ L'obiettivo era quello di cercare di raffreddare – per dirla con le parole dell'azionista Riccardo Lombardi, prefetto di Milano durante il periodo insurrezionale, in riferimento alla possibile svolta a sinistra nel paese – «la lava incandescente del 1945».⁴⁰⁴ Più le elezioni venivano rinviate e più diminuiva la spinta popolare e di base per un vero cambiamento in senso democratico e rinnovatore del paese. Anche se – ovviamente – i movimenti, le lotte e le rivendicazioni dei lavoratori sono qualcosa che prescindono dalle elezioni e dalle strategie politiche.

Gianquinto criticò il rinvio delle elezioni. Secondo “Titta”, le giustificazioni burocratiche addotte erano scuse e le motivazioni erano, in realtà, politiche: «Lo scopo è chiaro: accrescere il marasma, già grave, della vita nazionale e puntare alternativamente su due effetti: sull'exasperazione generata da una vita impossibile che spinge le masse a gesti disperati e violenti; oppure sullo scoraggiamento, sulla disintegrazione della compattezza popolare, in una parola, sull'indebolimento progressivo della volontà di lotta del popolo per impedire la restaurazione del passato fascista e prefascista, ed edificare il successo elettorale

402 R. Martinelli – M. L. Righi, *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., pp. 18-19.

403 S. Galante, *La scelta americana della Dc*, in M. Isnenghi – S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 116-117.

404 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 117.

delle destre».⁴⁰⁵ Egli comprese che si trattava di una manovra per diminuire il potenziale delle sinistre.

Enrico Longobardi seguendo il modo e lo stile di Gianquinto, rinnovò l'auspicio che le elezioni si svolgessero nella massima legalità; esse dovevano rappresentare l'avvio verso la nuova Italia democratica. Nei confronti dei partiti di destra, magari monarchici e fascisti, bisognava essere "leali" ma fino ad un certo punto: «Il rispetto della legalità è un atteggiamento puramente passivo che va mantenuto verso tutti coloro parteciperanno alle elezioni, anche se rappresentanti di istituti e interessi che la lotta di liberazione dovrebbe già aver travolto, restando ben inteso, però, che rispetto della legalità non significa soggiacere passivamente alla violenza e prepotenza altrui, e che la legittima difesa è un istituto riconosciuto da tutte le legislazioni civili».⁴⁰⁶ Invece per quanto riguarda i partiti che facevano parte del blocco delle forze progressive, ci voleva qualcosa di più del "semplice" rispetto della legalità; ci si augurava che con loro la competizione «si svolga in un'atmosfera di reciproca comprensione e cavalleria».⁴⁰⁷ I comunisti e i socialisti dovevano correre insieme dovunque fosse possibile; dove – invece – non lo fosse stato, ciò non avrebbe dovuto creare problemi o incrinare i rapporti tra di loro. Il patto era rivolto anche agli altri partiti democratici e progressisti, cioè azionisti e repubblicani.⁴⁰⁸

Longobardi ribadì il concetto relativo ai candidati non comunisti nelle liste del Pci: «La nostra offerta di leale collaborazione nella nuova amministrazione dei comuni non si limiterà ai partiti politici veri e propri. È nostro intento che le liste elettorali siano aperte ad uomini rappresentativi o di particolari competenze, di sicura fede democratica e che godano la fiducia del popolo, anche se non appartenenti a nessun partito».⁴⁰⁹ L'obbiettivo del Pci non fu quello di governare da soli e di ottenere la maggioranza, ma di farlo con tutte le forze democratiche e con tutti i lavoratori.

In un comunicato pubblicato sulla «Voce del Popolo» apparve un appello rivolto ai

405 G. Gianquinto, *Non rinviare la Costituente!*, Vdp, 2/2/1946.

406 E. Longobardi, *I comunisti e le elezioni amministrative*, 9/2/1946.

407 *Ibidem*.

408 Umberto Terracini, nella riunione della Dn del 28 gennaio, disse: «Circa l'impostazione politica si può dire che l'alleanza con i socialisti è divenuta una realtà, quasi dappertutto i socialisti accettano di fare con noi una lista unica, paritetica. In generale gli accordi elettorali si sono resi possibili oltre che con i socialisti anche con il Partito d'azione e i repubblicani». Aggiunse: «Avvicinandosi il momento dell'inizio delle elezioni si comincia a ricevere dalle federazioni richieste di oratori del Centro». A Venezia, infatti, Scoccimarro parlò in un comizio pubblico Domenica 10 marzo 1946. Cfr. R. Martinelli – M. L. Righi *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 16.

409 E. Longobardi, *I comunisti e le elezioni amministrative*, cit., Vdp, 9/2/1946.

cittadini veneziani: «Fra poche settimane per la prima volta dopo un quarto di secolo, sarete chiamati ad esercitare un vostro sacrosanto diritto; quello di scegliere, mediante libere elezioni i vostri amministratori comunali, gli uomini e le donne che in nome vostro reggeranno le sorti dei vostri Comuni. [...] Le elezioni comunali saranno il primo passo verso la partecipazione effettiva delle masse popolari alla vita pubblica, verso la creazione di una democrazia nuova e sostanziale nel nostro paese. Nessuno deve astenersi da questa prima manifestazione elettorale della nuova democrazia italiana! [...] I comunisti presenteranno in tutti i Comuni, il più delle volte in unione con gli altri partiti sinceramente democratici e repubblicani, delle liste di candidati scelti fra gli uomini e le donne, che per il loro passato di probità e di lotta antifascista e per la loro capacità, vi danno le maggiori garanzie di essere nelle amministrazioni comunali i più validi e zelanti sostenitori della vostra causa. [...] Votare per le liste proposte dai comunisti e dai partiti che bloccano con loro, significa crearsi una garanzia di più che indietro non si tornerà, che il fascismo sarà veramente schiacciato per sempre [...]».⁴¹⁰

Da questo testo si possono ricavare due considerazioni interessanti: il primo è l'importanza attribuita dal Pci al voto da parte dei cittadini e al loro impegno civico. Il secondo riguarda la necessità di votare per la sinistra come garanzia di democrazia e di libertà: votare per chi si opponeva al fascismo voleva dire avere la garanzia che quest'ultimo non sarebbe più tornato e che le libertà democratiche non sarebbero state mai più vietate e represses.

La lista comunista e le alleanze. «Questi sono i pretesi antifascisti!»: la Dc «ricettacolo di fascisti» e le critiche dei comunisti

La campagna elettorale cominciò ad entrare nel vivo del dibattito pubblico, con comizi, presentazioni delle liste, battibecchi e tirate reciproche tra i vari partiti.

Il 21 febbraio i vari partiti, impegnati nelle elezioni, si riunirono per accordarsi su una serie di punti per la campagna elettorale: essa si doveva svolgere nel rispetto reciproco,

⁴¹⁰ *Agli elettori e alle elettrici della provincia di Venezia, ivi.*

senza diffamazioni e calunnie, ci doveva essere una lotta leale tra i vari partiti, durante i comizi elettorali doveva essere mantenuto l'ordine pubblico, ci doveva essere una collaborazione con le autorità per far rispettare a tutti i cittadini la legge elettorale, si stabilivano delle sanzioni e delle prese di posizioni da parte dei vari partiti se i propri membri si fossero resi autori di azioni deprecabili e di incidenti.⁴¹¹

Gaddi si rifece alla vecchia tradizione socialista e auspicò una non partecipazione dei fascisti alle elezioni: «Noi, comunisti, intendiamo riprendere e far nostra la gloriosa tradizione dei vecchi comunisti socialisti. Dai Comuni intendiamo allontanare ogni residua traccia di fascismo. Noi vogliamo che essi siano inesorabilmente esclusi dalla volontà popolare tutti coloro che, in qualsiasi modo, si sono compromessi col passato regime». Spettava ai lavoratori, con il voto, determinare e costruire la nuova Venezia democratica: «L'avvenire dei Comuni sta nelle mani dei lavoratori e delle lavoratrici. Se essi avranno coscienza dell'importanza dell'atto che saranno chiamati a compiere partecipando alle elezioni, se essi daranno il loro voto alla lista che offre loro maggior garanzia per le persone che la compongono (e noi crediamo fermamente che tale lista sia quella che noi comunisti, soli od assieme ad altri, presentiamo) essi avranno nel Comune un organo che tutelerà i loro interessi [...]».⁴¹²

A tale proposito, verso la fine di febbraio, venne nominata dalla prefettura una commissione – formata da comunisti, socialisti e democristiani – che doveva cancellare dalle liste elettorali coloro che avevano ricoperto cariche fasciste o che erano accusati di «indegnità politica».⁴¹³ Alla fine – quando si trattò di firmare e di approvare la lista dei fascisti esclusi – i democristiani si rifiutarono. La rabbia dei comunisti fu forte: «Cosicché tutti i fascisti voteranno! Se il giorno delle elezioni succederanno disordini dobbiamo ringraziare i democristiani. Da questo fatto si possono trarre due conclusioni: la prima che molti di questi fascisti sono appoggiati dalla democrazia cristiana; la seconda, che i democristiani locali se ne fregano di eventuali disordini! Bell'antifascismo!»⁴¹⁴ Quanto detto corrispondeva a realtà: una parte consistente della Dc era in stretta relazione e collaborazione con i fascisti. Per evitare il pericolo “rosso” molti fascisti votarono per la Dc, e tra i due movimenti ci furono varie alleanze – a volte dirette ed esplicite, altre volte indirette e implicite – che durarono decenni.⁴¹⁵ Ai democristiani che rifiutavano l'accusa di

411 *Accordo tra i partiti*, Vdp, 2/3/1946.

412 G. Gaddi, *La gloriosa tradizione che continuiamo*, Vdp, 16/2/1946.

413 *Esclusione dal voto dei fascisti responsabili*, Vdp, 2/3/1946.

414 *Questi sono i pretesi antifascisti!*, Vdp, 30/3/1946.

415 N. Rao, *La fiamma e la celtica*, cit.

essere «ricettacolo di fascisti», i comunisti veneziani risposero: «di chi la colpa se in tanti Comuni degli uomini compromessi col fascismo sono stati compiacentemente accolti nelle liste democristiane?».⁴¹⁶

Infatti, la tensione si alzò – proprio in un clima già infuocato come quello pre-elettorale – quando famigerati fascisti tornarono o rimasero in libertà, o addirittura si candidarono, confondendosi proprio tra le liste democristiane o monarco-qualunquiste.

La Federazione invitò la cittadinanza a collaborare, segnalando nomi sospetti di fascismo e collaborazionismo col regime. Pelizzato denunciò come molti fascisti fossero ospiti a Roma alla Consulta Nazionale⁴¹⁷, mentre molti partigiani erano in carcere per reati minori come il possesso abusivo di armi.⁴¹⁸ Molti fascisti che – secondo Pelizzato – avevano l'obbiettivo di fare la guerra, impedire la Costituente, che si armavano e cospiravano, furono scarcerati.⁴¹⁹ Il riferimento fu, soprattutto, ai fascisti già condannati, che venivano messi in libertà, come ad esempio Umberto Baffa, Pietro Ballarin, Albano Ruvoletto ed Ercole Meneghinello braccio destro dell'ex capitano e ufficiale dell'Ovra Pomarici.⁴²⁰ A Venezia lo stesso Pomarici fu poi liberato insieme alla Brigata Nera Lodovico Bucciarelli. Quest'ultimo tornò tranquillamente al suo lavoro in una libreria di sua proprietà: fu assalito da molte persone, e solo alcuni comunisti che accorsero ad aiutare due agenti lo salvarono dall'ira popolare.⁴²¹

Un altro esempio fu quello di Mira. La Federazione, infatti, criticò e denunciò alcuni candidati della Dc di Mira, fortemente compromessi con il fascismo: Vincenzo Favaretto, denunciato alla Corte d'Assise di Venezia per aver provocato con le sue denunce l'arresto di molti antifascisti, Bruno D'Este ufficiale della Milizia fascista, Libero Pizzolato che aveva combattuto contro i partigiani, e Silvio Manfrin che aveva cercato di convincere vari sbandati ad ingaggiarsi per la Germania.⁴²² A Chioggia si denunciarono vari presidenti di

416 *Asterischi elettorali*, Vdp, 23/3/1946.

417 Fu un'assemblea legislativa provvisoria operante dal settembre '45 fino alle elezioni del 2 giugno '46.

418 E. Franzina, *L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza (1945-1950)*, in M. Isnenghi – S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 225-234.

419 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., pp. 18-95.

420 Da non confondere il su citato ufficiale Pomarici, con la nota e famigerata ausiliaria della Rsi Clementina Pomarici. Cfr. P. Pelizzato, *Rigorosità per gli antifascisti e indulgenza per chi rovinò l'Italia*, Vdp, 2/3/1946. Su Baffa e Ballarin, cfr. M. Borghi, *Fascisti alla sbarra*, cit., pp. 154, 156.

421 *Si abusa della pazienza del popolo*, Vdp, 2/3/1946.

422 *Mira. Candidati poco graditi*, Vdp, 16/3/1946.

seggio fascisti o ex fascisti: un certo Donà, già membro della Milizia fascista, l'avvocato Aleardo Voltolina squadrista, centurione della Milizia e vicè Podestà di Chioggia, e Iginò Zennaro squadrista e per vari anni membro del Direttorio del Fascio di Chioggia. I comunisti rimasero sconcertati e si chiesero come fosse stata possibile una cosa simile.⁴²³

Una delle liste candidate alle elezioni con il nome «Concentrazione democratica» era il frutto di un'alleanza tra monarchici e qualunquisti. I comunisti misero in guardia l'elettorato da nomi e parole, che celavano – in realtà – idee ben precise: «dietro l'etichetta di concentrazione democratica si cela essenzialmente il connubio monarchico-qualunquista, il quale teme di presentarsi a viso aperto al giudizio degli elettori e preferisce celarsi dietro una falsa denominazione. Il qualunquismo è il neo-fascismo. La monarchia ne è alleata. Elettori ed elettrici, attenti a ben giudicare!».⁴²⁴ Lo stesso Borin, in un altro articolo, denunciò gli atteggiamenti clientelari e non proprio onesti dei qualunquisti: un reduce veneziano rifugiatosi a Roma presso il Comitato dei reduci, gli raccontò di una promessa di lavoro se avesse partecipato ad un Congresso dell'Uomo qualunque e votato per loro. Borin ironizzò e criticò questo atteggiamento opportunistico.⁴²⁵

Per Ravagnan la tattica dei comunisti era basata sulla necessità di sconfiggere definitivamente e inesorabilmente il fascismo, ritenuto il «nemico pubblico, n.1», e di «formare un'unità quanto più compatta possibile delle forze democratiche». ⁴²⁶ Infatti – come venne detto in un articolo del settimanale comunista – i quattro partiti di sinistra conclusero un accordo elettorale, con la costituzione di una coalizione denominata «Blocco del popolo lavoratore», con simbolo una spiga di grano.⁴²⁷ Insomma, fu una sorta di riedizione del Cln locale, che andava dai comunisti, passando per socialisti e azionisti fino ai repubblicani⁴²⁸, esclusi i democristiani e i liberali.

Il Blocco fu presente in tutti i comuni della provincia dove si votava con il sistema maggioritario; mentre a Venezia e a Chioggia parteciparono con liste separate, a causa della legge elettorale che prevedeva qui un sistema proporzionale. Sempre la Federazione precisò che: «Non esiste, infatti, tra essi alcuna sostanziale differenza di programma amministrativo, il quale è basato sulla esigenza della Repubblica e del profondo

⁴²³ *Fascistoni alla presidenza di seggi!*, *ivi*.

⁴²⁴ *Senza titolo*, Vdp, 2/3/1946.

⁴²⁵ I. Borin, *I congressisti dell'Uomo qualunque*, Vdp, 23/2/1946.

⁴²⁶ R. Ravagnan, *La nostra tattica elettorale*, Vdp, 16/2/1946.

⁴²⁷ *Ibidem*.

⁴²⁸ Repubblicani e azionisti si unirono in una sola lista denominata «Unione Repubblicana Democratica».

rinnovamento democratico dello Stato, sulla più larga autonomia dell'amministrazione locale, su un sistema tributario comunale autonomo e democratico, sulla soluzione in senso popolare dei problemi dell'alimentazione, degli alloggi, dei lavori pubblici, della scuola, dell'igiene, della sanità pubblica, dell'arte e del turismo». ⁴²⁹ Dunque, si nota una certa continuità con l'esperienza unitaria dei Cln – considerando che questi si stavano avviando allo scioglimento, e che comunque stavano perdendo sempre di più i loro poteri. ⁴³⁰

Le elezioni, quindi, diventarono – almeno e soprattutto in questo periodo – l'elemento principale della lotta politica comunista. Si leggeva infatti dal titolo in prima pagina del settimanale comunista del 9 febbraio: «Nell'aprile scorso il popolo ha conquistato i suoi Comuni con le armi dei suoi partigiani. Nelle prossime elezioni esso dimostrerà di saperli conquistare anche con l'arma pacifica della scheda elettorale. Il nemico è sempre lo stesso: il fascismo, comunque mascherato!». ⁴³¹ La scheda elettorale divenne la nuova “arma” in mano ai comunisti per sconfiggere il fascismo e i suoi residui.

Il 17 febbraio ci furono una serie di comizi per le elezioni amministrative: De Bei parlò a Maerne, Morini a Peseggia, Barbato a Cappelletto (Noale), Dubrovich a Cona, C. Vianello a S. Bruson (Dolo), Trevisan a Chirignago, Imbruglia a Zelarino, Negozio a Favaro, Bertelli a Campalto, Roffarè a Marghera. ⁴³²

Il 18 febbraio venne presentata la lista comunista. Vediamo come il «Giornale delle Venezie» riportò il discorso del segretario comunista in merito alla presentazione della lista: «Ravagnan [...] ha letto i sessanta nomi della lista comunista fra i quali figurano alcuni cittadini senza partito ma noti nei rispettivi campi di attività per le loro competenze specifiche e la loro probità. [...] Nella lista comunista figurano avvocati, medici, ingegneri, artisti, operai, donne, organizzatori sindacali e politici; numerosi gli ex perseguitati politici, i partigiani, i cospiratori antinazifascisti; e tutti noti per non aver mai fatto parte del partito fascista. Com'è immaginabile, i comunisti si propongono di riformare – nei limiti della legalità democratica – tutto l'apparato amministrativo che regola la vita veneziana. Stroncamento di tutti i privilegi e delle speculazioni specie per quel che riguarda gli appalti, l'annona, i servizi pubblici, l'edilizia popolare, i lavori di pubblica utilità e il mercato

⁴²⁹ *Blocco delle sinistre*, Vdp, 23/3/1946.

⁴³⁰ I Cln agirono fino alle elezioni del giugno '46, i mesi successivi si trasformarono in ufficio stralcio addetto allo loro scioglimento. Il Clnrv si riunì l'ultima volta nel dicembre del '46, ma ormai da qualche mese non agiva più. Cfr. G. Paladini - M. Reberschak, *La resistenza nel veneziano. Documenti*, Comune di Venezia, Venezia, p. 555.

⁴³¹ *Isolare e Battere la reazione!*, Vdp, 9/2/1946.

⁴³² *Comizi elettorali*, Vdp, 16/2/1946.

all'ingrosso delle derrate. Quanto ai tributi i comunisti non approvano la recente tassazione di famiglia e si propongono di esercitare la pressione tributaria soprattutto sugli abbienti alleggerendo i poveri. E hanno in programma la immediata ricostruzione di Mestre e Marghera, la costruzione di abitazioni per le classi più umili, il risanamento delle zone malsane della città, il miglioramento della viabilità, ecc».⁴³³ Il quotidiano sottolineò l'importanza di questa "commistione" tra esponenti della società civile, purché antifascisti, e militanti comunisti. Inoltre, evidenziò il programma progressista e riformista del Pci, e ricordò che il partito intendeva perseguirlo «nei limiti della legalità democratica».⁴³⁴

I Consiglieri comunali da eleggere a Venezia erano 60, con una Giunta di 12 assessori, 3 supplenti, più il sindaco.⁴³⁵

La lista comunista aveva come simbolo un ferro di gondola e una falce e martello, sormontati da una stella a cinque punte. Oltre alla rappresentazione dei simboli comunisti, si voleva sottolineare il legame con la città di Venezia, e la scelta cadde sul ferro della gondola.⁴³⁶

I 60 candidati comunisti al consiglio comunale erano in ordine di lista⁴³⁷: Gianquinto, Borin, Mezzalira, Adolfo Orlandini (avvocato antifascista non iscritto a nessun partito e procuratore generale della Corte d'Assise straordinaria), Pelizzato, Tito De Filippi (ingegnere del Genio Civile, antifascista, già segretario della prima Commissione provinciale d'epurazione), Lucia Braicovich (dottoressa in chimica, direttrice del laboratorio chimico dell'Ina di Marghera, militante dell'Udi), Nino Sanzogno (compositore e direttore d'orchestra, non iscritto a nessun partito), Moressa, Carlo Olivero (medico, membro del comando piazza del Cvl nel periodo clandestino e vice prefetto dopo la Liberazione), Giovanni Gori (operaio dell'Arsenale, partigiano), Riva (professore all'Istituto nautico),

⁴³³ *Avvisaglie elettorali. I comunisti hanno presentato la loro lista*, Gdv, 18/2/1946.

⁴³⁴ *Ibidem*.

⁴³⁵ Il consiglio comunale era composto da 60 consiglieri per i comuni superiori a 250.000 abitanti; di 40 per i comuni superiori a 30.000 abitanti. La giunta era composta dal sindaco e 12 assessori più tre supplenti nei comuni con 250.000 abitanti; 6 assessori e 2 supplenti nei comuni superiori a 30.000 abitanti. Per i comuni più grandi la giunta e il sindaco venivano eletti dal consiglio comunale alla prima seduta di questo. Invece per quelli più piccoli i candidati sindaci venivano eletti direttamente dalla cittadinanza. Cfr. *Come si voterà a Venezia e a Chioggia. Gli organi comunali*, Vdp, 9/2/1946.

⁴³⁶ I socialisti avevano come simbolo una falce e martello e un libro con la scritta «Psiup». I repubblicani scelsero il Ponte di Rialto. I conservatori della Concentrazione democratica volevano sottolineare il loro legame profondo con la città, scegliendo il Leone di San Marco, mentre la Dc lo scudo crociato con la parola «Libertas».

⁴³⁷ I primi della lista erano quelli che avevano più possibilità di essere eletti e dunque erano stati scelti e collocati, proprio in base a chi si voleva far eleggere. Vedremo, infatti, come il partito si lamentò del fatto che non tutti i primi candidati nella lista furono eletti.

Libertà Spina, Maestro (commercialista, confinato), Sergio Fantoni (motorista navale), Giordano Artuso (artigiano, partigiano della Brigata “Tolot”), Longobardi, Ernesto Vistosi (vetraio, partigiano), Ermolao (commerciante, arrestato e confinato), Vittorio D'Este (spedizionale), Gaddi, Enrico Boldi (medico), Giuseppina Boldrin (operaia alla Manifattura Tabacchi, partigiana e membro dell'Udi), G. Vedova (impiegato, segretario del Comitato provinciale dell'Anpi), Brustolon (intagliatore, 6 anni tra carcere e confino, membro della Commissione esecutiva della Cdl), Jedo Bertelli (ingegnere elettronico all'Ina), Giuseppe Marchesini (fruttivendolo, partigiano), Umberto Bonazza (ferroviere), Turcato, Carlo Ruffini (tipografo, militante antifascista di lungo corso), Giovanni Padoan (impiegato all'Adriatica Navigazione, sindacalista), Pietro Quagliari (operaio fonditore, segretario della sezione del Pci della Giudecca), Ruggero Ferretto (agente di commercio, partigiano), Antonio Gastaldi (ferroviere, membro del Consiglio generale dei ferrovieri italiani), Giovanni Paoletto (assistente tecnico), Anna Maria Dorigo “Alice” (maestra elementare, staffetta partigiana, organizzatrice dell'Udi), Augusto Pettenò “Grassi” (operaio meccanico, garibaldino di Spagna, comandante della Brigata “Ferretto”), Armando Pizzinato (pittore), Giuseppe Reato (artigiano, assessore nella Giunta veneziana post-liberazione), Stefano Doria (operaio gasista, partigiano, segretario della sezione del Pci di Castello), Gian Paolo Gallo (studente, comandante della Brigata “Calvi” e vice comandante della divisione “Nannetti”), Dante Tonini (operaio alla Breda, partigiano e organizzatore della Resistenza in fabbrica), Maria Luisa Cantilena (impiegata alle Assicurazioni Generali, arrestata e detenuta durante l'occupazione nazifascista), Pietro Romanin (artigiano, licenziato per attività comunista, confinato e arrestato più volte), Francesco Sivori (impiegato, sindacalista nel periodo prefascista, presidente del Cln aziendale alla Breda), Carlo Peplis (barbiere, gappista), Elisa Bugatti (casalinga, più volte arrestata, militante dell'Udi), Arturo Trevisan (bracciante, partigiano), Luigi Cuogo (scaricatore di porto, licenziato nel '26 per antifascismo), Giovanni Paolo Marangon (contadino, militante antifascista), Angelo Pontini (macchinista alla Montecatini, prima socialista poi comunista, arrestato), Maria Bertaggia (impiegata all'Arsenale, partigiana), Arturo Vianello (barcaiolo, partigiano), Giuseppe Guadagnin (macellaio), Mario Quaderni (operaio tornitore), Tosca Siviero (casalinga, antifascista militante dell'Udi), Innocente Castelli (impiegato ferroviario, partigiano nella zona di Portogruaro), Angelo Penzo (vetraio, reduce di guerra), Ruggero Palmintessa (tagliatore di calzature, arrestato più volte).⁴³⁸

438 *Chi sono i nostri candidati*, Vdp, 23/2/1946.

Con queste credenziali «La Voce del Popolo» presentava i candidati comunisti ai cittadini.

La maggior parte di loro poteva esibire un'esperienza diretta nella guerra di Liberazione. Molti di loro erano militanti di sinistra da lungo tempo, ed erano stati arrestati e confinati per il loro antifascismo. Molti appartenevano ai ceti medi e alla società civile, un terzo circa era costituito da operai o comunque lavoratori salariati, solo 9 erano le donne. La Federazione tentò di puntare proprio sull'eredità e sull'esperienza diretta della Resistenza: «La lista comunista vi dà maggiori garanzie [...] perché comprende 25 candidati che sono stati lungamente in carcere per la loro attività antifascista; 15 candidati che nelle formazioni partigiane, hanno lottato con le armi per la libertà e l'indipendenza dell'Italia. Perché composta da cittadini di tutte le categorie lavoratrici: operai, impiegati, professionisti, artisti, artigiani, commercianti, casalinghi, studenti, ecc. che tutti, anche nei periodi più duri, hanno collaborato alla lotta antifascista. Votare per la lista Comunista significa votare per la democrazia e la libertà!».⁴³⁹ Una lista variegata nella composizione sociale ma di chiara connotazione antifascista e “militante”.

«Creare gli elementi fondamentali di una società nuova veracemente democratica e progressista, avviata al socialismo». Il programma e le proposte

Le elezioni rappresentarono una novità nella storia del paese e per questo i comunisti tentarono di rapportarsi a questa nuova realtà – tutta da consolidare e costruire – seguendo le linee della “democrazia progressiva”. L'idea di vivere una cesura storica fu espressa da Gianquinto, una delle voci più autorevoli della Federazione: «Questi certamente non sono tempi d'ordinaria amministrazione. Tutto è da rifare [...]. Non si tratta per noi di tornare al passato – di tornare cioè alla bugiarda democrazia pre-fascista – ma di creare gli elementi

⁴³⁹ *La lista comunista vi dà maggiori garanzie*, Vdp, 2/3/1946. La «Voce del Popolo» del 23/2 riportò una vignetta curiosa e simpatica. Un riquadro che conteneva le parole: carcere, confino, cospirazione, guerra di Spagna, lotta di liberazione, insurrezione. E sotto si leggeva che questo era «il biglietto di presentazione della lista comunista», e che questo «è il suo passato». Cfr. Vdp, 23/2/1946.

fondamentali di una società nuova veracemente democratica e progressista, avviata al socialismo. [...] nelle città la lotta per condurre il popolo lavoratore alla conquista democratica dei Comuni mira, nel nostro concetto a creare le condizioni più opportune per un rinnovamento fondamentale della vita cittadina. L'attività dei Comuni affidati alla direzione dei rappresentanti delle masse laboriose, dovrà cioè precorrere e preparare l'attività stessa della Costituente: dovrà precorrere e preparare la sua opera di radicale trasformazione politico-sociale. È importantissimo poi il fatto che le amministrazioni comunali elette nei comizi di marzo, opereranno nello stesso periodo di attività della Costituente. [...] i municipi popolari dovranno affiancare costantemente e col massimo di forza l'opera dell'Assemblea Nazionale. Essi dovranno essere non solo i battistrada, ma anche i diretti collaboratori periferici della Costituente. Dovranno essere le grandi cellule della Convenzione Nazionale. [...] Il Comune non dovrà limitare l'attività alla materia di sua stretta competenza; ma dovrà prendere, suscitare, stimolare, incoraggiare ogni iniziativa che risponda agli interessi popolari cittadini».⁴⁴⁰

Il Comune e la Costituente rappresentarono, dunque, due punti chiave della stessa politica e della stessa strategia di rinnovamento e di riforme. L'elezione del Consiglio comunale rappresentava la prima tappa di questo nuovo percorso da costruire, che doveva differenziarsi anche dalla «bugiarda» democrazia liberale.⁴⁴¹

Tutto ciò, però, doveva tener conto della peculiarità e della specificità di Venezia in riferimento alla sua «altissima» funzione culturale, turistica ed economica: «Questa esigenza di sviluppo e di estensione delle funzioni del Comune, assumerà particolare significato in Venezia in quanto città internazionale. E noi comunisti, ben consci della funzione nazionale ed internazionale di Venezia, ci prepariamo a trarre tutte le conseguenze da tale peculiare carattere della gloriosa città di S. Marco, sforzandoci con passione ed entusiasmo di sollevarla nel rango che le deriva dalla sua altissima funzione, non solo artistica, culturale, turistica, ma anche commerciale ed industriale – nella nostra Patria, e nel mondo». Un primo obiettivo dei comunisti, una volta conquistata Venezia, doveva essere quello di organizzare la finanza comunale in modo tale da far pagare di più a chi aveva di più, e di meno a chi aveva di meno: «La prima rivendicazione che porremo al Governo sarà quella della sollecita avocazione dei profitti di regime, di guerra e di congiuntura, con la richiesta che una quota adeguata venga attribuita ai Comuni. [...] Verranno

440 G. Gianquinto, *Il nostro programma*, Vdp, 2/3/1946.

441 *Ibidem*.

contemporaneamente le rivendicazioni dell'autonomia amministrativa e tributaria, condizioni indispensabili della libertà comunale [...].⁴⁴²

Il programma dei comunisti doveva basarsi sul rinnovamento dell'amministrazione comunale rispetto alla speculazione e all'affarismo del periodo fascista. Bisognava fare un vasto piano di lavori pubblici, di sostegno e aiuto alle famiglie più povere e applicare una tassazione equa e giusta: «I podestà fascisti e le cricche che li sostenevano hanno dilapidato il denaro del Comune, riducendolo al fallimento. [...] Il Comune fu per un venticinquennio feudo di speculatori e di affaristi, agenti corrotti del regime, corresponsabili della sua politica di asservimento e di aggressione. [...] Solo i lavori pubblici e non i sussidi potranno eliminare la disoccupazione, stimolare l'attività produttiva e permettere a tutti di vivere del proprio lavoro! Le famiglie più povere devono essere esentate dalle imposte. [...] Una tassazione democratica, fortemente progressiva, deve assicurare al comune una finanza sana, basata sulla giustizia fiscale. Il Comune di Venezia, città d'arte per eccellenza, deve curare insieme al potenziamento delle iniziative artistiche e turistiche, l'elevamento culturale del popolo [...].⁴⁴³

Tutto ciò poteva avvenire solo se a governare il Comune ci fossero state delle persone fidate, non compromesse con il passato regime: «Ad amministrare la cosa pubblica devono essere eletti uomini e donne il cui passato e la cui vita siano garanzia di onestà, di capacità, di devozione al bene pubblico. I comunisti hanno scelto a candidati figli del popolo, che col popolo vivono, lavorano e soffrono. Hanno scelto [...] uomini e donne che, per la parte presa nella lotta di liberazione e nella vita amministrativa, politica e sociale [...] danno affidamento di essere degli amministratori retti, capaci di tradurre in pratica le giuste aspirazioni della popolazione [...].⁴⁴⁴ Secondo i comunisti, dunque, la partecipazione alla Resistenza rappresentava una garanzia e un ottimo “curriculum” per una buona condotta amministrativa e governativa da parte dei comunisti e dei partiti di sinistra in generale.

Vediamo sui vari temi cosa proponevano i comunisti veneziani. Sull'alimentazione: l'obbiettivo era quello di far terminare la speculazione, costituendo un'azienda comunale autonoma di consumi per risolvere i problemi dell'approvvigionamento alimentare da parte del popolo e della distribuzione diretta dei viveri. I soldi necessari dovevano venire dal ricavato del Casinò. Sui lavori pubblici bisognava escludere gli appalti speculativi,

442 *Ibidem*.

443 *Elezioni amministrative 1946. Partito comunista Italiano Federazione Prov. Veneziana, Vdp, 9/3/1946.*

444 *Ibidem*.

costituire delle cooperative di lavoro, risanare le zone malsane, ricostruire le zone danneggiate e distrutte dalla guerra, abolire le baracche e costruire case popolari (sia tramite enti pubblici che tramite iniziative private). Bisognava riscattare i servizi pubblici, per farli gestire direttamente dal Comune. Dovevano essere sviluppate le comunicazioni con le isole e l'estuario. Per i cittadini della Giudecca in certe ore del giorno, per i poveri e per gli studenti, durante le fasce scolastiche, si proposero biglietti gratuiti o ridotti del vaporetto. I trasporti funebri, il gas e l'energia elettrica dovevano essere municipalizzati, i servizi di nettezza urbana dovevano essere inquadrati in cooperative; e si doveva sviluppare una rete di telefoni pubblici.

Sull'assistenza sociale, si prevedeva la costituzione di un nuovo complesso ospedaliero vicino all'Ospedale di S. Giovanni e Paolo e la costruzione di un ospedale a Mestre. L'amministrazione ospedaliera doveva essere gestita direttamente dal Comune, ci doveva essere una riforma democratica della sua organizzazione interna, un miglioramento e sviluppo delle condotte mediche e ostetriche, la costituzione di un centro profilattico, un centro di cure dentarie e di cura dei difetti della vista per i bambini, un centro profilattico per le malattie relative ai luoghi di lavoro, un controllo gratuito per gli scolari e l'installazione di posti di pronto soccorso nella città, nella terraferma e nelle isole. Poi bisognava creare delle farmacie comunali, colonie comunali, dormitori pubblici, un consultorio giuridico comunale gratuito e la fornitura illimitata di medicinali per i poveri. Infine, sulla finanza i comunisti promettevano di cercare un pareggio del bilancio. Gli incassi del Casinò dovevano essere impiegati solo per fini sociali. I tributi dovevano gravare soprattutto sui ceti abbienti, in relazione al loro reddito. Le famiglie in difficoltà economica dovevano essere esentate dalle tasse. Infine, i redditi dovevano essere adeguati al valore attuale della moneta, e si prometteva un controllo sulle spese comunali.⁴⁴⁵

Erano tutte proposte fortemente riformatrici e progressiste, che miravano a tutelare soprattutto le classi lavoratrici e popolari. Insomma, una forte azione comunale e pubblica a sostegno della cittadinanza che comprendesse tutti i campi e i settori presenti. Una riforma netta e radicale del Comune.

Si possono ricordare alcune altre proposte specifiche e concrete fatte dai comunisti.⁴⁴⁶ Ad esempio – in un articolo sul settimanale comunista – Balladelli affermava che una delle

445 *Dal programma elettorale dei comunisti*, Vdp, 23/3/1946.

446 L. Pietragnoli – M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al "problema" di Venezia*, in M. Isnenghi – S. Woolf, (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., p. 2225; S. Distefano, *Giobatta Gianquinto*, cit., p. 39.

prime cose che avrebbe dovuto fare la nuova giunta, era quello risolvere i problemi del villaggio povero di Ca' Brentelle nella periferia di Mestre dove la miseria, la fame e la povertà erano all'ordine del giorno: «È una triste esperienza, ma bisogna andare in mezzo a loro, constatare come vivono, la povertà, la fame, le malattie; allora ti rendi conto di tante cose. Andammo insieme a Ca' Brentelle; villaggio di miseri lavoratori di molti disoccupati, villaggio in cui il dolore regna sovrano. Ogni adulto ha un quotidiano problema da risolvere: trovare da mangiare per i piccoli, per sé e resistere fino all'indomani. Le case sono piccole, basse [...] alcune di pietra, altre di legno. [...] In una stanza c'è una donna ammalata con sei bambini, è sola. Gli stenti appaiono con cruda evidenza nel suo volto emaciato. Come si resiste sino all'indomani? [...] Entriamo in queste case con un senso di timidezza: la visione del dolore vivente in esseri che nulla hanno fatto di male, che sono il frutto di tanti orrori, di tante ingiustizie, risultanti dalla cosiddetta civiltà del capitale, ci sconcerta all'inizio; però appena parliamo, appena ascoltiamo, rinasce in noi la coscienza di aver lottato e sofferto [...] assieme a loro [...]».⁴⁴⁷ Quasi si sente e si tocca con mano la commozione di Balladelli per una situazione così difficile e drammatica. La politica e l'azione comunista erano tese proprio contro queste sofferenze e questi dolori dei più poveri.

In un altro articolo, questa volta fu un giovane e “fresco” – del suo ritorno come attivista in Federazione⁴⁴⁸ – Chinello a ricordare un altro problema sul quale mettere le mani. Si trattava del “caserme” della Giudecca dove vivevano ammassate varie famiglie in situazioni pessime; genitori malati o morti, figli reduci, familiari uccisi dai fascisti, vedove, bambini orfani, famiglie intere in una stanza sola senza cibo, in condizioni igieniche pessime. Chinello, come inviato nel luogo, descrisse la situazione: «Questo abbiamo veduto al Caserme alla Giudecca. I lettori stenteranno a credere che tutto ciò possa esistere a Venezia. Sembra impossibile che vi sia della gente che possa vivere in queste condizioni, che si trascini in ambienti simili dalla mattina alla sera senza cibo, senza vesti, senza coperte, mancando di tutto. [...] È gente questa, che ha lo stesso diritto alla vita di coloro che abitano i lussuosi palazzi del Canal Grande. Hanno diritto anche loro ad una casa decente, nella quale i bimbi possano respirare e vedere un po' di luce. Hanno diritto anche loro di

447 M. Balladelli, *Ca' Brentelle: Un villaggio di lavoratori poveri e di disoccupati. La futura giunta amministrativa di Venezia dovrà prendere a cuore questa località la più sventurata della terraferma*, Vdp, 2/3/1946.

448 Come abbiamo detto Chinello, dopo la Liberazione, sia per gli studi (prima al liceo classico e poi all'università), che per lo screezio avuto con il segretario Marchi non prese parte attivamente ai lavori della Federazione. Le cose cambiarono quando, tra l'inizio e la primavera del '46 cominciò a seguire Gianquinto nei suoi comizi in giro per la provincia di Venezia. Cfr. Chinello, *Un barbaro veneziano*, cit., pp. 38-40.

lavorare, di mangiare, di vivere. I comunisti, al Comune, saranno i più tenaci sostenitori di questo diritto».⁴⁴⁹

A Jesolo i braccianti si trovavano in grande disagio, in una condizione di miseria quotidiana: lavoravano molte ore al giorno per molto poco. La metà del raccolto e dei beni prodotti andava al padrone. Gaddi toccò con mano questa realtà e raccontò che i contadini gli riferirono che sarebbero stati cacciati se avessero votato per i comunisti. Poco tempo dopo – è sempre la «Voce del Popolo» a darne notizia – accadde che uno dei responsabili di un'azienda padronale di quelle zone, un certo Molin, convocò tutti i mezzadri del posto per sapere chi avesse rivelato queste informazioni ai comunisti. Il settimanale comunista rispose ironico: «Non hanno compreso [...] questi signori [...] che non è più necessario che un contadino vada a raccontare ad altri le sue miserie perché le si possa conoscere e citare. C'è oggi tutta una serie di organizzazioni, e fra queste il Partito Comunista e la Federterra, le quali, con pazienza, con diligenza, raccolgono metodicamente tutti i dati concernenti la vita dei mezzadri che esse intendono difendere con tutte le loro forze e sottrarre alla tirannia padronale».⁴⁵⁰

Molin smentì le accuse dei mezzadri; allora davanti a queste bugie, i comunisti incalzarono: «È vero, o non è vero, che durante il periodo fascista era proibito ai mezzadri persino di ricevere visite dei loro parenti per paura che questi mangiassero qualche frutto? È vero o non è vero, che persino ai bambini dei mezzadri stessi, in piantagioni che producono centinaia e centinaia di quintali di frutta, era severamente proibito cogliere una mela od una pera da un albero? È vero o non è vero, che alle otto di sera venivano chiusi i cancelli della tenuta ed era severamente proibito ai mezzadri di uscire senza il permesso dei proprietari? È vero o non è vero, che se il mezzadro nel consegnare le onoranze porta qualche gallina un po' magra questa viene respinta mentre se le galline, nel corso dell'allevamento, producono qualche danno questo deve essere pagato dal mezzadro? Cento altre domande simili potremo porre dalle cui risposte risulterebbe indubbio che [...] i mezzadri di Jesolo sono addirittura soggetti a vincoli medioevali [...]». Molin attaccò i comunisti, dicendo che avrebbero perso le elezioni, e che – comunque – lui si sarebbe difeso dalle rivendicazioni dei mezzadri con tutte le armi. I comunisti replicarono che non era lui che poteva dire chi avrebbe vinto le elezioni, e sulle armi risposero in maniera emblematica e significativa: per

449 Chinello, *Uno scontro che i comunisti faranno scomparire: il casermone della Giudecca*, Vdp, 9/3/1946; L. Pietragnoli – M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al "problema" di Venezia*, in M. Isnenghi – S. Woolf, (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., p. 2225.

450 G. S., *Ancora i mezzadri di Jesolo*, Vdp, 30/3/1946. Non si capisce chi sia l'autore dell'articolo.

quanto li riguarda, la sola arma che avevano ora i comunisti, era il voto.⁴⁵¹

Un'altra iniziativa comunista, ma a livello nazionale, fu quella della richiesta di diritto di voto per i giovani aventi 18 anni e non 21, come prevedeva la legge: «Il Partito comunista, uno fra i pochi a ricordare la vostra eroica partecipazione alla guerra partigiana, ha chiesto per voi il voto a 18 anni. Le forze conservatrici, che temono i giovani perché essi guardano all'avvenire e non al passato, vogliono andare avanti e non indietro, hanno respinto la vostra legittima rivendicazione. Non potrete dunque votare se non avete compiuto il 21mo anno. Sì che lo potete, indirettamente! Vi sono attorno a voi centinaia di elettori apatici, indifferenti alle elezioni. Persuadeteli a votare, a votare per la lista per la quale voi avreste votato, per la lista comunista o del Blocco popolare lavoratore! Voi voterete così per uno, per dieci, per cento; per quanti manderete alle urne!!!».⁴⁵² Il concetto in pratica era questo: se i giovani non potevano votare, almeno potevano rendersi utili, facendo attività politica di propaganda per una giusta causa, quella comunista.

Comunismo come castigo di Dio o quasi: i giornali e le scuole come tribune elettorali. Scontri e tensioni tra i comunisti e gli altri partiti

Per quanto riguarda le polemiche e i confronti tra partiti si possono ricordare una serie di episodi.⁴⁵³ Ad esempio il “botta e risposta” tra Gian Mario Vianello e il democristiano Pietro Lizier⁴⁵⁴. Vianello rispose all'articolo *Libertà nella verità* del settimanale della Dc «Il Popolo del Veneto». Vianello aveva precedentemente criticato il settimanale democristiano e perciò venne da loro provocato: «Il dilemma è tutto qui: o si ammette tutta la verità e tutta

451 *Ibidem*.

452 *Giovani*, Vdp, 23/2/1946.

453 Per un'idea generale in merito al rapporto tra Dc, cattolici e comunisti nel Veneto e a Venezia, cfr. L. Urettini, *Propaganda anticomunista nella stampa cattolica dalla guerra di Spagna alle elezioni del '48*, cit., pp. 406-416; S. Tramontin, *La chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., pp. 455-498.

454 Pietro Lizier, democristiano, direttore de «Il Popolo del Veneto». Consigliere comunale a Venezia e deputato alla Costituente, fu un accanito anticomunista.

la legge in Dio e in Cristo suo figliolo o se ne rende arbitro l'uomo. Pare purtroppo che alla seconda ipotesi aderisca G. M. V [Vianello] a cui dà impressione di totalitarismo la nostra frase: “Tutto in Lui (Cristo), nulla all'infuori di lui”». Vianello rispose: «Con la frase “totalitarismo cattolico” noi non ci riferiamo [...] alla dottrina evangelica di Cristo, ma alla pretesa di coloro che di questa dottrina hanno voluto fare un proprio statico, esclusivo ed unilaterale monopolio imponendolo in tutti i campi del sapere [...], non solo giudicano ma hanno il potere di processare, condannare e bruciare i discordanti sulle piazze. [...] Bisogna che i cattolici si persuadano a conciliarsi con la mentalità del proprio tempo e a riconoscere a tutti il diritto alla libertà di coscienza, a non negare ma rispettare la morale e le convinzioni altrui». ⁴⁵⁵

Vianello contestò questo preteso monopolio da parte della Chiesa: non era la sola e assoluta detentrica della verità, del giusto, del bene, del male e del sapere. Quello di Vianello fu una sorta di invito ad un “ravvedimento” rispetto alle rigide e dogmatiche convinzioni ecclesiastiche, e ad una maggiore apertura nei confronti dei non credenti. L'accusa di “totalitarismo” assumeva qui il sapore di una critica alle estremizzazioni (o da una parte o dall'altra) religiose; il futuro segretario della Federazione veneziana, dunque, sollecitò la Chiesa ad una modernizzazione e ad un adeguamento ai tempi attuali.

Il Pci venne accusato dai democristiani di essere un partito senza idee, «che procede a tentoni come un uomo qualunque». ⁴⁵⁶ La «Voce del Popolo» rispose che la Dc diceva delle «sofistiche e dialettiche menzogne»; secondo i comunisti, i democristiani lottavano contro l'ingiustizia sociale solo a parole, in realtà cercavano un equilibrio tra le classi, un equilibrio tra la mentalità del passato e quella del futuro alla quale non credevano. ⁴⁵⁷ Si può notare che quando gli avversari politici alzavano i toni, allora anche i comunisti facevano altrettanto; altrimenti essi cercavano – di solito – di mantenere un linguaggio e un tono moderati e contenuti.

Altre “accuse” mosse nei confronti dei comunisti furono quelle di voler distruggere le istituzioni sociali, in primo luogo la famiglia, e le abitudini delle persone. Come non ricordare l'accusa dei comunisti che “mangiavano i bambini”? O come non ricordare l'accusa dei comunisti che volevano distruggere la famiglia?

A tale proposito, il Pci veneziano rispose come queste calunnie risalivano al periodo

⁴⁵⁵ G. M. Vianello, *Libertà di coscienza*, Vdp, 2/2/1946; P. Lizier, *Libertà nella verità*, Pdv, 26/1/1946.

⁴⁵⁶ *Le contraddizioni di Concetto Marchesi*, Pdv, 16/3/1946.

⁴⁵⁷ *Noi e gli altri. Il P.C. procede a tentoni...*, Vdp, 23/3/1946.

nazifascista, ma ora non sarebbero dovute esserci più: «Una delle calunnie che i nazifascisti nella loro sporca propaganda solevano ripetere contro i comunisti, per ingannare il popolo, era quella di presentarli come i distruttori della famiglia: essi arrivavano perfino a raffigurare con disegni il tipo del comunista: un omaccione bestiale che strappa violentemente i figli alle madri. Questa specie di propaganda, grottesca e puerile, non dovrebbe più sussistere dato che i nazifascisti sono stati battuti [...]. Eppure [...] si sentono ancora di queste favole e chi le va raccontando sono proprio delle persone che [...] dovrebbero facilmente comprendere come dai pulpiti o nei comizi, sia preferibile parlare di cose più serie e riserbare [...] le favole per i bambini piccini. Premesso questo, affermiamo decisamente che noi comunisti siamo i difensori dell'integrità e dell'unità della famiglia. Contro chi [...] bisogna difendersi? Contro i due più grandi nemici dell'unità familiare che sono la miseria e la mancanza di lavoro. [...] Siamo noi comunisti che [...] abbiamo accettato il sacrificio della riduzione alle quaranta ore settimanali affinché altri operai disoccupati potessero riprendere a lavorare. Siamo noi comunisti che abbiamo lanciato l'iniziativa, raccolta dall'Udi, di salvare migliaia di bambini dal freddo e dalla fame [...]. Questi sono i fatti. Ma non è necessario fare la cronistoria del nostro operato per demolire le falsità e le calunnie di certi signori [...]. Noi riteniamo sia indice di maturità democratica impedire decisamente che nella campagna elettorale in corso, la menzogna e l'inganno prevalgano sulla verità, sui leali dibattiti, sulla critica obiettiva e serena».⁴⁵⁸

Le accuse vennero rimandate al mittente, cioè agli uomini di Chiesa, che avrebbero dovuto occuparsi più del loro operato spirituale, piuttosto che fare della propaganda anticomunista. Inoltre, si invitarono gli avversari politici a mantenere i toni bassi, ad avere un certo contegno e a comportarsi lealmente durante la campagna elettorale. I comunisti veneziani smentirono queste accuse sia esponendo quali fossero i veri “nemici” delle famiglie italiane, sia mostrando come loro si fecero promotori di iniziative a sostegno del popolo.

Gaddi, invece, rispose alle accuse degli ambienti cattolici e moderati che ritenevano i comunisti responsabili di una rinascita dell'anticlericalismo. Secondo “Sandrinelli” – cosa, a mio avviso, abbastanza veritiera – i comunisti rispondevano solo alle critiche, alle calunnie e alle falsità che gli venivano mosse, ma non erano loro ad iniziare lo scontro. Infatti, dopo aver ricordato che la politica e la religione erano due cose distinte, invitò i preti a smetterla

458 M. B., *I comunisti e la famiglia*, Vdp, 16/3/1946. Probabilmente l'autore dell'articolo era Balladelli.

di usare i pulpiti per fare propaganda politica.⁴⁵⁹

Un altro elemento di costante accusa nei confronti dei comunisti fu la situazione in Unione Sovietica. La difesa strenua dei comunisti italiani del paese del “socialismo reale” li portava a negare qualsiasi tipo di notizia critica nei confronti delle condizioni di vita in Urss.

In un articolo del quotidiano il «Mattino del Popolo» – testata che dal mese di maggio sostituì la «Voce del Popolo»⁴⁶⁰ – Gaddi rispose a Lizier che nel «Popolo del Veneto» aveva riportato passi di un diario di un reduce dalla Russia. Gaddi chiese come mai il diario fosse anonimo (il settimanale democristiano replicò «per ovvie ragioni», cioè le possibili ritorsioni di cui sarebbe stato vittima l'autore del diario), e affermò che le accuse di maltrattamenti, di stenti, di fame nei campi di concentramento sovietici e della presenza di poche Chiese in Urss fossero false e menzognere. Secondo Gaddi l'autore di quel diario non esisteva ma era frutto della fantasia di Lizier e dei suoi colleghi democristiani: «Dia retta a me, professore, che conosco l'Unione Sovietica per avervi vissuto a lungo: studi un po' sul serio i problemi di quel paese prima di scriverne, o farne scrivere, sul suo giornale».⁴⁶¹

Gaddi era uno stalinista di ferro che aveva vissuto dal '33 al '35 in Unione Sovietica, frequentando la Scuola leninista di Mosca. E nonostante le avvisaglie che ebbe in Urss (militarizzazione della città, ispezioni, frequenti interrogatori da parte del Nkvd, la polizia politica, richieste di informazioni sui compagni conosciuti in carcere, le loro idee politiche e il loro carattere), conservò sempre «un legame di ferro, affettivo oltre che politico, con l'Unione sovietica».⁴⁶² Gaddi, probabilmente, non sapeva nulla dei deportati nei lager, di come si poteva essere arrestati, deportati e fucilati solo per un semplice sospetto. Probabilmente, non sapeva nulla dei Dante Corneli, delle Clementina Perone e dei tanti

459 G. Gaddi, *Anticlericalismo?*, Vdp, 23/3/1946.

460 La «Voce del Popolo» cessò la pubblicazione il 4/5/1946 e fu sostituita dal «Mattino del Popolo», un quotidiano politico di informazioni. Quest'ultimo fu pubblicato dal 1/5/1946 al 24/12/1948 (dal 26/10/1947 si “trasformò” in un «quotidiano veneto d'informazione»). Ecco il saluto e il congedo che il settimanale della Federazione lanciò ai suoi lettori: «La VOCE DEL POPOLO per necessità editoriali, cessa con questo numero le sue pubblicazioni. La Direzione ed il Comitato Redazionale ringraziano i collaboratori, i sostenitori, i lettori e tutti i compagni per le loro numerose prove di solidarietà, e per la simpatia con cui hanno seguito il settimanale». *Congedo*, Vdp, 4/5/1946. Non sappiamo quali fossero i motivi editoriali che portarono a questa decisione; sicuramente le condizioni finanziarie della Federazione e del partito, costrinsero i dirigenti a dover rinunciare ad un proprio settimanale per un quotidiano di più larga collaborazione e gestione politica (ed economica) come fu il «Mattino del Popolo».

461 G. Gaddi, *Lettera aperta al prof. Pietro Lizier*, Mdp, 24/5/1946; *La vita del popolo russo sotto il regime sovietico*, Pdv, 25/5/1946.

462 A. Casellato, *Giuseppe Gaddi*, cit., p. 35.

italiani e comunisti vittime del terrore stalinista e delle loro agghiaccianti esperienze nei campi di concentramento sovietici.⁴⁶³

«La Voce del Popolo» riportò un discorso di De Gasperi del luglio del 1944 in cui si parlava in maniera positiva del comunismo russo come «fenomeno universalista positivo», a differenza del razzismo nazifascista.⁴⁶⁴ Per il settimanale comunista questo diverso linguaggio dei democristiani era dovuto al fatto che prima i comunisti lottavano per la liberazione del paese e del mondo, perciò la verità poteva essere detta; ora, invece, con una situazione politica mutata, la Dc diceva delle falsità per guadagnare voti e «risollevarne la bandiera dell'anticomunismo».⁴⁶⁵

Nell'articolo *Comunismo e Democrazia Cristiana*, il «Popolo del Veneto» dichiarò che non ci sarebbe potuta essere una collaborazione tra i democristiani e i comunisti, fino a quando «il materialismo dialettico e storico e le dottrine di Lenin in materia religiosa e sociale saranno la base e l'essenza della prassi comunista».⁴⁶⁶ La «Voce del Popolo» cercò di rassicurare la Dc che la sola volontà comunista era di «avviare il paese verso una vera e logica giustizia democratica». Secondo il settimanale comunista la Dc si «proclama partito di massa e fa riserve di carattere astratto, di principi, di dogma o di fede quando tutta la giustizia da stabilire qui in terra, si basa sopra una concreta riforma sociale».⁴⁶⁷ I democristiani erano convinti che per risolvere le ingiustizie sociali bisognava prima dimenticare «la base di concreta realtà della vita sociale».⁴⁶⁸ I comunisti replicarono che facendo così essi avrebbero rinunciato ai propri principi, e che la loro attività si basava proprio sulla vita sociale; perciò invitavano i democristiani a non confondere le cose terrene con quelle divine, cioè a non mescolare «le cose del cielo e della terra anche quando si tratta esclusivamente di dolori esistenti in terra e che devono essere sanati con mezzi umani, dipendenti soprattutto da una umana buona volontà».⁴⁶⁹

I metodi usati dai democristiani per fare propaganda anticomunista non si fermarono agli articoli di giornale. Il comunista Antonio Montanari, riferì un episodio interessante: «Un

463 Oltre ai libri citati nelle note 8 e 11, rimando al bellissimo libro autobiografico di Dante Corneli, sopravvissuto, quasi miracolosamente, ai lager stalinisti, cfr. D. Corneli, A. Carloti (a cura di), *Il redivivo tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin*, Liberal Libri, Firenze, 2000.

464 *Comunismo e Cristianesimo*, Vdp, 23/3/1946.

465 *Ibidem*.

466 *Comunismo e Democrazia Cristiana*, Pdv, 2/2/1946.

467 *Cielo e terra*, Vdp, 9/2/1946.

468 *Ibidem*.

469 *Ibidem*.

compagno mi dice: “C'è qui a Mirano la sig.ra Vianello Anna, maestra della 3a classe elementare che spesso e senza essere richiesta, parla in aula ai suoi piccoli alunni della Russia, del socialismo, del comunismo come di castighi di Dio o quasi”. È una vergogna! [...] Non basta l'animosità di parte, bisogna avere l'animo proprio cattivo per seminare dell'odio in mezzo a degli innocenti bambini che cominciano appena ad aprire gli occhi sulla realtà della vita [...]. Perché la signora maestra non ricorda per esempio ai suoi alunni con quanto amore i comunisti italiani hanno aiutato migliaia di bambini orfani, sinistrati poveri a superare questo duro inverno? [...] io sono certo che a nessun insegnante inglese passerebbe per l'anticamera del cervello di parlare in aula pro o contro i laburisti o i conservatori». ⁴⁷⁰ Nelle scuole femminili di San Girolamo a Venezia c'era un'insegnante che faceva propaganda a favore della Dc. Un giorno prese un gesso e disegnò uno scudo crociato simbolo dei democristiani. Un'altra maestra nella scuola “Canal” a S. Stin, durante le lezioni di storia, ricordava con nostalgia il fascismo. ⁴⁷¹

Durante un comizio a Concordia Sagittaria, Gianquinto fu interrotto da alcuni democristiani con urla, grida e fischi, che rischiarono di provocare dei disordini. Un prete – come se fosse un candidato! – intervenne criticando i comunisti e invitò la popolazione a non votare per loro. ⁴⁷² In un altro comizio a S. Michele al Tagliamento i democristiani rivolsero al pubblico delle prediche da messa: «Molti uditori si sono chiesti invano perché invece di parlare del programma elettorale, gli oratori democristiani si siano diffusi a parlare uno del regno dei cieli che la Dc intende installare nelle fabbriche, conciliando gli interessi degli industriali con quelli degli operai, e l'altro limitandosi a leggere un trafiletto concernente i reduci della Russia, senza commento [...]. Hanno parlato anche della necessità di difendere la santità della famiglia, senza per altro accorgersi del mormorio degli uditori i quali, sapendo che proprio uno dei candidati democristiani ha notoriamente, oltre alla moglie, una amante, si chiedevano da che pulpito dovevano ascoltare una tale predica [...]». ⁴⁷³ Il settimanale comunista commentò con ironia e sarcasmo questo atteggiamento democristiano, considerato demagogico, ipocrita e poco coerente.

Durante la campagna elettorale si verificarono altri incidenti.

La sezione del Pci di S. Polo rispose all'atteggiamento ostile del Patriarca Piazza, riproducendo col ciclostile un suo discorso del 1941, in occasione della benedizione della

⁴⁷⁰ A. Montanari, *Da Mirano. Scuola e partito*, Vdp, 30/3/1946.

⁴⁷¹ *Propaganda elettorale nelle scuole*, Vdp, 23/3/1946.

⁴⁷² *Concordia Sagittaria. Il comizio Gianquinto e slealtà democristiana*, Vdp, 30/3/1946.

⁴⁷³ *S. Michele al Tagliamento. Comizio a San Giorgio*, Vdp, 6/4/1946.

Chiesa dell'Isola di S. Andrea. Piazza elogiò le potenze nazifasciste per la loro opera di contrasto dell'avanzata sovietica: «Il Patriarca di Venezia contro il comunismo per la vittoria dell'Asse. La Patria, a fianco delle nazioni dell'Asse, si trova impegnata in una lotta titanica per atterrare e distruggere l'idra bolscevica che stava già pronta a tutto minacciare e travolgere. Terribile pericolo, di cui si deve pure avere una coscienza netta e adamantina per animarsi a conquistare la vittoria. Pericolo avvisato dalla voce dei Sommi Pontefici, fin dagli inizi del triste movimento sociale al cadere del secolo scorso, pericolo che, aggravandosi sempre più diede preoccupazioni gravi ai Pastori delle Tre Venezie, e osiamo sperare che non sia caduta in oblio la nostra lettera pastorale collettiva del 1937: *il pericolo del comunismo*, ahimè! Suffragata allora dai fatti della Spagna aggredita e finalmente liberatasi dai suoi tentacoli, pericolo denunciato con ben più alta autorità dalla enciclica monumentale di Pio XI “il comunismo ateo” che mise a nudo tutti i lati di fatale minaccia alla religione e alla civiltà cristiana, PERICOLO CHE IL GENIO DEL DUCE COMPRESSE E ADDITO' INTUENDONE IL COZZO SANGUINOSO. Orbene, i nostri fratelli, che lottano sul fronte orientale hanno già dato al mondo prove luminose di valore e di eroismo con le primizie del loro sangue. Ma tutti gli italiani devono essere soldati con essi: nella resistenza, nel sacrificio, nella preghiera. Sì, o militi, bisogna pregare l'onnipotente, il dio degli eserciti perché porti presto alla vittoria le armi della civiltà e prepari l'avvenire di pace giusta e durevole quale è nei voti comuni».⁴⁷⁴

È un discorso molto esplicito, riportato dai comunisti per mostrare la demagogia della Chiesa, e il suo accanito anticomunismo. «L'accesso fascismo» – come diceva un opuscolo del dicembre 1945, pubblicato dall'Associazione libero pensiero di Venezia “Giordano Bruno” – di Piazza è evidente e netto; non è da dimenticare, neanche, il militarismo dialettico e pratico che viene espresso in queste parole. Nel ciclostile venivano messe in evidenza le frasi anticomuniste e quelle a sostegno del nazifascismo. I comunisti sottolinearono la continuità tra l'attuale atteggiamento clericale e quello tenuto sotto il fascismo. L'avvelenamento del clima politico ed elettorale – per usare una terminologia molto di moda oggi – veniva ricondotto a questa mentalità e continuità clericale: «Ed ora che il fascismo è crollato, chi può negare che la campagna elettorale che ancora continua, non derivi dalla stessa mentalità? Dalla stessa cecità politica?».⁴⁷⁵ Il Patriarca veniva invitato ad occuparsi dei suoi «affari»: «Cittadini, elettori ed elettrici! Il Patriarca si è

474 La sezione comunista di S. Polo, *Per la verità*, in AspV, Patriarcato e governo, busta “Guerra 1940-1945”.

475 *Ibidem*.

grandemente sbagliato e sbaglia tuttora. Si occupi dunque degli affari religiosi, per i quali è, indubbiamente, competente e non si immischi di politica». ⁴⁷⁶ Infine, si utilizzo questo episodio per invitare i cittadini a votare i comunisti: «Votate liberamente secondo la vostra libera coscienza per quelli che sono stati e che sono i migliori difensori del popolo e dei valori più alti della vita, la pace e il lavoro. Votate per la lista Comunista!». ⁴⁷⁷

Verso la metà di marzo, a Mestre, in un edificio occupato dai militari apparve un cartello con scritto «Fascio Repubblicano di Mestre». Alcuni comunisti si affrettarono a rimuoverlo. Dopo tre giorni, però, sempre nello stesso luogo fu esposto un fascio littorio, che fu di nuovo rimosso dai comunisti, ma che rischiò di provocare degli scontri e delle reazioni violente da parte degli operai della zona. ⁴⁷⁸ Sempre negli stessi giorni, alcuni militari inglesi sfondarono la saracinesca della sezione del Pci di S. Marco, recando dei danni alla sede. Quando alcuni iscritti si accorsero del fatto e si precipitarono per affrontare i militari, questi fuggirono, a parte uno di loro che – bloccato dai comunisti – si scusò per l'accaduto. La Federazione si rivolse alle autorità alleate per esigere che episodi simili non si ripetessero più. ⁴⁷⁹

Un altro fatto da ricordare furono gli episodi di manifesti deturpati o cancellati da parte degli avversari politici. Gino Bullo, della Gioventù Monarchica, dopo esser stato scoperto nell'atto di coprire manifesti del Pci, dichiarò di aver ricevuto ordini dall'Unione Monarchica Italiana. ⁴⁸⁰

L'ultima settimana prima delle elezioni si svolsero i comizi di chiusura della campagna elettorale. Domenica 10 marzo, in Piazza San Marco, si tenne un comizio pubblico, con oratore Scoccimarro. Il dirigente nazionale trattò vari temi: l'importanza delle elezioni, le prime dopo il fascismo e la necessità della vittoria della repubblica; criticò la monarchia, avversa ai lavoratori, i “profittatori” del regime fascista e i qualunquisti. Un'immensa folla si radunò nella bellissima piazza, per ascoltarlo; spesso venne interrotto da scroscianti applausi del pubblico. ⁴⁸¹ Tra il 24 e il 30 marzo ci furono molti comizi comunisti, in tantissime località e zone della provincia. A Venezia, praticamente, si tenne un comizio in ogni campo della città. ⁴⁸² La presenza comunista in tutti i luoghi abitati, diventò, in questa

⁴⁷⁶ *Ibidem.*

⁴⁷⁷ *Ibidem.*

⁴⁷⁸ L. Paccagnella, *Dove si annida la reazione*, Vdp, 16/3/1946.

⁴⁷⁹ *Pazzi o provocatori?*, *ivi.*

⁴⁸⁰ *Chi deturpa i manifesti elettorali*, *ivi.*

⁴⁸¹ *Le elezioni amministrative e il rinnovamento d'Italia*, *ivi.*

⁴⁸² *Comizi elettorali*, Vdp, 23/3/1946.

fase della campagna, capillare e costante quanto non era mai stata.

I risultati elettorali in provincia, il «partito dei preti» e l'analisi politica delle elezioni

I risultati delle elezioni amministrative rappresentarono una grande vittoria per lo schieramento di sinistra, soprattutto per i comunisti.

Sui 43 comuni della provincia la sinistra ottenne la maggioranza dei consensi: 25 i comuni conquistati dalla sinistra e 18 quelli dalla Dc. Il blocco dei partiti di sinistra si impose – in maniera congiunta con il sistema maggioritario o separata con il sistema proporzionale – nei seguenti Comuni: Venezia, Campagnalupia, Camponogara, Caorle, Cavarzere, Chioggia, Cona, Concordia Sagittaria, Dolo, Fiesso d'Artico, Fossalta di Piave, Fossalta di Portogruaro, S. Michele del Quarto, S. Michele al Tagliamento, S. Stino di Livenza, Spinea, Strà, Torre di Mosto, Meolo, Musile, Mira, Mirano, Grisolera, Jesolo, Portogruaro. La Dc ottenne la maggioranza ad Annone Veneto, Ceggia, Cinto Maggiore, Fossò, Gruaro, Marcon, Martellago, Noale, Noventa di Piave, Pianiga, Pramaggiore, Salzano, S. Donà di Piave, S. Maria di Sala, Scorzè, Teglio Veneto, Vigonovo e Campolongo Maggiore.⁴⁸³ Come sottolineò anche Ravagnan (e ci torneremo più avanti) la Dc si affermò, soprattutto, nei piccoli comuni di campagna. Ma in alcuni di questi piccoli comuni – nonostante il “terrore” spirituale del clero – ci fu, comunque, una vittoria comunista, come a Concordia, Campagnalupia e Camponogara.

Già dai primi risultati (di metà marzo relativi ai comuni di provincia, quelli per Venezia invece furono resi pubblici a fine mese) si nota un'affluenza alle urne molto elevata, nettamente superiore a quella del periodo prefascista. Ad eccezione di Venezia, negli altri comuni i monarchici e qualunquisti non si presentarono con una propria lista, ma votarono per la Dc. Anche molti fascisti votarono per la Dc o addirittura riuscirono a candidarsi nelle sue liste. Ad esempio, l'ex segretario del Fascio di Annone Veneto, in carica dal '31 al '35, Giuseppe Franchi, già volontario nella guerra d'Etiopia, si candidò alle elezioni comunali

⁴⁸³ *Dati statistici sulle elezioni nella provincia*, Vdp, 6/4/1946; *Dati statistici sulle elezioni amministrative nella provincia*, Vdp, 13/4/1946; S. Tramontin, *La chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., pp. 489-490.

con la Dc – primo nella lista – e fu eletto sindaco.⁴⁸⁴

La Dc, secondo Ravagnan, possedeva due volti: da una parte, i dirigenti e gli oratori nei comizi che si dichiaravano repubblicani, contrari alla grande proprietà e ai “monopoli”; dall'altra gli ecclesiastici che dai loro pulpiti dicevano di non votare per i partiti che, si battevano per quelle rivendicazioni. Aggiungeva il segretario: «Nelle piazze gli oratori democristiani, di fronte ai loro contraddittori, si dichiarano per la libertà di esprimere il proprio pensiero e per la libertà di coscienza; in Chiesa, certi parroci hanno detto alle donne: lunedì verrete a confessarvi e dovrete dirmi per chi avete votato; se avete votato per i comunisti non vi darò l'assoluzione. Gli uni dunque affermano, gli altri smentiscono la libertà di coscienza e la libertà politica».⁴⁸⁵ Fu un doppio gioco politico considerato dai comunisti, perturbatore della competizione elettorale e dell'ordine pubblico.

L'atteggiamento democristiano venne confermato anche da una relazione della Segreteria veneziana inviata – il 12 aprile – alla Dn, che denunciò l'ambiguità della Dc. I suoi oratori nei comizi si dichiaravano a favore della Repubblica e delle riforme e non facevano campagna contro le sinistre; questo compito, però, veniva “riservato” alla Chiesa che, tramite i preti e i parroci, trasformavano le canoniche e le chiese in «agenzie elettorali». La Federazione – si riferiva ancora nella relazione – rispose cercando di smascherare il comportamento democristiano, ricordando come la Chiesa, per il suo passato vicino al regime, non avesse mai accantonato l'opera di disgregazione delle masse e la sua propaganda anticomunista.⁴⁸⁶

Nonostante tali provocazioni Ravagnan, volle sottolineare come le elezioni si fossero svolte con calma e in ordine. Avevano votato molte donne: «Grande affluenza alle urne, calma ed ordine assoluti, seria resistenza anche da parte delle donne alle indebite pressioni di ordine religioso, netta affermazione dei partiti di massa, prevalenza delle sinistre».⁴⁸⁷ Tuttavia non passarono sotto silenzio gli episodi di scorretta propaganda da parte del clero e della Dc: «Possiamo constatare con legittima soddisfazione che le elezioni amministrative testé concluse nella nostra Provincia, si sono svolte nella calma e nell'ordine [...]. Ma dobbiamo dire che mai si è vista nella storia delle elezioni democratiche in Italia, una così

484 *Annone Veneto. Già segretario del fascio oggi sindaco*, Vdp, 27/4/1946.

485 R. Ravagnan, *Primo bilancio elettorale della Provincia. Il doppio volto della Democrazia Cristiana*, Vdp, 30/3/1946.

486 *Segreteria della Federazione di Venezia del Pci alla Direzione del Pci, 12 aprile 1946*, in FiG, Apc, 1946, regioni e province, microfilm n. 111, cit., p. 1401.

487 R. Ravagnan, *Primo bilancio elettorale della Provincia. Il doppio volto della Democrazia Cristiana*, cit., Vdp, 30/3/1946.

generalizzata e accanita campagna dei membri del Clero contro i partiti di sinistra. Rarissimi sono stati i casi in cui i pulpiti non fossero trasformati in vere tribune politiche da cui [...] ai fedeli veniva intimato di non votare per i partiti del blocco e di votare per la Dc, trasformando un diritto di libera decisione politica in una questione di disciplina religiosa. [...] Il Vescovo di Chioggia conosciuti i risultati delle elezioni in quel comune [...] ha ingiuriato la maggioranza della popolazione trattandola da gente che si è lasciata corrompere materialmente e tacciandola di mancanza di intelligenza e di dignità personale. [...] Invelenire la lotta politica introducendovi elementi estranei al dibattito e facendo agire una specie di terrorismo religioso contro i partiti che più sostengono la necessità della Costituente [...] è quanto di più pericoloso e di più funesto si possa immaginare».⁴⁸⁸

È da notare l'atteggiamento costante di provocazione e scontro dello schieramento moderato, mentre i comunisti si ponevano sulla difensiva, cercando di abbassare i toni. Un gioco di ruoli tra Dc e il clero fu effettivamente messo in campo per assicurare in ogni modo il risultato al partito dei cattolici. Molte volte i vescovi e parroci attaccarono i comunisti, durante le messe, per conto e/o in favore della Dc; quest'ultima, però, dichiarò sempre di essere estranea a quanto fatto dal clero e rifiutò l'accusa di essere il «partito dei preti». In molti comizi, infatti, i democristiani affermarono di essere distinti e separati dalla Chiesa. A Vigonovo la Dc vinse con 1.571 voti contro i 1.098 del blocco delle sinistre, grazie – secondo il settimanale comunista – alla campagna calunniosa condotta dai pulpiti da parte degli ecclesiastici. Secondo i comunisti il vero vincitore era stato l'arciprete, che dopo i risultati avrebbe spedito al vescovo di Padova un telegramma con scritto: «Abbiamo vinto contro lotta asprissima nefanda propaganda. Imploriamo vostra benedizione. F.to Arciprete Vigonovo».⁴⁸⁹ Ci si domandò, dunque, perché la Dc si scandalizzasse quando la si accusava di essere il partito dei preti: «Non parliamo poi di “partito di preti”: non c'è un solo prete, forse, in Italia, che non abbia fatto di tutto per indicare nella democrazia cristiana il proprio partito».⁴⁹⁰

A Camponogara il «Blocco del popolo lavoratore» ottenne 2.553 voti e 16 seggi, la Dc 1.278 voti e 4 seggi. A Campagnalupia il blocco vinse con 1.761 con 16 seggi, la Dc 615 con 4.⁴⁹¹ A Cavarzere le sinistre riportarono una vittoria schiacciante, con 9.354 voti, mentre la Dc ne ottenne 2.554. Il settimanale della Federazione mise in relazione la vittoria con la

488 Id., *Contro l'inasprimento della lotta politica*, Vdp, 13/4/1946.

489 *Vigonovo. L'arciprete ha vinto...*, Vdp, 6/4/1946.

490 *Asterischi elettorali*, cit., Vdp, 23/3/1946.

491 *I Socialcomunisti vittoriosi a Camponogara e Campagnalupia*, Gdv, 1/4/1946.

tradizione socialista del paese: «Le elezioni amministrative di domenica 31 marzo hanno dimostrato che i lavoratori di Cavarzere non sono venuti meno alle loro tradizioni rosse, hanno confermato cioè che il comune di Cavarzere [...] è ancora una delle tanti roccaforti del socialcomunismo».⁴⁹²

A Concordia Sagittaria, dove i comunisti vinsero, ci fu un'importante dimostrazione popolare di consenso: «Per celebrare la magnifica vittoria del nostro partito, lunedì sera senza nessun avviso, si è ammassata in piazza una importante massa di popolo, quale mai fu vista a Concordia. [...] Indi la popolazione, nel massimo ordine, attraversò le vie del paese, con in testa la banda musicale della sezione che suonava gli inni proletari. Spettacoli folcloristici rallegrarono la bella serata. Le provocazioni non sono mancate ben s'intende. Durante la manifestazione due sacerdoti si infiltrarono in mezzo alla folla, cercando di far succedere disordini. Essi sono stati delusi, poiché, grazie alla disciplina di tutto il popolo, non si verificò il benché minimo incidente».⁴⁹³ Questo resoconto fornisce uno spaccato significativo del clima di quel momento, vissuto con euforia ed entusiasmo. L'atteggiamento ecclesiastico si fece notare, ma la “disciplina” del popolo e dei comunisti evitarono il loro tentativo di creare disordini. Sempre a Concordia avvenne un altro episodio significativo: ai fedeli che andavano a confessarsi dopo le elezioni, i parroci chiedevano per chi avessero votato. Se avevano votato per il Pci, gli veniva rifiutata l'assoluzione, con la promessa di averla nuovamente se avessero promesso di votare la Dc alle elezioni per la Costituente.⁴⁹⁴

Nella già citata relazione del 12 aprile alla Dn la Segreteria veneziana espose i risultati elettorali in provincia. I comuni più grandi erano stati conquistati dalla sinistra, mentre la Dc si era affermata soprattutto nei piccoli comuni rurali. In alcuni comuni come Portogruaro, Jesolo, Concordia, Fossalta di Portogruaro, Cinto Caomaggiore, furono presentate liste separate tra i partiti di sinistra, dovute – secondo la Segreteria – al «settarismo ostinato» di alcuni compagni o all'incomprensione e all'anticomunismo di certi socialisti. Tuttavia in queste località, per evitare la vittoria della Dc, la Federazione aveva dato disposizioni di votare per i socialisti⁴⁹⁵; perciò si sottolineò come i risultati in questi comuni non rappresentavano la forza effettiva del partito.⁴⁹⁶ I meccanismi e le strategie

492 *Cavarzere. Vittoria delle sinistre*, Vdp, 13/4/1946.

493 *Concordia Sagittaria. Imponente manifestazione di popolo per celebrare la vittoria comunista*, Vdp, 6/4/1946.

494 *Concordia Sagittaria. Basta col terrorismo spirituale!*, Vdp, 4/5/1946.

495 Probabilmente la decisione fu presa per non rischiare di disperdere i voti, considerando le liste separate.

496 *Segreteria della Federazione di Venezia del Pci alla Direzione del Pci, 12 aprile 1946*, cit., p. 1400.

elettorali (alleanze, liste congiunte o separate, indicazioni di voto e simili) divennero con questa prima prova una preoccupazione costante dei comunisti, che vi dedicarono sempre maggiori analisi.

«Per la prima volta i lavoratori assumono il governo del Comune». «L'avvento dei lavoratori non significa però che sia condotta una politica classista». Venezia “rossa” e Gianquinto sindaco

A Venezia i comunisti ottennero 40.947 voti, la Dc 55.260, i socialisti 37.069, «Concentrazione democratica» (cioè monarchici e qualunquisti) 6.967, l'«Unione repubblicana democratica» (formata da repubblicani e azionisti) 7.555, i liberali 2.251. I democristiani risultarono la prima forza politica della città con 23 consiglieri eletti, ma fu la sinistra – in coalizione – a vincere, con 17 consiglieri per i comunisti, 15 per i socialisti, 3 per repubblicani e azionisti. I monarco-qualunquisti ottennero 2 consiglieri, mentre a “secco” rimasero i liberali.⁴⁹⁷

Il Pci ottenne un risultato importante, diventando il secondo partito della città dopo la Dc, e seguito a brevissima distanza dal Psiup. Nel giro di pochi mesi, alle elezioni per la Costituente i comunisti divennero il terzo partito della città – scavalcati dai socialisti – con una perdita di oltre 6.000 voti rispetto alle amministrative.

Sui consiglieri comunisti eletti la Federazione ebbe qualche osservazione da fare. Infatti

⁴⁹⁷ I comunisti eletti per numero di preferenze furono: G. B. Gianquinto, A. Mezzalira, I. Borin, A. Orlandini, P. Pelizzato, C. Olivero, G. Gaddi, L. Moressa, L. Braicovich, A. Ermolao, N. Sanzogno, S. Riva, T. De Filippi, G. Guadagnin, F. Sivoli, G. Turcato, U. De Bei. Per la Concentrazione democratica: G. Viola di Campalto e A. Marcello. Gli eletti della Dc furono: G. Ponti, P. Lizier, C. Bastianetto, E. Gatto, R. Tommassini, A. Candiani, A. Spanio, M. Grandesso, R. Politeo Zenoni, G. Zuliani, L. Zecchin, G. Pavanini, R. Spinola, A. Regazzo, P. Petraglioli, M. Santi, G. De Piante, I. D'Este, L. Arata, E. Nordio, G. Ferro, P. Leonardi, F. Cherizza. I Socialisti: G. Tonetti, A. Vespignani, A. Valentini, F. Tolomei, U. Vallenari, G. Vecchi, E. Zille, C. Crosara, A. Beccari, D. Dall'Osso, A. Barbini, F. Morterra, C. Izzo, R. De Grandis, U. Rotelli. Infine, l'Unione repubblicana democratica con: A. Gavagnin, G. Luzzatto e U. Contursi. Cfr. *Il nuovo consiglio comunale. La proclamazione ufficiale dei 60 neo-consiglieri ha avuto luogo oggi alle 12.30 presso la Corte d'Appello*, Gdv, 30-31/3/1946.

tra i primi 17 candidati comunisti – che avevano maggiori possibilità di essere eletti perché la disposizione numerica nella lista rappresentava l'elemento decisivo, dopo le preferenze – solo 11 vennero eletti, mentre gli altri 6 lo furono grazie alle preferenze dei votanti. La Federazione criticò «l'autonomismo» dei compagni di Mestre, perché qui ne furono eletti 7, rispetto ai 4 scelti e indicati dalla Federazione.⁴⁹⁸ Fu così che venne eletto Turcato, «per sola volontà di base» come lui stesso ricordò, considerando che nella lista comunista era il numero 29, e che difficilmente sarebbe stato eletto se non grazie alle preferenze della cittadinanza.⁴⁹⁹ La fama del compagno “Marco” – considerato da molti il massimo protagonista della Resistenza veneziana, commissario politico della Brigata “Biancotto” e ideatore della “beffa del Goldoni” – era troppo alta per riuscire ad essere oscurata dalle decisioni politiche del partito. La volontà popolare – a volte o spesso – contrastava e non teneva conto di questi “calcoli” elettorali e politici.

Subito dopo le elezioni ci fu una riunione tra socialisti e comunisti per decidere la composizione della Giunta. I comunisti rivendicarono per loro il sindaco, proponendo – com'era prevedibile dato il prestigio che godeva tra i veneziani e considerando che era uno dei massimi dirigenti locali della Federazione – Gianquinto, mentre i socialisti obiettarono che non fosse veneziano. Dopo che i comunisti fecero notare la popolarità e la fama di Gianquinto tra i veneziani, i socialisti rivelarono di non volere un sindaco comunista. Solo dopo quattro riunioni i socialisti cedettero alle richieste comuniste, ma in cambio chiesero un numero di assessori superiore rispetto ai voti ottenuti. Successivamente venne fatta una riunione plenaria, con gli azionisti e i repubblicani, e fu definita la giunta. Per non confinare i democristiani all'opposizione con i qualunquisti, la Federazione comunista – di sua iniziativa e volontà ma d'accordo con gli altri partiti di sinistra – chiese loro di far parte della giunta con alcuni assessorati. I democristiani, però, pretesero di avere per loro il sindaco e quattro assessorati importanti, un atteggiamento ritenuto provocatorio e arrogante, visto che la Dc era in minoranza. Le trattative dunque furono interrotte.⁵⁰⁰ Di questa proposta va notata per l'ennesima volta la politica conciliativa e aperta del Pci, che tendeva ad andare in contro alla Dc; mentre quest'ultima ne assumeva una di opposizione e di distanza.

498 *Federazione comunista di Venezia. Graduatoria degli eletti della lista comunista (60 candidati) nel comune di Venezia*, in FiG, Apc, 1946, regioni e province, microfilm n. 111, cit., p. 1403.

499 A. Melinato, *Per una biografia politica di Giuseppe Turcato*, cit., p. 110.

500 *Segreteria della Federazione di Venezia del Pci alla Direzione del Pci, 12 aprile 1946*, cit., pp. 1401-1402.

Dopo questi accordi si poté procedere all'elezione del sindaco da parte del Consiglio comunale e alla composizione della Giunta. Qualche giorno dopo si riunì a Ca' Farsetti – sede del Comune – il nuovo Consiglio comunale: Gianquinto venne eletto con 32 voti su 60, mentre Ponti (Dc) ne ottenne 24, Lizier (Dc) 1 e Mezzalira (Pci) 1.⁵⁰¹ La giunta era composta da 12 assessori, 3 supplenti e il Sindaco: gli effettivi erano 3 comunisti (Gianquinto venne incluso tra gli assessori comunisti, anche se non aveva nessun assessorato), 7 socialisti e 2 azionisti-repubblicani; mentre i supplenti erano in totale 3, 2 comunisti e 1 socialista.⁵⁰²

Francesco Tolomei (Psiup) divenne vice sindaco⁵⁰³ e assessore agli Affari generali e personali, Arturo Valentini (Psiup) prosindaco per la terraferma, Antonio Beccari assessore alla Polizia urbana e alle Licenze commerciali, Dante Dall'Osso (Psiup) ai Servizi demografici e di Stato civile, Tito De Filippi (Pci) ai Lavori pubblici, Armando Gavagnin (Pda) alla Pubblica istruzione e alla Cultura popolare, Carlo Izzo (Psiup) alle Belle arti, al Turismo e allo Sport, Gino Luzzatto (Pri) alle Finanze, Ferruccio Morterra (Psiup) al Patrimonio, Carlo Olivero (Pci) all'Alimentazione, Ugo Rotelli (Psiup) ai Servizi pubblici, Arcangelo Vespignani (Psiup) all'Assistenza e igiene. I tre supplenti erano Arturo Barbini (Psiup), delegato alla frazione di Murano, Mezzalira (Pci) all'Alimentazione, Orlandini (Pci) al Contenzioso.⁵⁰⁴ Fu una giunta con una maggioranza di assessori socialisti. I comunisti dovettero “accontentarsi” di tre assessori per riuscire a costituire la giunta. I componenti del governo locale di Venezia erano appartenenti ai ceti medi (avvocati, medici, professori, commercianti). La componente operaia era praticamente nulla.

La seduta d'insediamento registrò un enorme afflusso di pubblico. Era pieno tutto Ca' Farsetti e le calli adiacenti ad essa (compresa l'opposta Riva del Vin dall'altra parte del Canal Grande). L'elezione di Gianquinto fu accolta da numerosi applausi e gesta di approvazione. Al momento dell'insediamento Gianquinto tenne un discorso in cui venivano ribaditi i punti del programma comunista. “Titta” ci tenne a precisare che la presa del Comune da parte dei lavoratori «non significa però che sia condotta una politica classista. Noi faremo una politica di larga collaborazione e unità».⁵⁰⁵ Gli interessi della stragrande

501 S. Distefano, *Giobatta Gianquinto*, cit., p. 38.

502 *Segreteria della Federazione di Venezia del Pci alla Direzione del Pci, 9 aprile 1946*, in FiG, Apc, 1946, regioni e province, microfilm n. 111, cit., p. 1399.

503 Nel «Mattino del Popolo» e nel «Giornale delle Venezie», Tolomei veniva indicato con la qualifica di Prosindaco. Probabilmente ci fu un cambio di ruoli con Valentini.

504 S. Barizza, *Il Comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione – Il territorio. Guida-inventario dell'archivio municipale*, Comune di Venezia, Venezia, 1987, p. 67.

505 S. Distefano, *Giobatta Gianquinto*, cit., p. 38.

maggioranza della popolazione (operai, contadini, impiegati, artigiani, piccoli commercianti e ceti medi) dovranno essere tutelati. Gianquinto ribaltò l'accusa di non esser veneziano, ritenendosi un veneziano d'adozione e ciò non doveva esser visto negativamente, anzi era l'espressione del sentimento patriottico degli italiani: «Io sono siciliano ma veneziano di elezione. Ho 41 anni dei quali 22 trascorsi ininterrottamente a Venezia. In questo momento in cui [...] in Sicilia, si cerca di disgregare l'unità della Patria, l'elezione d'un siciliano a sindaco di Venezia, penso possa esprimere il profondo sentimento nazionale che lega tutti gli italiani».⁵⁰⁶

Egli si considerò confortato da quanto detto dagli esponenti della Dc: non avrebbero svolto un'opposizione sistematica e pregiudiziale ma «di controllo e collaborazione».⁵⁰⁷ Ponti infatti precisò che «Noi saremo lieti di dare il nostro voto tutte le volte che il nostro programma ed il vostro coincideranno, per il bene della nostra città».⁵⁰⁸ Gianquinto confermò la volontà dei comunisti di avere buoni rapporti con i democristiani e di non voler essere in contrasto con loro.⁵⁰⁹

L'iniziale (apparente) “poesia” e concordia di intenti e ideali in nome del bene per Venezia, fu sostituita dalla «prosa dei contrasti degli interessi e della politica». I rapporti si deteriorano sempre di più con il passare degli anni.⁵¹⁰

Subito dopo la sua nomina, Gianquinto si recò al cimitero di S. Michele, per rendere omaggio ai caduti veneziani della Resistenza e delle due guerre mondiali. Ci fu una messa tenuta dal parroco del convento di S. Michele, Remigio Pennello.⁵¹¹ Poi Gianquinto fece visita al Patriarca Adeodato Piazza, per uno scambio di parole. Il colloquio fu «cordiale», il Patriarca augurò al Sindaco un buon lavoro e l'auspicio di una buona intesa con la nuova giunta.⁵¹² Gianquinto si recò anche a colloquio con il Clnrv, a Palazzo dei Dieci Savi a Venezia. Il Sindaco espose i suoi propositi e piani per la «ricostruzione morale e materiale» della città.⁵¹³ Il Sindaco comunista, dunque, volle dare forti segnali anche simbolici, di

506 *Ivi*, pp. 38-39.

507 *Il discorso del compagno G. B. Gianquinto nuovo sindaco di Venezia*, Vdp, 13/4/1946.

508 L. Pietragnoli – M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al “problema” di Venezia*, in M. Isnenghi – S. Woolf, (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., p. 2233.

509 *Il discorso del compagno G. B. Gianquinto nuovo sindaco di Venezia*, cit., Vdp, 13/4/1946.

510 G. Distefano – G. Paladini, *Storia di Venezia*, cit., p. 155; L. Pietragnoli – M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al “problema” di Venezia*, in M. Isnenghi – S. Woolf, (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., p. 2233.

511 *Il nuovo Sindaco rende omaggio ai figli di Venezia caduti per la Patria e per la libertà*, Gdv, 9-10/4/1946.

512 *Gianquinto dal Patriarca*, *ivi*.

513 *Il Sindaco in visita al C.L.N Regionale*, Gdv, 11-12/4/1946.

essere il sindaco di tutta la cittadinanza, aperto e collaborativo con le varie istituzioni della città.⁵¹⁴ Il rapporto con il Patriarca Piazza non fu facile a causa – come abbiamo già avuto modo di vedere – del suo passato considerato da molti filofascista e del suo noto anticomunismo. Gianquinto cercò di calmare gli animi, anche con questi gesti simbolici.⁵¹⁵

Concluse le elezioni, la Federazione pubblicò un comunicato nel proprio settimanale, elogiando e ringraziando le sezioni e i vari organismi di partito per il lavoro svolto durante la campagna elettorale. Questo impegno aveva reso possibile la vittoria socialcomunista, e proprio in continuità con esso doveva essere condotta la campagna per la Costituente. Quest'ultima, oltre ad essere imperniata sulla propaganda e sul dibattito, doveva coniugarsi con i fatti. Nei Comuni dove si era ottenuta la maggioranza, bisognava adoperarsi per realizzare quel programma presentato alle elezioni amministrative, mentre dove si era in minoranza, bisognava presentare insieme alle altre forze di sinistra delle proposte concrete e urgenti per la popolazione.⁵¹⁶ Casimiro Dubrovich, in un articolo della «Voce del Popolo», analizzò anche la situazione del partito in riferimento alla sua evoluzione interna. Ricordò che rispetto al convegno provinciale dell'agosto del 1945, il numero degli scritti era quasi triplicato. Il consenso e l'influenza del partito tra le masse era confermato dai favorevoli risultati elettorali. Ci fu un notevole attivismo da parte delle sezioni che promossero molte iniziative; molti comunisti si diedero da fare per organizzare convegni e comizi. Altre sezioni, però, scontarono delle deficienze e dei ritardi, a causa della mancanza di «un serio lavoro organizzativo».⁵¹⁷

Fu soprattutto per aiutare e risolvere i problemi di queste sezioni che furono convocati dei convegni per il 7 aprile.

Questi incontri si tennero in tutta la provincia e furono presieduti da delegati della Federazione con la partecipazione dei comitati direttivi delle sezioni, delle sottosezioni e delle cellule. Venne fatto un esame critico delle elezioni amministrative e si cercò di impostare la campagna elettorale per la Costituente, considerata ancora più impegnativa della campagna amministrativa: «È necessario che i compagni si preparino con la massima cura per portare ai convegni un contributo il quale serva a migliorare il lavoro del partito. [...] Dopo una battaglia e specialmente quando ne è in vista una ancora più dura, è buona regola esaminare a fondo come essa si è svolta, fare un bilancio dei successi conseguiti e

514 G. Distefano – G. Paladini, *Storia di Venezia*, cit., p. 155.

515 S. Tramontin, *La chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, cit., pp. 455-466, 485-498; S. Distefano, *Giobatta Gianquinto*, cit., p. 40.

516 La Segreteria della Federazione Comunista di Venezia, *Vita del partito*, Vdp, 6/4/1946.

517 C. Dubrovich, *Verso nuove vittorie*, *ivi*.

degli insuccessi patiti, ricercare le cause degli uni per generalizzarle e degli altri per eliminarle [...]. Bisogna sottoporre a un severo esame critico tutte le fasi della battaglia, non già per il grado di fare della critica che sia fine a se stessa, ma per poter trarre tutti gli insegnamenti utili a migliorare la propria attività nelle varie fasi della battaglia che si sta per affrontare».⁵¹⁸

Nello stesso articolo dedicato alla *Vita di partito* venne avanzata una forte critica sulla mancata comprensione, da parte di molti iscritti, del “senso” della militanza comunista; anche se fu notato un miglioramento nell'ultimo periodo: «Nel corso della prima campagna elettorale si è notato un incoraggiante risveglio nell'attività di molte sezioni e di moltissimi compagni. Tanti, ai quali sembrava non si riuscirebbe mai a far comprendere che per essere dei veri militanti comunisti non era sufficiente avere una tessera in tasca e pagare una quota ma bisognava anche svolgere una attività concreta [...] non tutti ancora [...] hanno fatto per il partito quanto potevano e dovevano fare. Accanto a molte sezioni che hanno lavorato sodo, altre hanno continuato a vegetare; accanto a tanti compagni che si sono gettati con tutte le loro forze nella campagna elettorale, altri hanno continuato a far semplice atto di presenza nelle file del partito [...]».⁵¹⁹ Essere comunisti voleva dire essere militanti, lavorare continuativamente e costantemente per il partito e con il partito, essere presenti attivamente nei luoghi indicati dal partito stesso. Era un tentativo per responsabilizzare tutti i compagni, sia i militanti di base che i dirigenti, al loro compito e ai loro doveri.

La dirigenza del partito analizzò anch'essa i dati delle elezioni. Nel verbale della seduta della Dn del 9 e 10 aprile, la vittoria comunista a Venezia fu considerata una sorpresa dove non ci si aspettava di vincere: «Abbiamo ottenuto un successo innegabile a Venezia, un comune che non era mai stato socialista. [...] In tutti i capoluoghi del Veneto, tranne Venezia, i socialisti hanno la prevalenza su di noi».⁵²⁰ La vittoria comunista nella città lagunare, venne ritenuta una sorpresa e una particolarità sia per la superiorità numerica dei socialisti nel Veneto rispetto ai comunisti, sia per la posizione della città in una regione in cui essi si consideravano deboli rispetto alla prevalenza democristiana: «Nel Veneto le cose non sono andate bene [...] perché sappiamo che in quella regione, oltre alla debolezza delle nostre organizzazioni, la Democrazia cristiana ha avuto sempre una tradizionale forza»⁵²¹.

Il Veneto “bianco” e cattolico, dunque, rispetto ad una Venezia “rossa” e comunista. Il

518 *Vita di partito*, Vdp, 30/3/1946.

519 *Ibidem*.

520 R. Martinelli – M. L. Righi, (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 129.

521 *Ivi*, pp. 128-129.

Veneto rappresentava un caso specifico nel panorama politico italiano: qui il predominio della Dc non venne mai messo in discussione dal 1946 al 1987. Risultò sempre la regione con maggior numero di voti per i democristiani rispetto a quelli nazionali. I partiti di sinistra, invece, riscontravano una certa debolezza con una superiorità dei socialisti sui comunisti. Tuttavia, le cose sono più complicate e meno scontate di quanto possa sembrare. La debolezza della sinistra non fu così scontata e “assoluta”. Pci e Psiup/Psi avevano un loro retroterra elettorale e di consensi, che gli consentì (considerati in maniera congiunta) di ottenere più voti della Dc, ad esempio nella zona che va dal Veneto orientale fino al Basso Veneto, attraversando la provincia di Venezia.⁵²²

I candidati per la Costituente e il “caso” Damo

Una volta superate le elezioni comunali l'attività comunista si concentrò sulle elezioni politiche e sul referendum del 2 giugno. I comunisti ebbero due preoccupazioni in questo periodo: ottenere prima possibile le elezioni per la Costituente ed evitare il referendum sulla forma istituzionale. Sul primo punto si ottenne una “vittoria” dopo una lunga pressione e un forte scontro, soprattutto con le forze di destra. Sul secondo punto, invece, si dovette “accettare” il referendum; la preoccupazione, ovviamente, riguardò il rischio di una vittoria della monarchia. Furono preoccupazioni fondate e giustificate. I comunisti avevano piena coscienza delle differenze tra Nord e Sud, e che nel meridione la monarchia era molto forte, e aveva un consenso notevole.⁵²³

La Direzione del partito cercò di fare un punto sulla situazione nelle varie federazioni in riferimento alla preparazione della campagna elettorale. Nella riunione della Commissione elettorale nazionale del Pci dell'11 aprile si esaminò la situazione organizzativa delle varie federazioni in riferimento al lavoro per le elezioni. Per Venezia si leggeva: «Lasciare le cose

⁵²² Sul “mito” del Veneto bianco, cfr. C. Fumian, *Miti e realtà del Nordest*, in C. Fumian – A. Ventura, *Storia del Veneto. Il Novecento*, Laterza, 2000, pp. 162-170. Sulla forza della Dc e dei partiti di sinistra nel Veneto, cfr. I. Diamanti, *Elezioni e partiti nel secondo dopoguerra*, in *ivi*, pp. 121-128, 134.

⁵²³ *Ivi*, pp. 60-61; R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. VI cit., pp. 76-79, 92.

come stanno. (Ravagnan – Masina). *Come ispettore regionale c'è Lampredi* [Aldo Lampredi]». ⁵²⁴ Dunque, il lavoro svolto dal segretario Ravagnan e dall'ex segretario e ora ispettore del Centro, Masina, coadiuvati dall'ispettore regionale Lampredi venne ritenuta buona ed efficiente, considerando, invece, che in altre Federazioni si richiesero delle correzioni e degli aggiustamenti organizzativi. Infatti, non furono inviati altri ispettori oltre a Masina – che già si trovava a Venezia dall'agosto del '45 – e Lampredi che, però, fu un ispettore regionale. Probabilmente questo non intervento sul lavoro elettorale della Federazione, fu determinato dalla fiducia acquisita da quest'ultima grazie alla vittoria amministrativa di marzo.

I candidati comunisti nella circoscrizione elettorale Venezia-Treviso, per la Costituente furono: Scoccimarro, Pesenti, Vittorio Ghidetti⁵²⁵, Ravagnan, Gianquinto, Mezzalira, Costantino Gava, Pancini, Marco Albertoni, Borin, Gaddi, Celso Baggioli, Sannicolò, Teresa Fantin, Balladelli, Giovanni Zanfranceschi.⁵²⁶

Le candidature per la Costituente portarono la Federazione alla rottura con un altro importante protagonista della Resistenza locale e del partito, dopo quella con Turcato: cioè Aldo Damo. Damo si sentì fortemente amareggiato per l'esclusione dalle liste dei candidati. Perciò rassegnò le dimissioni da presidente del Clnrv e da membro della Consulta Nazionale.⁵²⁷ Dopo le sue dimissioni seguì un “botta e risposta” tra Damo e Secchia, che si occupò del suo caso. Damo “rinfacciò” al partito i suoi meriti, i suoi lunghi anni di militanza, di prigionia e di sacrificio. Secchia rispose in maniera molto dura, accusandolo di “carrierismo”: «tu metti dettagliatamente in rilievo l'attività da te svolta nel Partito durante periodi diversi ed anche duri. Attività della quale hai ragione di essere orgoglioso e nessuno di noi ha mai sottovalutato o misconosciuto. Però, tu lo sai, non è nelle nostre abitudini fare l'elencazione di tutta l'attività svolta nel corso di 25 o 30 anni di lavoro e di lotte al fine di far pesare in certi momenti e su certe questioni i meriti personali. Ma a quale proposito tu ci fai oggi l'elencazione del lavoro da te compiuto, dei tuoi meriti e delle cariche ricoperte?

524 R. Martinelli – M. L. Righi, (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 239.

525 Vittorio Ghidetti nato a Treviso nel 1892, operaio tipografo. Sindacalista e consigliere comunale di Treviso nel 1920. Arrestato più volte e confinato nelle isole Tremiti e Ponza negli anni '30. Animatore della Resistenza in Alto Adige. Divenne Sindaco di Treviso dopo la Liberazione della città. Fu eletto deputato alla Costituente nel '46, proprio nel collegio elettorale Venezia-Treviso.

526 *Risultati dei voti di preferenza*, Mdp, 7/6/1946.

527 L. Urettini, *Gli invisibili: Aldo Damo*, in *Venetica*, cit., p. 170.

Perché tu non sei nella lista dei candidati della Costituente». ⁵²⁸ Evidentemente Damo si era permesso con le sue recriminazioni di trasgredire ad un codice di condotta tipico del Pci, che Secchia mal tollerava. Essere comunisti implicava, cioè, una grande umiltà, un grande spirito di sacrificio e l'accantonamento di tutti gli interessi e le recriminazioni personali. L'esclusione di Damo fu così giustificata: «ci sono decine di migliaia di compagni che avrebbero le qualità per essere candidati, mentre i posti sono solo 560». ⁵²⁹

E poi Secchia criticò Damo per la sua decisione: «Tu rassegni le tue dimissioni dalle cariche pubbliche e di Partito, compresa quella di Consultore. Ebbene francamente questo non è consono al costume comunista. Qualunque possa essere la nostra personale opinione su questa o quest'altra questione politica-organizzativa, qualunque possa essere la nostra divergenza di giudizio col Partito su problemi particolari o generali, il più elementare senso di disciplina impedisce a un comunista di dare le dimissioni dalle cariche e dalle funzioni alle quali è stato chiamato dal Partito. In nessun caso un compagno deve dimettersi dai posti di lavoro che il Partito gli ha affidato, se non previo accordo col Partito stesso, ma soprattutto non lo deve fare per una questione di carattere strettamente personale». ⁵³⁰ Sempre per il bene del partito e per la cultura e il modo di essere comunista, dovevano essere messe da parte qualsiasi questioni e vicende personali. Il presunto “bene del partito” doveva prevalere su tutto.

Successivamente, Secchia invitò Damo a ravvedersi e a riflettere meglio sul suo gesto. Damo, forse proprio per il “bene del partito” decise di ritornare sui suoi passi: «Sono convinto ancora dell'assoluta necessità che, esaurito il mio compito nel Clnrv, io ritorni alla base del Partito [...]. Sono deciso di dare oggi e domani, tutta la mia collaborazione, nel limite del possibile al partito stesso». ⁵³¹ Egli rimase nella Federazione, ma si trovò in una situazione difficile e compromessa: il suo carattere «orgoglioso e autoritario» gli creò molti nemici all'interno della stessa Federazione. Nel giro di qualche anno (1949) venne radiato per aver rifiutato di candidarsi alle elezioni politiche del 1948 in un collegio da lui ritenuto «imbarazzante», come quello di S. Donà di Piave per degli screzi qui avuti. ⁵³²

Secondo Urettini le motivazioni dell'emarginazione e dell'espulsione di Damo furono

⁵²⁸ *Ivi*, p. 171.

⁵²⁹ *Ibidem*.

⁵³⁰ *Ivi*, pp. 171-172.

⁵³¹ *Ivi*, pp. 172-173.

⁵³² Damo era stato accusato – da alcuni compagni di San Donà, ma anche da altre persone – di non essersi occupato a sufficienza dei sussidi per i familiari delle vittime della rappresaglia fascista di Ca' Giustinian a Venezia del giugno del '44. Cfr. *Ivi*, pp. 176-179.

dovute, soprattutto, a due motivi: il primo legato alle sue posizioni politiche considerate «intransigenti» e “settarie” rispetto alla politica unitaria del Cln soprattutto nel periodo resistenziale.⁵³³ Il secondo motivo era dovuto al fatto che avesse sposato una ex prostituta Luisa Cavallini. La scelta di Damo non era così in sintonia rispetto al costume comunista del dopoguerra e recò qualche problema alla dirigenza del partito, che voleva dare di sé un'immagine moralmente “rispettabile” rispetto alle frequenti accuse cattoliche di voler distruggere la famiglia, del “libero amore” e così via.⁵³⁴ Era una scelta anticonformista e forte anche all'interno del partito stesso.

L'allontanamento di Damo appare, ad un primo sguardo, opposto rispetto a quello di Turcato. Il primo emarginato per le sue posizioni considerate intransigenti e “antiunitarie”, per il suo “carrierismo” e per le sue scelte personali troppo libertarie e anticonformiste. Il secondo per aver interpretato in maniera troppo larga e troppo moderata la politica unitaria in seno al Cln, e per non aver assunto una posizione dura sul tema dell'epurazione. Se da una parte le loro vicende sono diverse ed opposte, dall'altra, esse sono riconducibili alla stessa politica del Pci, che tendeva a “sbarazzarsi” di chi non era – in qualche modo – in sintonia e in linea con quanto deciso dal partito.

La campagna elettorale per la Costituente e referendum, e i risultati elettorali

La Federazione si diede da fare nel lavoro organizzativo e preparativo per la Costituente. Dal 3 aprile presso la sede della Federazione, si tenne un corso speciale di preparazione per

⁵³³ *Ivi*, pp. 154-155. Damo fu segretario della Federazione veneziana dal dicembre del '43 fino alla primavera del '44. La sua sostituzione fu dovuta anche al suo presunto settarismo. Infatti, il suo successore, Bruno Venturini, era stato nominato per imprimere un nuovo corso alla politica locale comunista, e darle una connotazione più unitaria. Fu Venturini infatti che ideò la creazione del giornale clandestino comunista, dal titolo emblematico «FRONTE UNICO». Cfr. G. Turcato, *Barricata rossa*, in Id., *Kim e i suoi compagni*, cit., pp. 51-53; A. Pizzinato, *Il buco stampa, in 1943-45. Venezia nella Resistenza*, cit., p. 426; E. Brunetta, *La lotta armata: spontaneità e organizzazione*, in G. Paladini - M. Reberschak, *La resistenza nel veneziano*, cit., p. 420.

⁵³⁴ *Ivi*, pp. 146-147.

le donne che avrebbero voluto fare le propagandiste durante la campagna elettorale.⁵³⁵ Il 7 maggio ci fu una riunione con tutti i membri delle sezioni comuniste di Venezia città. Ravagnan illustrò ai presenti l'impostazione del lavoro per le elezioni.⁵³⁶

Il giorno successivo al Teatro La Fenice ci fu un convegno sulla Costituente indetto dalle Federazioni socialiste e comuniste. Gaddi parlò dell'importanza della cultura e del teatro in particolare: secondo lui l'arte doveva diventare veramente popolare. L'aggettivo «popolare» entrò fortemente nel dibattito pubblico, soprattutto nel linguaggio delle sinistre. Gaddi sottolineò anche l'importanza della vittoria della repubblica, rispetto alla monarchia e la necessità di ampie e profonde riforme sociali, quindi concluse sulla necessità di partecipazione e comprensione dell'attività politica da parte dei cittadini. Tolomei intervenne sulla somiglianza tra il programma socialista e quello comunista, e sulla necessità di un stretto rapporto tra i due partiti.⁵³⁷

Oltre alla campagna elettorale, l'attività della Federazione procedeva con le iniziative ordinarie. Il 20 marzo iniziò nella sezione di S. Polo un corso gratuito di francese tenuto dalla professoressa comunista Franca Ciampa.⁵³⁸

Primo Zorzetto, sindacalista della Federazione, diede una buona notizia riguardante i lavoratori agricoli: si era riusciti a ottenere un accordo tra la Federterra e l'Associazione degli agricoltori per un adeguamento salariale dei braccianti al pari dei bovai, dei vaccari e delle altre categorie agricole.⁵³⁹

La Cdl di Venezia rivolse al Sindaco una serie di rivendicazioni relative ai problemi più urgenti da risolvere: disoccupazione, superaffollamento, dragaggio delle mine a Chioggia.⁵⁴⁰ Nella provincia di Venezia i disoccupati erano 21.270 a metà aprile, e 23.978 a fine maggio (i dati sono relativi ai disoccupati iscritti all'Ufficio di collocamento, mentre quelli totali si aggiravano sui 40.000).⁵⁴¹ Verso la metà di maggio Gianquinto si recò a Roma dal Governo, e riuscì a ottenere 79 milioni per cercare di risolvere i problemi della città.⁵⁴²

535 *Corso per propagandiste*, Vdp, 30/3/1946.

536 *Vita dei partiti*, Mdp, 7/5/1946.

537 *La campagna per la Costituente. Conferenza Gaddi – Tolomei a «La Fenice»*, Mdp, 9/5/1946.

538 *Lezioni di francese a S. Polo*, Vdp, 16/3/1946.

539 *Una prima vittoria dei lavoratori della terra*, *ivi*.

540 *Una memoria della Camera del Lavoro Prov. al Sindaco di Venezia*, Vdp, 4/5/1946.

541 *Stato della disoccupazione dei lavoratori della provincia di Venezia al 14 aprile 1946*, *ivi*; Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, cit., p. 71.

542 *Ciò che il Sindaco ha ottenuto a Roma. Le baracche alla Giudecca stanno per scomparire. Il concorso nazionale a premi per la Storica Regata. Sono allo studio le bonifiche per Campalto e Cavallino*, Mdp, 14/5/1946.

L'amministrazione comunale fece anche delle iniziative benefiche, come ad esempio mettere a disposizione centinaia di posti di cura, presso località alpine, per i bambini malati e bisognosi.⁵⁴³

Intanto continuarono le denunce, da parte dei comunisti, di situazioni pericolose e preoccupanti. A Mira, ad esempio, vari fascisti responsabili di gravi crimini tornarono in libertà destando preoccupazione tra molti cittadini. Un articolo del settimanale comunista – incisivo e a tratti ironico – si occupò del caso: «È di questi giorni la messa in libertà dei più accerrimi nemici del popolo, che tanto male hanno seminato in paese e tanto odio hanno raccolto. È libero quel caro amicone di Ennio Zuntini ex segretario del vecchio fascio e fondatore del fascio repubblicano, autore di venticinque arresti e relativi deferimenti al Tribunale Speciale e con altrettante denunce alla Procura Generale; instancabile terrorizzatore del paese. Se l'è cavata pure a buon mercato Baessato Guglielmo temuto squadrista brigante nero e rastrellatore. Ed è libero anche Silvio Niero, rastrellatore di prigionieri inglesi e coinvolto nella diretta responsabilità dell'eccidio nella tragica imboscata dell'Olmo, dove trovavano la morte sette patrioti. È risultato libero infine, il macabro, il famigeratissimo Violetto Antonio, bestiale bastonatore di pacifici operai ai bei tempi dello squadristo, maresciallo delle brigate nere: egli ha sulla coscienza più di venti rastrellamenti e razzie, rapine, denunce ed altre bazzecole di questo genere. Pare un sogno e si stenta a crederci. [...] Non è difficile ed azzardato pensare che essi sono già in contatto con pezzi grossi della reazione a prepararsi per le prossime elezioni politiche».⁵⁴⁴

Dunque si temeva che oltre ad una giustizia incompiuta, si potesse correre il rischio e il pericolo di un ritorno del fascismo. L'idea che molti fascisti fossero in libertà destò sconcerto e rabbia tra la popolazione. L'azione dei comunisti si rivolse da una parte a contenere la rabbia popolare e a mantenere – per quanto fosse possibile – l'ordine pubblico. Dall'altra parte, cercarono di denunciare i fascisti in libertà o responsabili di crimini, ma non condannati.

Questi fatti diventano emblematici alla luce di altri gravi episodi avvenuti in questo periodo. A Campolongo Maggiore – Comune in mano alla Dc – vennero arrestati alcuni comunisti che avevano protestato in Municipio per chiedere assistenza sociale e aiuti economici; un disoccupato padre di quattro figli, Domenico Tommasi, aveva spinto un impiegato comunale fascista, Settimo Bordin, in un diverbio per ottenere degli aiuti dal

⁵⁴³ *Assistiamo i nostri bambini. 630 posti nelle colonie montane messi a concorso dal Comune, ivi.*

⁵⁴⁴ *Da Mira. La reazione si prepara per le elezioni politiche, Vdp, 27/4/1946.*

Comune. Fu arrestato, insieme a 6 donne trattenute in questura per un giorno intero. I comunisti criticarono i due pesi e le due misure usati nei confronti dei comunisti e dei fascisti; l'amministrazione comunale democristiana venne duramente contestata perché ritenuta complice dei fascisti e perché si comportava con durezza nei confronti degli antifascisti, soprattutto se comunisti, mentre i fascisti rimanevano, tranquillamente, nei loro luoghi di lavoro.⁵⁴⁵

A Sant'Erasmo il primo maggio accadde un episodio davvero inquietante: Enrico Ballarini, membro della sezione comunista di Murano, che si trovava a Sant'Erasmo per svolgere degli incarichi di partito, fu sequestrato da cinque giovani qualificatisi come democristiani. Il comunista fu condotto con la forza in una casa privata, qui i sequestratori gli dissero che i comunisti non dovevano neanche farsi vedere a Sant'Erasmo, perché li comandavano loro. Successivamente fu malmenato e, infine, rilasciato con questo avvertimento: «Per questa volta è andata così, ma se ti vediamo un'altra volta a S. Erasmo andrà ben peggio». Il fatto fu subito denunciato ai carabinieri. I comunisti di Murano dichiararono che non erano disposti ad accettare simili provocazioni e intimidazioni, e che erano pronti a reagire per difendere i propri diritti di liberi cittadini.⁵⁴⁶

Un altro evento importante da ricordare fu la festa dei lavoratori del primo maggio, il primo di libertà e di democrazia dopo la caduta del fascismo. Le manifestazioni e i comizi si tennero in tutta la provincia.

A Mestre si tenne un corteo, con tanto di banda musicale, che percorse le vie della città fino ad arrivare al Municipio per deporre delle corone di fiori alle lapidi dei caduti della Resistenza. Poi ci fu un comizio della Cdl in Piazza Ferretto. Il pomeriggio, invece, si tenne un comizio con oratori dei vari partiti: Riva per il Pci, Nino Ronfini per i repubblicani, Raffaele Tommasini per la Dc, Gavagnin per il Pda, e Drudi per il Psiup.⁵⁴⁷ Anche a Venezia, la mattina in Piazza San Marco, ci fu un comizio molto partecipato per la festa dei lavoratori. Parlarono Borin, Tolomei, il sottosegretario alla Marina Mercantile Corsi e il partigiano mutilato Capraro.⁵⁴⁸

Il primo maggio Balladelli fu inviato a Boion e raccontò la sua esperienza: «È difficile poter esprimere tutto l'entusiasmo che ebbi a provare vivendo il 1° maggio assieme ai lavoratori di Boion. Erano partiti la mattina alle 7 con tutti i mezzi a disposizione: carri,

545 *Campolongo Maggiore. Cosa fa la Giunta democristiana?*, Vdp, 4/5/1946.

546 *Un comunista sequestrato e percosso a S. Erasmo*, Mdp, 3/5/1946.

547 *La celebrazione del 1. maggio, ivi; Mestre lavoratrice celebra il 1 maggio*, Mdp, 1/5/1946.

548 *La festa dei lavoratori*, Mdp, 3/5/1946.

carrette, calessi, trattori-traino, in bicicletta ecc.. E non c'erano solo i lavoratori, ma tutto il paese: donne giovani ed anziane, bambini e bambine. C'era anche la banda. Un corteo di canti e di bandiere, un corteo ordinato, un'organizzazione perfetta. Essi intesero dimostrare la loro fraterna solidarietà ai lavoratori di Piove di Sacco e quivi si diressero attraverso Primaore, San Donà, Letoli, Campolongo Maggiore suscitando simpatia presso gli abitanti di codeste località [...]». Balladelli aggiunse di non aver mai visto così tanta gente per un comizio. Il partito si stava radicando sempre di più tra le masse.⁵⁴⁹

Il 12 maggio, in campo San Polo, venne inaugurata la campagna elettorale per la Costituente con un comizio da parte di Ravagnan per il Pci, e Arduino Cerutti per i socialisti.⁵⁵⁰ Il 18 maggio ci furono due comizi comunisti a favore della Costituente, uno in campo Santa Margherita con oratore Gianquinto, l'altro a San Giacomo dall'Orio con oratore Ravagnan.⁵⁵¹ Nel comizio a S. Margherita, Gianquinto ribadì l'importanza del voto del 2 giugno per la Costituente, in cui i comunisti sarebbero stati in testa alla battaglia.

Il popolo e tutti i partiti democratici e antifascisti dovevano fare uno sforzo ulteriore e forte a favore della Repubblica e della Costituente. Questo contributo ulteriore era necessario a causa della forte e pericolosa opposizione delle forze “reazionarie”, che tendevano ad ostacolare la creazione di uno stato democratico, cercando di rinviare il più possibile le elezioni politiche. Gianquinto, addirittura, accusò la monarchia di colpo di stato e di tradimento perché con l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, il posto di Re sarebbe dovuto rimanere vacante fino alla Costituente; invece con la successione di Umberto II, la monarchia «ha imposto al popolo un sovrano che il popolo non vuole, ha compiuto un colpo di stato perfetto, magistrale, ma che è un tradimento». Il Sindaco invitò il popolo a mantenere la calma davanti alle provocazioni dei “reazionari”, criticò la delibera dell'Episcopato del Triveneto che rifiutava i sacramenti ai cittadini che avessero votato per i partiti di sinistra e ricordò come i comunisti non fossero contro i ceti medi ma contro i capitalisti e i grandi proprietari terrieri.⁵⁵²

Il 15 maggio fu siglato tra tutti i partiti antifascisti un accordo per il voto a favore della Repubblica e per il rispetto delle opinioni altrui.⁵⁵³

Il 24 maggio al Teatro Goldoni ci fu un comizio di Antonio Pesenti, membro del Cc del

549 M. Balladelli, *Il primo maggio a Boion*, Vdp, 4/5/1946.

550 *I comizi di stamane*, Mdp, 12/5/1946.

551 *Conferenze e riunioni*, Mdp, 17/5/1946.

552 *Il Comizio del Sindaco a S. Margherita*, Mdp, 19/5/1946.

553 *Il patto dei partiti antifascisti: per la soluzione repubblicana del problema istituzionale*. Mdp, 18/5/1946.

Pci, sul tema «Il referendum istituzionale e la Costituente». Pesenti parlò delle motivazioni che lo portarono ad aderire al Pci: perché partito dell'unità della classe operaia, della democrazia veramente popolare. Per lui il Pci era il partito garante della Costituente e della democrazia.⁵⁵⁴

Il 28 maggio in Piazza San Marco ci furono due discorsi, uno di Vittorio Ghidetti e l'altro di Gianquinto. Essi ribadirono la necessità della vittoria della Repubblica, perché la vittoria della Monarchia avrebbe voluto dire un ritorno indietro e un ritorno al fascismo. La vittoria della Repubblica era strettamente connessa con la ricostruzione del paese e una vera affermazione e partecipazione popolare, cioè ciò che volevano i comunisti.⁵⁵⁵ L'istituzione repubblicana rappresentò un elemento indispensabile per costruire e sviluppare la “democrazia progressiva”.

Queste elezioni consentirono di misurare – in parte – anche la partecipazione dei cittadini alla vita politica. I comizi tenuti per la campagna elettorale erano molto seguiti e dai cittadini. Gianquinto intervistato dal «Mattino del Popolo», si considerò soddisfatto di come si svolse la campagna elettorale nella provincia di Venezia: «C'è un vivissimo interesse politico in tutti gli strati sociali; i cittadini più che seguirla, la vivono la campagna elettorale». Il Sindaco riscontrò, in provincia, l'interessamento dei contadini specialmente sulla riforma agraria e la loro contrarietà all'intromissione del clero nella politica. Gianquinto disse anche che uno dei problemi principali da risolvere da parte del Comune erano le condizioni di vita dei cittadini di molte località, che vivevano in baracche e in condizioni igieniche pessime. Bisognava dare avvio alla costituzione dell'Ente dei consumi che si sarebbe occupato sia dell'alimentazione che dell'abbigliamento. Inoltre si dovevano costituire degli spacci di frutta e verdura.⁵⁵⁶

Il 31 maggio, in conclusione della campagna elettorale, ci fu un contraddittorio in una sala del Municipio di Venezia tra Ravagnan e il democristiano Lizier. Quest'ultimo dopo aver esposto il programma del suo partito, dichiarò che l'alternativa monarchia-repubblica a lui sembrava come una questione di «testa o croce» e che loro avevano lasciato la libertà ai loro iscritti e simpatizzanti di votare secondo le proprie idee. Ravagnan rispose che questa era una questione troppo importante per porre allo stesso piano due ordinamenti contrapposti, e che una tale affermazione da parte di Lizier era grave: la repubblica era il

⁵⁵⁴ *I propositi e le idee del partito comunista illustrati dal prof. Pesenti in un applaudito discorso*, Mdp, 25/5/1946.

⁵⁵⁵ *I discorsi di ieri in Piazza San Marco*, Mdp, 29/5/1946.

⁵⁵⁶ *Nostra Intervista con il Sindaco di Venezia*, Mdp, 31/5/1946.

partito della democrazia, mentre la monarchia quello del fascismo e della reazione. Quindi per essere coerentemente democratici bisognava votare per la repubblica senza indugi. Lasciare “libertà di coscienza” ai propri iscritti era un rischio che non si doveva correre.⁵⁵⁷ La Dc, secondo Ravagnan, stava commettendo lo stesso errore che il Partito popolare aveva fatto nel 1922 appoggiando il governo Mussolini per cercare di «ammansire e costituzionalizzare» il fascismo. La politica dei popolari, in realtà, contribuì all'affermazione del Regime. Perciò i democristiani dovevano stare attenti e non commettere gli stessi errori.⁵⁵⁸

Il primo giugno il re Umberto II si recò a Venezia. Fu fischiato da molti cittadini nei pressi dell'Arsenale. Si recò poi al Palazzo reale dove lo aspettavano qualche centinaio di sostenitori. Anche molti repubblicani si recarono lì, e quando il re si affacciò dal balcone del Palazzo si udirono sonori fischi, interrotti solo dal grido «Repubblica, Repubblica!». Ci furono anche diverbi e liti tra monarchici e repubblicani con alcune scazzottate.⁵⁵⁹

Sempre il primo giugno il Sindaco Gianquinto considerò un suo dovere lanciare un appello via radio ai cittadini veneziani, richiamandoli al loro dovere di elettori: «Ognuno senta l'orgoglio e la suprema responsabilità di contribuire direttamente domani, alla determinazione di questo destino. Non vi siano disertori. Nessuno si sottragga al dovere di recarsi alle urne; nessuno rinunci al diritto di sovranità che gli compete». Il voto doveva essere considerato sia un dovere e una responsabilità, sia un diritto garantito nella sua segretezza, libertà e autonomia, senza che nessuno interferisse nella libera espressione delle proprie idee.⁵⁶⁰

Le elezioni a Venezia si svolsero con calma, tranquillità e nel rispetto dell'ordine pubblico; non ci furono disordini a parte qualche piccolo incidente prima del voto relativo alla campagna elettorale (ad esempio emerse che alcune suore avevano votato con certificati elettorali falsi). Lo stesso Prefetto della città Gregorio Notarianni apprezzò il clima di tranquillità, disciplina e ringraziò i partiti per la loro collaborazione. Gianquinto si rallegrò dello svolgimento delle elezioni e sul risultato elettorale a favore della repubblica, dichiarò sicuro di sé: «non ho mai dubitato della maturità del popolo veneziano circa la scelta per la

557 *Un contraddittorio Ravagnan – Lizier*, Mdp, 1/6/1946.

558 *Ibidem*.

559 *La popolazione veneziana riceve e rispedisce il re al grido di: Repubblica! Repubblica!*, Mdp, 2/6/1946.

560 G. Gianquinto, *Un appello radiofonico del Sindaco. Ognuno compia serenamente il suo dovere di cittadino e di elettore*, *ivi*.

repubblica o monarchia».⁵⁶¹

Nel comune di Venezia (cioè Venezia e isole, Mestre, Zelarino, Favaro e Chirignago) i risultati furono: 34.657 voti per i comunisti, 39.258 per i socialisti, 61.346 per i democristiani, l'«Unione Democratica Nazionale» (coalizione d'ispirazione liberale) prese 3.224, i cristiano-sociali 2.576, il «Blocco Nazionale della Libertà» (monarchici e qualunquisti) 9.198, gli azionisti raccolsero 5.520 voti, i repubblicani 2.996 e i liberali 1.091. Nella circoscrizione Venezia-Treviso i risultati furono: i cristiano-sociali 12.407 voti, i comunisti 99.348, l'Unione Democratica Nazionale 14.722, i socialisti 155.739, i repubblicani 23.258, i democristiani 306.621, gli azionisti 20.995, il Blocco Nazionale della Libertà 19.257 e i liberali 4.052.⁵⁶² Per la Costituente, in Veneto, la Dc divenne il primo partito con il 49,6% dei voti, il Psiup la seconda forza politica con il 26,7% e il Pci la terza con il 13,7%.⁵⁶³

A Venezia la repubblica ottenne 101.072 voti (pari al 62,67%), mentre la monarchia 61.232 (37,73%). Nell'intera provincia la repubblica ottenne 214.597 voti (pari a 62,19%), mentre la monarchia 130.427 (37,81%).⁵⁶⁴ Il Veneto, però, fu una delle regioni d'Italia dove la monarchia ottenne i migliori risultati, in particolare nella provincia di Padova, dove prevalse con 179.282 voti rispetto ai 165.012 per la repubblica. Nella regione la repubblica rimase al di sotto del 60%.⁵⁶⁵

Nonostante la solida vittoria repubblicana, il Pci a Venezia aveva perso circa 6.000 mila voti rispetto alle elezioni amministrative, svoltesi poco prima. Ciò suscitò delle delusioni nei comunisti, non solo per aver perso il confronto con i democristiani – in parte calcolato e previsto – ma per esser stati scavalcati anche dai socialisti. Ci si aspettava, infatti, di riuscire almeno a confermare la posizione di primo partito della sinistra ottenuta alle elezioni comunali.

Per le elezioni all'Assemblea Costituente Venezia faceva parte della circoscrizione Venezia-Treviso. In questa circoscrizione i comunisti elessero 2 deputati (Ravagnan e Ghidetti, più Scoccimarro che era candidato anche nel Collegio Unico Nazionale e Pesenti eletto nella circoscrizione di Verona). I socialisti mandarono alla Costituente 4 eletti (Guido

⁵⁶¹ *Il Prefetto ci ha fatto comunicare: "Ordine pubblico perfetto – Ottima collaborazione e comprensione dei Partiti – Sono soddisfatto"*, Mdp, 5/6/1946.

⁵⁶² *Voti di lista e preferenze nella circoscrizione Venezia-Treviso*, Mdp, 7/6/1946.

⁵⁶³ G. Riccamboni, *Il 18 aprile nel Veneto. Elementi per una analisi del voto*, in M. Isnenghi – S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., p. 82.

⁵⁶⁴ *Dalle varie sezioni*, Mdp, 5/6/1946.

⁵⁶⁵ G. Distefano – G. Paladini, *Storia di Venezia*, cit., p. 157.

Giacometti, Antonio Costantini, Giovanni Tonetti, Tommaso Tonello), i democristiani 7 (Pietro Mentasti, Giovanni Ponti, Domenico Sartor, Pietro Lizier, Francesco Franceschini, Antonio Ferrarese, Luigi Corazzin), mentre tutti gli altri partiti non ottennero nessun seggio.⁵⁶⁶

A livello nazionale la repubblica ottenne 12.718.641 voti (54,3%), mentre la monarchia 10.718.502 (45,7%). Togliatti in un editoriale dell'«Unità» intitolato *La Repubblica e l'unità nazionale* (ripubblicato dal «Mattino del Popolo») parlò della vittoria repubblicana ascrivendola a due motivi: una rinascita della tradizione repubblicana risorgimentale e il riconoscimento, da parte della maggioranza della popolazione, che la repubblica fosse «la garanzia e l'inizio di un profondo rinnovamento economico, politico, sociale della nostra vita collettiva». Togliatti sottolineò come coloro che votarono per la repubblica erano le forze lavoratrici, gli operai, i contadini e gli intellettuali disposti ad una collaborazione con le masse lavoratrici. La Repubblica italiana, secondo Togliatti, nasceva sotto i migliori auspici, sotto la libertà, la democrazia, l'ordine e la disciplina.⁵⁶⁷

Anche Gaddi sottolineò come la «la vittoria della repubblica significa vittoria della democrazia e della libertà. La sconfitta della monarchia significa sconfitta del fascismo e della reazione».⁵⁶⁸ Per i comunisti era un momento nuovo che trasformò gli italiani da sudditi in cittadini. Gaddi evidenziò il ruolo dei partiti di sinistra in questa conquista della libertà e della democrazia: «Sono gli elettori di questi partiti che hanno, con il loro voto, creato la repubblica.» Invece, non fu propriamente così per la Dc che si dichiarò a favore della repubblica, ma in realtà si comportò in maniera ambigua: «L'altro partito che si era proclamato repubblicano, la Democrazia Cristiana, ha dimostrato all'atto pratico di esserlo solo in parte». Gaddi stimò, infatti, che solo il 25% circa (meno di 2 milioni di voti) dei voti democristiani fosse andato alla repubblica; perciò invitò la Dc ad uniformare le azioni e i programmi alle proprie parole. Ora conquistata la repubblica, i partiti democratici avevano due fondamentali doveri: il primo difendere la repubblica dalle provocazioni monarchiche, il secondo di attuare le riforme volute dai cittadini attraverso il lavoro dell'Assemblea Costituente.⁵⁶⁹

Anche Ravagnan commentò i risultati: il referendum aveva dimostrato che la maggior parte del popolo italiano era per la repubblica, ma il risultato sarebbe stato migliore se «da

⁵⁶⁶ *Risultati dei voti di preferenza*, cit., Mdp, 7/6/1946.

⁵⁶⁷ P. Togliatti, *La Repubblica e l'unità nazionale*, Mdp, 6/6/1946.

⁵⁶⁸ In realtà non pochi fascisti votarono per la repubblica perché consideravano la monarchia traditrice del fascismo. Cfr. N. Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., pp. 24-25.

⁵⁶⁹ G. Gaddi, *Un'altra tappa*, Mdp, 6/6/1946.

parte del clero non si fosse agitato lo spauracchio del “salto nel buio”». ⁵⁷⁰ Auspicò che il risultato elettorale fosse accettato da tutti, e che la repubblica costituisse un'espressione della fratellanza e della solidarietà tra gli italiani. Ravagnan disse che la diminuzione dei voti del Pci in città e in provincia – che lui giudicava di lieve entità – non li meravigliava, data la campagna calunniosa che era stata condotta contro i comunisti. Inoltre molte schede erano state contestate a causa degli errori degli elettori nel segnare le preferenze. ⁵⁷¹

Martedì 11 giugno Venezia, come tutte le città d'Italia, festeggiò la proclamazione ufficiale della Repubblica. Nella Basilica di San Marco il Patriarca Piazza officiò una messa alla presenza del Sindaco, della Giunta e del Consiglio comunale. Alla cerimonia furono portati il Gonfalone del Comune e «la vecchia gloriosa bandiera repubblicana dei moti del '48». La sera ci fu un concerto della banda “La Fenice”, sempre in Piazza San Marco, con canti e cori. ⁵⁷²

Il Comune di Venezia, proprio per questo evento, pubblicò un manifesto rivolto alla cittadinanza. Esso si rifaceva alla tradizione risorgimentale del 1848-49 e alla Repubblica veneziana di quei due anni: «VENEZIANI! La Repubblica, che durante il periodo del nostro Risorgimento nazionale, fu aspirazione e ideale di tanti patrioti è oggi un fatto compiuto! Il popolo ha parlato e nella sua maggioranza [...] ha votato per la Repubblica. [...] Cittadini il momento è veramente solenne! L'Italia si affaccia ora davvero ad una nuova epoca della sua storia [...]». ⁵⁷³

La Giunta Gianquinto governò fino alla sua scadenza naturale nel 1951, sostituita poi da una giunta democristiana, guidata dal primario ospedaliero Angelo Spanio. ⁵⁷⁴ I cinque anni di governo della città da parte della sinistra furono caratterizzati da forti difficoltà e tensioni politiche, sociali ed economiche. Con la vittoria della Dc alle elezioni politiche del 1948, la Dc veneziana chiese le dimissioni della Giunta Gianquinto, perché ritenuta delegittimata dai risultati elettorali. La richiesta fu respinta perché i risultati nazionali non condizionavano la tenuta della giunta. ⁵⁷⁵ Nonostante le pressioni della Dc, il suo isolamento nel Veneto bianco,

⁵⁷⁰ *Gli umori dei partiti*, G, 5/6/1946.

⁵⁷¹ *Ibidem*.

⁵⁷² *Il Programma delle celebrazioni*, Mdp, 11/6/1946.

⁵⁷³ *Il manifesto del Comune*, *ivi*.

⁵⁷⁴ Sull'attività della Giunta Gianquinto, cfr. P. Sartori, *La prima amministrazione comunale e la giunta Gianquinto*, in M. Reberschak (a cura di), *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 157-181; E. Brunetta, *Figure e momenti del Novecento politico*, in E. Franzina, *Venezia*, Laterza, Bari, 1986, pp. 197-201.

⁵⁷⁵ Sul rapporto tra la Giunta Gianquinto e la Dc veneziana, cfr. M. Reberschak, *Dichiarazioni d'intenti: sindaci e programmi nel dopoguerra a Venezia (1945-1951)*, in B. Bertoli (a cura di), *Chiesa Società e Stato a Venezia*, cit., pp. 242-246.

la posizione minoritaria in città e il poco aiuto da parte del governo centrale, la Giunta resistette fino alla fine del suo mandato. La giunta cercò di portare avanti le iniziative proposte anche dai comunisti, come l'assunzione diretta del servizio di riscossione delle imposte di consumo, il tentativo (non riuscito) di rimettere in sesto la finanza locale, l'impegno per risolvere i problemi riguardanti gli alloggi, l'alimentazione e l'occupazione. Le difficoltà in cui dovette operare la giunta, rappresentarono la contraddizione tra la volontà di rompere con il passato e «l'oggettiva incapacità di farlo, vittima di limiti esterni e di un'intrinseca mancanza di lungimiranza politica».⁵⁷⁶

⁵⁷⁶ Ivi, pp. 241-242; L. Pietragnoli – M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al “problema” di Venezia*, cit., pp. 2233-2234; G. Distefano – G. Paladini, *Storia di Venezia*, cit., p. 162.

Conclusioni

La Federazione veneziana comunista compì nel biennio 1945-46 un percorso fondamentale e significativo. Quei mesi furono densi di momenti cruciali: la dura clandestinità dell'inverno '44-45, la liberazione della città, il passaggio dall'illegalità alla legalità. Il convegno provinciale di agosto e il congresso provinciale di ottobre furono due tappe importanti per l'allineamento della Federazione con le direttive e le posizioni del partito. I comizi e le riunioni in vista delle elezioni comunali e politiche, nei primi mesi del '46, rappresentarono un'importante palestra organizzativa e politica.

Questo percorso fu caratterizzato da una graduale ma convinta integrazione nelle istituzioni locali, dalla difesa dello Stato (in previsione della sua trasformazione in senso repubblicano) e dalla collaborazione attiva con gli altri partiti antifascisti.

Lo stalinismo fu un elemento caratterizzante della politica del Pci, sia come riferimento ideologico che come riferimento pratico. Il metodo e lo stile utilizzati nell'emarginazione dei dissidenti fu emblematico a tale proposito. Dall'altra parte, non bisogna dimenticare una certa libertà d'azione e una certa autonomia “conquistate” da Togliatti rispetto alle decisioni sovietiche.

I comunisti si posero come garanti dell'unità nazionale, disposti a fare un passo indietro (molte volte più di uno) dai loro principi ideologici per garantire una salda unità politica e interpartitica nella ricostruzione del paese. Riuscirono così a dare un contributo alla costruzione della democrazia, della repubblica e della Costituzione. Era anche un segnale di distensione e soprattutto di “maturità”: si voleva mostrare che i comunisti erano disposti a rinunciare o modificare i propri principi e i propri obiettivi per il bene del paese, ritenuto superiore a quello del partito e della classe operaia.

Un elemento fondamentale da ricordare – che nei limiti delle fonti ho cercato di ricostruire per quanto riguarda il partito a Venezia – è quello del settarismo, e in generale delle posizioni dissenzienti e ritenute pericolose. Abbiamo visto come venivano interpretate le posizioni divergenti: settarie, disgregatrici, “derivanti della reazione” e “opportuniste”. Abbiamo visto come due dirigenti importanti del calibro di Turcato e Damo furono man

mano emarginati e allontanati per le loro posizioni non in linea con la Federazione. Fu una caratteristica – abbastanza costante – quella di controllare, schedare ed espellere chi si trovasse in contrasto con il partito.

Il 9 luglio del 1946 il segretario Ravagnan compilò un questionario inviato dal Centro del partito a tutte le federazioni provinciali, nel quale si chiedevano informazioni su presunte infiltrazioni trozkiste e simili: «Esistono nella vostra provincia organizzazioni trozkiste, internazionaliste comuniste dissidenti, e affini?». ⁵⁷⁷ Il segretario provinciale rispose: «Esiste a Venezia un'organizzazione aderente al movimento comunista italiano. È in questi giorni a Venezia il noto trozkista Ottorino Perrone». ⁵⁷⁸ Il questionario continuava così: «Quale è la loro forza [...] e la loro influenza sulla popolazione? Risposta: “La loro forza è di qualche decina di aderenti. Diffondono l'idea comunista. Cercano di infiltrarsi nelle nostre organizzazioni e far leva sugli elementi meno politicamente preparati a comprendere la linea del partito”». ⁵⁷⁹ Dunque uno dei pericoli più preoccupanti era la possibilità d'infiltrazione, di persuasione e di “confusione” all'interno del partito, rispetto alle direttive del partito. Interessante il fatto che il capo di questa presunta organizzazione dissidente fosse ritenuto Enrico Borin, fratello di Iginio Borin e operaio all'Arsenale, giudicato da Ravagnan in questi termini: «Il loro capo è Enrico Borin, operaio dell'Arsenale fratello di Iginio Borin. Non ha cattivo passato dal punto di vista né politico né morale. [...] Non si tratta che di gruppetti socialmente insignificanti ma pericolosi per l'opera di disgregazione che compiono». ⁵⁸⁰ La deviazione politica, quindi, poteva rivelare anche una personalità discutibile a livello personale e morale. ⁵⁸¹

Secondo Ravagnan questi dissidenti tentavano di infiltrarsi nel partito, di metterne in discussione e di contestarne la linea politica. Era un lavoro rivolto – soprattutto – ai

⁵⁷⁷ *Federazione comunista di Venezia, Venezia 9 luglio 1946. Questionario*, in FiG, Fondo Mosca, Organizzazioni trozkiste, anarchiche e simili, busta 274, p. 1.

⁵⁷⁸ *Ibidem*. Ottorino Perrone già fondatore del Pcd'I. Con la stalinizzazione del partito, si avvicinò alla corrente di sinistra del partito e alle posizioni di Bordiga. Ricercato dalla polizia fascista, riparò in Belgio negli anni venti. Alla fine della seconda guerra mondiale, aderì e fu uno dei dirigenti del Partito Comunista Internazionalista. Cfr. S. Saggiaro, *Né con Truman né con Stalin: Storia del Partito Comunista internazionalista (1942-1952)*, Colibri, 2010.

⁵⁷⁹ *Federazione comunista di Venezia, Venezia 9 luglio 1946. Questionario*, cit., p.1.

⁵⁸⁰ *Ibidem*.

⁵⁸¹ La denigrazione, la menzogna e la falsificazione furono delle costanti tipiche dello stalinismo del Pci. Uno dei casi più importanti ed emblematici riguarda Amadeo Bordiga, fondatore del Pcd'I espulso dal partito per le sue posizioni antistaliniste, cancellato dalla memoria dal partito e denigrato anche a livello personale. Cfr. F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica, 1912-1970*, Editori Riuniti, Roma, 1976; A. Peregalli – S. Saggiaro, *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945)*, Colibri, 1998.

militanti di base, in modo tale da farli uscire dal partito stesso. Una «confusione» politica – per dirla con le parole di Ravagnan – dovuta, a mio avviso, in maniera minoritaria al ruolo dei dissidenti, trozkisti, bordighisti o chi per essi; ma in maniera maggioritaria alla “doppiezza” e all'ambiguità della linea del partito.

La Dn chiese a Ravagnan in cosa consistessero le idee di Borin e compagni, e la sua risposta può rappresentare l'epilogo emblematico di quanto ho cercato fin qui di dimostrare: «Abbiamo convocato una riunione in federazione ove abbiamo invitato il Borin ad esporre i suoi punti di vista. Solite frasi “sinistre” con citazioni marxiste a vanvera. [...] Il richiamo al “1921”. Accusa di “collaborazione” con la borghesia. Rimprovero di avere “abbandonato la lotta di classe”, ecc». ⁵⁸²

Arrivando alla conclusione, queste conquiste democratiche erano state ottenute a che costo? O meglio in cambio di che cosa? Porsi come difensori delle istituzioni – democratiche, ma pur sempre istituzioni dello Stato “borghese” e del sistema capitalistico – portò il partito – in parte – a diventare baluardo e garante di quel sistema ingiusto e classista che diceva di combattere.

La scelta della democrazia repubblicana (fondata sul suffragio universale, con le prime elezioni a cui parteciparono le donne) rappresentò una strada senza ritorno, che una volta una volta imboccata, difficilmente avrebbe consentito un cambiamento di rotta. Essendo il riformismo diventato un elemento caratterizzante del Pci, avviare un vero percorso rivoluzionario (nell'accezione di un'azione per la presa del potere e la sua conservazione, anche con mezzi violenti se necessario) avrebbe voluto dire cambiare un partito con una struttura e un'organizzazione già ben delineate nel '44-45. La parabola politica (e non solo) del Pci, fino alla sua trasformazione in Pds, fu – in parte – la testimonianza e la conclusione – quasi – inevitabile di questo percorso. Un percorso non sempre lineare, e in parte contrastato dalle spinte di base e da posizioni di minoranza all'interno del movimento comunista nel suo complesso. La scelta elettorale e riformista convisse, tuttavia, con un perdurante riferimento teorico e propagandistico all'orizzonte della rivoluzione socialista.

⁵⁸² *Federazione comunista di Venezia, Venezia 9 luglio 1946. Questionario, cit., p. 2.*

Abbreviazioni

Aiveser: Archivio dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Anpi: Associazione nazionale partigiani d'Italia

Apc: Archivio Partito comunista

Aspv: Archivio storico del Patriarcato di Venezia

Cc: Comitato centrale

Cdl: Camera del lavoro

Cf: Comitato federale

Ci: Commissione interna

Cln: Comitato di liberazione nazionale

Clnai: Comitato di liberazione nazionale Alta Italia

Clnp: Comitato di liberazione nazionale provinciale

Clnrv: Comitato di liberazione nazionale regionale veneto

Cv: Corriere veneto

Cve: Corriere di Venezia

Cvl: Corpo volontari della libertà

Dn: Direzione nazionale

Fdg: Fronte della gioventù

FiG: Fondazione Istituto Gramsci

G: Il Gazzettino

Gap: Gruppi d'azione patriottica

Gdv: Il Giornale delle Venezie

Gnr: Guardia nazionale repubblicana

Mdp: Il Mattino del Popolo

Pcd'I: Partito comunista d'Italia

Pci: Partito comunista italiano

Pda: Partito d'azione

Pdv: Il Popolo del Veneto

Pli: Partito liberale italiano

Pri: Partito repubblicano italiano

Psi: Partito socialista italiano

Psiup: Partito socialista di unità proletaria

Rsi: Repubblica sociale italiana

Sap: Squadre d'azione patriottica

Tiv: Triumvirato insurrezionale veneto

Udi: Unione donne italiane

Us: Unità sindacale

Vdp: La Voce del Popolo

Appendice I: Intervista dell'autore a Vinicio Morini, Mirano, 26/03/2012⁵⁸³

Cosa fai subito dopo la liberazione?

Tutto, era da rimettere in piedi, l'unica cosa che c'era, era la lotta di Liberazione e l'impegno dei vari partiti con un contenuto unitario di questi. Io vengo accorpato alla Federazione veneziana. Conosco Luciano Marchi segretario della Federazione; la sede si trovava in piazza San Marco, sopra il bar americano [sede della sezione del Pci di S. Marco, la sede della Federazione era in Calle del Doge a S. Maurizio].

Che cosa fai in quel periodo? Lavori?

Io caricavo e scaricavo i rifornimenti dell'ottava armata inglese, nell'ex stabilimento delle Leghe leggere a Porto Marghera. Ritorno dove avevo lavorato da ragazzino.

Per quanto tempo ci lavori?

Sei, sette mesi.

C'erano altri compagni?

No, solo dei giovani che non conoscevo fino ad allora.

Come mai questo impiego?

Dovevo trovarmi un lavoro, sapevo che li stavano cercando dei giovani per assumerli; c'erano dei camion che andavano in giro a cercare dei giovani per questi lavori. Durante il lavoro, noi prendevamo anche questi rifornimenti. Eravamo diretti da un sergente tedesco prigioniero, a sua volta diretto da un sergente inglese che lo usava perché non conosceva l'italiano. Il tedesco era socievole, mentre l'inglese più serio.

⁵⁸³ Vinicio Morini, partigiano, comunista. Dirigente della Federazione nel periodo clandestino. Subito dopo la Liberazione non fece parte, attivamente, della Federazione; si riavvicinò verso il '47 per diventare poi dirigente sindacale. Fu consigliere comunale di Mirano dal '51 al '75.

In questi sei mesi hai contatti con la federazione?

No, sono solo iscritto ma non avevo nessun compito. D'altra parte doveva essere ricostruito tutto. "Spino" [Marchi] prima io non lo conoscevo. Con la caduta dello stato fascista, doveva essere ripresa l'organizzazione e il funzionamento delle istituzioni locali, le scuole, gli ospedali, le province, i comuni. La direzione fu diversa e nuova, gestita dai partiti, con i loro vari rappresentanti e funzionari.

Come finisce questo lavoro?

Mario Balladelli con il quale ero in contatto, mi chiede di andare a Milano per un corso di formazione politica per il partito; c'era bisogno di giovani.

C'erano altri di Venezia?

No, io ero l'unico di Venezia, ma c'erano altri compagni di altre città.

Cesco Chinello parla nella sua autobiografia di un corso di formazione politica, ma a Roma. Come mai questa diversità?

Il suo corso era più specialistico e più qualificato; la sua formazione è più rigorosa e durava di più. La loro era più impegnativa di scuola. A Roma c'era il governo, e c'era più personale disposto e utilizzabile per queste attività.

Cosa studiavate durante questo corso?

Noi non studiavamo il marxismo, ma ne recepivamo i principi fondamentali: la lotta di classe, la rivoluzione francese, anche se è una rivoluzione borghese; poi viene avanti subito un discorso sulla rivoluzione russa, sull'industrialismo, sulla prima guerra mondiale. Lenin e la polemica con la socialdemocrazia tedesca. È un corso sulla storia del potere del partito bolscevico, e come ci arriva. Tutta la storia precedente alla storia russa serve a capire la storia russa! Il manuale di Stalin, tradotto in tutte le lingue del mondo. La scissione del Pcd'I.

Il ruolo di Gramsci anche?

Sì, il ruolo di Gramsci, i vari partiti comunisti europei.

Vi parlavano di coloro che venivano considerati i traditori e i nemici?

Sì. I nemici chi sono? La socialdemocrazia, lo zarismo, e gli antistalinisti come Trotsky. Noi ascoltavamo e basta! Non avevamo una conoscenza reale e approfondita.

Tu però prima della Resistenza, con Balladelli e gli altri avevi acquisito una certa conoscenza, no?

Sì ma era poca cosa, il nostro problema era la guerra. Noi sapevamo poco o nulla; la nostra posizione era determinata dalla guerra: eravamo contro il nazifascismo, ma non sapevamo come stavano esattamente le cose in Unione Sovietica. Lo sapevano i dirigenti nazionali, ma quelli locali non sapevano nulla. Non potevano sapere. Nutrivamo del fascino per la rivoluzione russa, i suoi principi, per il superamento dello sfruttamento, del mercato, della povertà a prescindere dai Trotsky, Stalin, Lenin, ecc.

Finito il corso, che fai?

Quando sono tornato a Venezia, mi dissero che potevo diventare funzionario. L'aver fatto il corso mi metteva in una situazione di candidarmi a funzionario o dirigente locale del partito. Noi eravamo destinati a lavorare per un esercito popolare comunista, che doveva contestare il sistema capitalistico. Il partito cercò anche gli appoggi culturali giusti: il cinema, il sindacato. Tutto era da mettere in moto.

Quindi?

Mi mettono in un ufficio nella sede della federazione veneziana in campo San Maurizio; io avevo il compito di aiutare l'altro compagno, nel conoscere le motivazioni di possibili agitazioni, che però non si realizzavano. Dovevamo promuovere in ogni ambiente le rivendicazioni presenti. L'ufficio si chiamava "lavoro di massa"; andavamo a incontrare vari compagni, per dare consigli, spiegazioni.

Come si chiamava l'altro che lavorava con te?

Era di Vicenza, ma non ricordo il nome!

C'erano altri che lavoravano con voi?

C'erano anche altri compagni che si occupavano di altri settori, noi due eravamo incaricati di questo.

Quanto tempo dura?

Dura circa un anno e mezzo.

In questo periodo ti incontri con i tuoi amici Balladelli e Lucchetta?

No, non li vedevo!

Cosa pensavate dell'amnistia Togliatti?

Noi ammiravamo in Togliatti, l'abilità con la quale cercava di presentarsi in maniera unitaria al popolo italiano; l'amnistia era un tentativo di accollarsi tutto l'apparato statale, e di consolidare la pace ottenuta in maniera nazionalista e antifascista. Serviva un Partito forte capace di contestare i sostenitori del fascismo, e dall'altra, serviva dare alle masse popolari un partito sul quale potessero contare. Il Pci non abbandonava il legame con il partito bolscevico, nonostante la collocazione dell'Italia sotto il blocco occidentale e americano.

Ricordi se ci furono proteste alla decisione dell'amnistia?

No, non ricordo proteste e grossi problemi causati dall'amnistia.

Il lavoro di funzionario com'era?

Era un lavoro impegnativo, faticoso e lungo.

Venivate retribuiti?

No, però avevamo dei bollini, che dipendevano dai contributi volontari dei compagni, ecc. Altro che precari! Eravamo iperprecari: lavoravamo quindici ore al giorno per pochi soldi. Mentre il dirigente veniva pagato dal centro, noi invece ricevevamo solo i soldi racimolati dalle sottoscrizioni volontarie della gente.

Dove abiti in questo periodo?

Abitavo a Venezia con altri compagni, con i quali dividevo la casa.

Successivamente a questo lavoro, che fai?

Lavoro nell'ufficio "organizzazione", che teneva i rapporti e le relazioni tra la Cgil e le varie categorie; io avevo il compito di constatare la situazione e la condizione delle categorie.

Era un lavoro di responsabilità?

Si certo, era un ruolo di una certa responsabilità.

Come avete vissuto l'uscita dei comunisti dal governo nel '47?

Noi l'abbiamo vissuta come una manovra americana, sostenuta e appoggiata dal governo italiano. La colpa di questa rottura era delle forze moderate, che non volevano avere rapporti con i comunisti; noi eravamo affiliati all'Unione sovietica e ciò era inevitabile.

E la vittoria della Dc alle elezioni del '48?

La vittoria della Dc, nelle elezioni del '48, l'abbiamo vissuta come una sberla, come un colpo che ha reso tutto più debole. Ci fu una divisione in tutto: nei sindacati, nelle cooperative, nell'Anpi che indebolì queste organizzazioni. Non la vivemmo come una vittoria, ma come una sconfitta perché c'era bisogno dell'unità dei partiti per la ricostruzione del paese.

Però c'erano delle divergenze, no?

Sì, c'erano delle divergenze che ci portarono alla rottura. Il massimo del compromesso fu la Costituzione, per tutti i partiti.

Appendice II: Fotografie e documenti



Il segretario della Federazione veneziana (dall'ottobre '45 al luglio '46)
Riccardo Ravagnan.



Nella pagina precedente, a sinistra: Emilio Sereni durante il congresso provinciale dell'ottobre '45, alla sua destra si intravede, con gli occhiali, Mario Balladelli. Nella foto a destra: Luciano Marchi segretario della Federazione (dal gennaio all'agosto del '45).

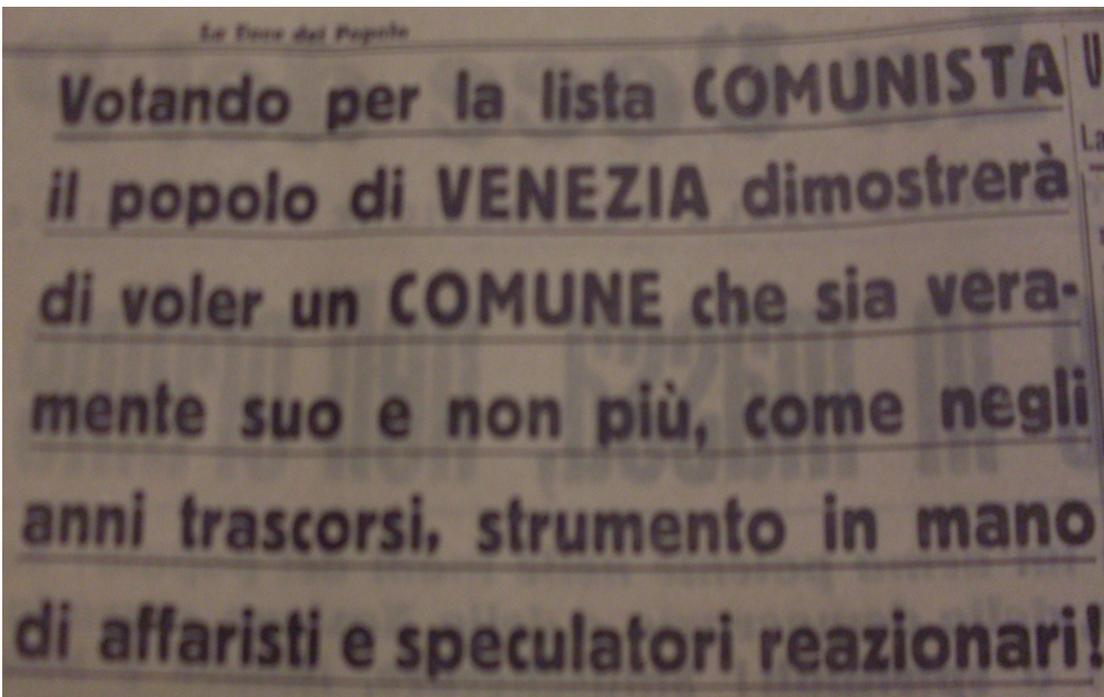


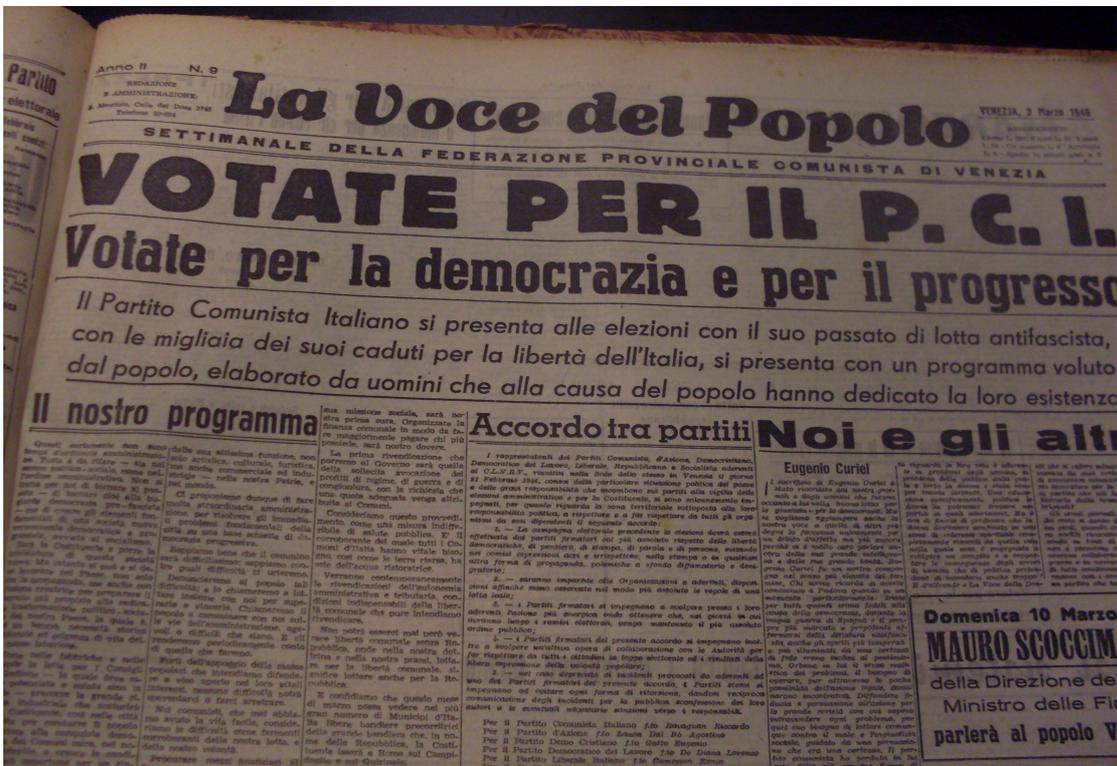
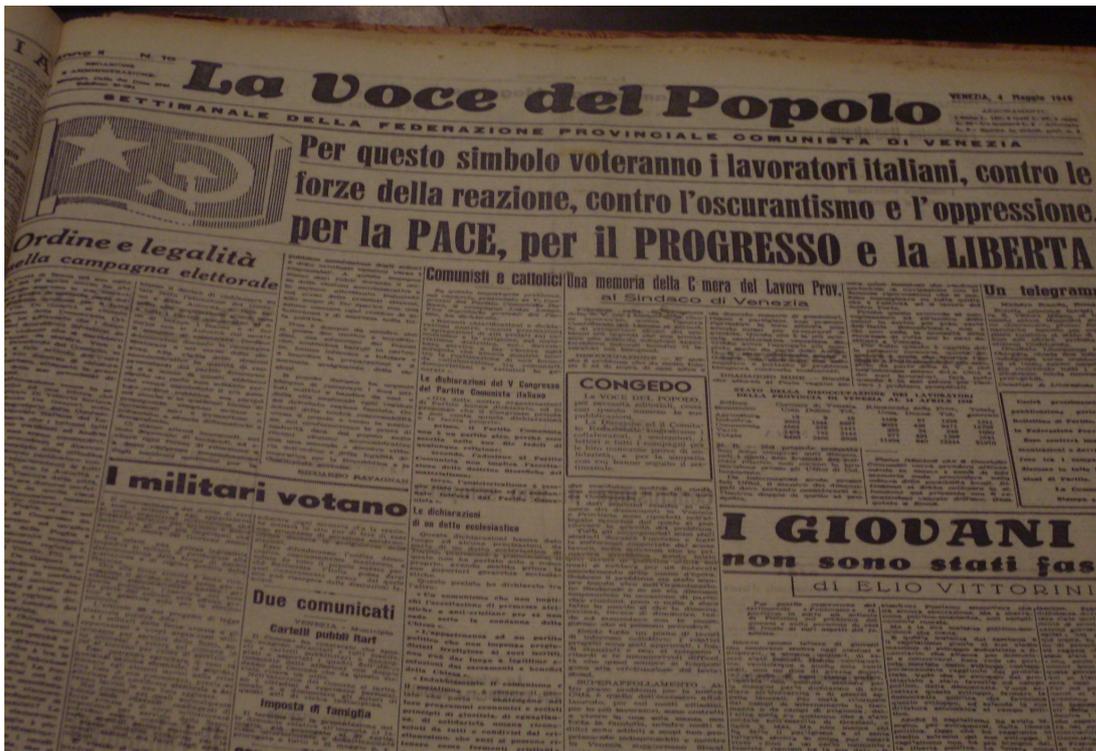
Mario Balladelli e Giuseppe Turcato.



A sinistra il simbolo del Pci veneziano alle amministrative del marzo '46. A destra il simbolo della coalizione di sinistra «Il Blocco del popolo lavoratore».

Le prossime sei immagini riguardano titoli della «Voce del Popolo» durante la campagna elettorale di marzo e di giugno '46.





Per la prima volta i lavoratori assumono il governo del Comune - Al Sindaco comunista e alla Giunta delle sinistre vada la collaborazione di tutta la cittadinanza!

Il discorso del compagno G. B. Gianquinto nuovo Sindaco di Venezia

Un evento nuovo nella storia di Venezia... Per la prima volta i lavoratori assumono il governo del Comune...

Il discorso del compagno G. B. Gianquinto nuovo Sindaco di Venezia... Il primo sindaco comunista della storia di Venezia...

Il Comune e la Città... La collaborazione di tutta la cittadinanza...

Nell'ordine e nella disciplina, sotto decine di milioni di schede, seppelliremo per sempre la monarchia fascista, la vecchia Italia reazionaria; allora tutto il mondo vedrà che siamo un Paese libero, democratico e civile. E l'Italia comincerà ad essere trattata diversamente. TOGLIATTI

Politica di larga collaborazione... Il problema di Mestre e delle frazioni... Rispetto delle tradizioni religiose...

Il Comune e la Città... La collaborazione di tutta la cittadinanza...

25 aprile 1945 - 2 Giugno 1946 - Due tappe fondamentali nella storia del popolo italiano. La prima ha messo le basi per il rinnovamento del paese, la seconda su queste basi costruirà la nuova Italia che sarà REPUBBLICANA, DEMOCRATICA E POPOLARE!

25 APRILE: insurrezione nazionale... Per ogni patria che cadeva, ogni città che veniva liberata...

DIFENDERE il pane del popolo... Il pane del popolo è il problema più urgente...

Le cartelle per il grano sono arrivate... Il grano è la base della nostra alimentazione...

I NOSTRI CANDIDATI... Mauro Scoccimarro... Antonio Pescari...

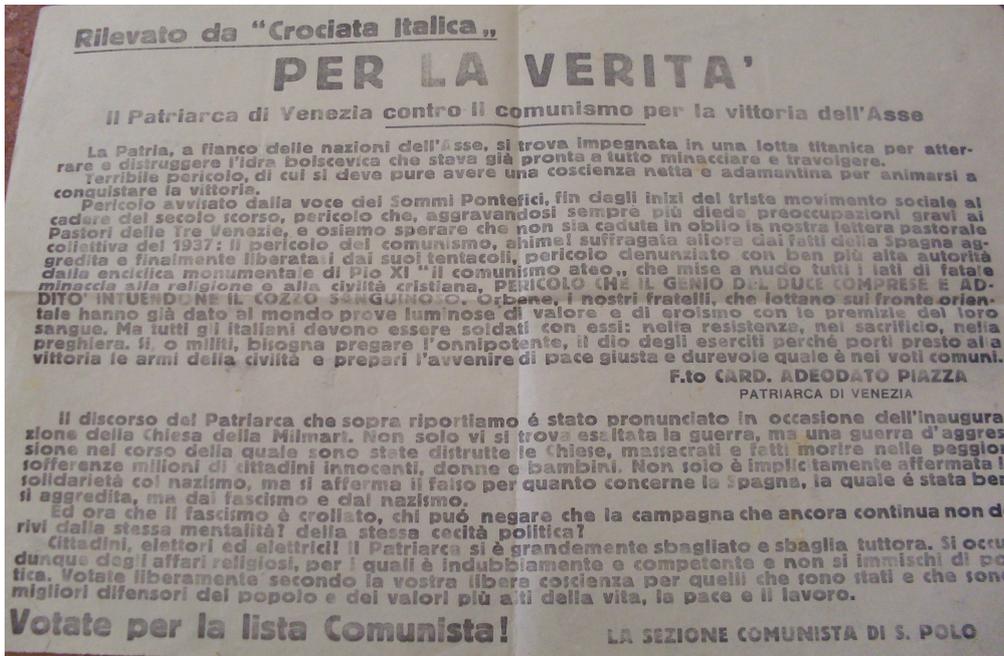
Uomini che non hanno mai piegato... Riccardo Ravagnan... Giambattista Gianquinto...



Vignetta a favore della repubblica: «Per la Repubblica democratica popolare italiana, al lavoro, compagni, per un buon esito delle elezioni del 2 giugno!». Vdp, 30/3/1946.



Vignetta satirica con dialogo tra il Re Vittorio Emanuele III e il “capitale”: «Il capitale: Non aver paura li imbroglieremo anche questa volta. Vittorio: Ho l'impressione invece che dovremo fare rapidamente le valigie». Vdp, 6/4/1946.



Ciclostile della Sezione del Pci di S. Polo, critico nei confronti del Patriarca Piazza.



Articolo di E. Colombo riportato dalla «Voce del Popolo» del 10/10/1945 sulla Costituzione sovietica del 1936, definita la «più democratica del mondo».

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche:

Fondazione Istituto Gramsci: Archivio del Partito comunista italiano 1945-46, Fondo federazioni, Fondo Mosca.

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea: Fondo Giorgio Cavanna, Fondo Giuseppe Turcato, Fondo Cesco Chinello.

Archivio storico del Patriarcato di Venezia: Fondo Patriarcato e governo.

Periodici:

Corriere di Venezia
Corriere veneto
Il Gazzettino
Il Giornale delle Venezie
Il Mattino del Popolo
Il Popolo del Veneto
Unità sindacale
La Voce del Popolo

Testimonianze orali:

Intervista a Vinicio Morini dell'autore, Mirano, 26/03/2012

Bibliografia:

A. Accornero – M. Ilardi, (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 1982.

E. Aga-Rossi – V. Zaslavsky, *Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna, 1997.

A. Agosti, *Storia del PCI*, Laterza, Bari, 1999.

G. Albanese – M. Borghi, (a cura di), *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2004.

M. Balladelli, *Anita Mezzalana (1886-1962). Una vita per la democrazia e per il socialismo*, Comune di Venezia, Venezia, senza data.

S. Barizza, *Il Comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione – Il territorio. Guida-inventario*

dell'archivio municipale, Comune di Venezia, Venezia, 1987.

B. Bertoli, (a cura di), *Chiesa Società e Stato a Venezia*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia, 1994.

S. Bertolissi – L. Sestan, (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, vol. II, 1944-1955, Edizioni del Calendario, Venezia, 1985.

D. L. M. Blackmer – S. Tarrow, (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas libri, Milano, 1976.

G. Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945*, Il Poligrafo, Padova, 2005.

G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Mondadori, Milano, 1991.

M. Borghi, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/1947)*, Iveser, Venezia, 1999.

P. Brouè – R. Vacheron, *Assassini nel maquis. La tragica morte di Pietro Tresso*, Prospettiva, Roma, 1995.

R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, Mursia, Milano, 1995.

M. Caprara – G. Semprini, *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Newton Compton editori, Roma, 2011.

E. H. Carr, *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Torino, Einaudi, 1980.

P. Casciola – G. Sermasi, *Vita di Blasco. Pietro Tresso dirigente del movimento operaio internazionale (Magré di Schio 1893 - Haute-Loire 1944?)*, Odeon Libri, Vicenza, 1985.

A. Casellato, *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Verona, 2004.

A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978. Storia critica di Lotta continua*, Sperling & Kupfer, Milano, 1998.

A. Cerutti, *Memorie*, Marsilio, Venezia, 1980.

C. Chinello, *Classe, movimento, organizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.

Id., *Igino Borin (1890-1954)*, Comune di Venezia, Anpi, Avi e Fiap, Verona, 1988.

Id., *Giovanni Tonetti il «conte rosso» (1888-1970). Contrasti di una vita e di una militanza*, Supernova-Iveser, Venezia, 1997.

Id., *Un barbaro veneziano. Mezzo secolo da comunista*, Il Poligrafo, Padova, 2008.

O. Chlevnjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del terrore*, Guerra Edizioni, Perugia, 1997.

- R. Conquest, *Il Grande Terrore. Le «purghe» di Stalin negli anni Trenta*, Mondadori, Milano, 1970.
- Id., *Stalin. La rivoluzione, il terrore, la guerra*, Mondadori, Milano, 2002.
- D. Corneli, A. Carioti, (a cura di), *Il redivivo tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin*, Liberal Libri, Firenze, 2000.
- A. Daoud, *Il compagno "Andrea". Storia di un partigiano, operaio e intellettuale comunista*. Tesi di laurea triennale, 2009-2010, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore prof. M. Isnenghi.
- A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Carocci, Roma, 2002.
- A. Del Boca, (a cura di), *La Storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza, 2009.
- P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, il Mulino, Bologna, 1991.
- G. Distefano – G. Paladini, *Storia di Venezia 1797-1997. 3. Dalla Monarchia alla Repubblica*, Supernova, Venezia, 1997.
- S. Distefano, *Giobatta Gianquinto*, in G. Distefano – L. Pietragnoli, (a cura di), *Profili veneziani del novecento*, Supernova, Venezia, 2004.
- E. Dundovich – F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, Bari, 2006.
- G. Fasanella – A. Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Bur, Milano, 2004.
- M. Flores – N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna, 1992.
- E. Franzina, *Venezia*, Laterza, Bari, 1986.
- M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2006.
- C. Fumian – A. Ventura, *Storia del Veneto. Il Novecento*, Laterza, 2000.
- G. Galli, *Storia del Pci*, Bompiani, Milano, 1976.
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006.
- A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Id., *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2011.

- M. Isnenghi – S. Lanaro, (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia, 1978.
- M. Isnenghi – S. Woolf, (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento, Volume terzo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2002.
- G. Lehner – F. Bigazzi, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 2000.
- F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/1948*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino, 1988.
- F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica, 1912-1970*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-68*, il Mulino, Bologna, 1970.
- R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, vol. VI, Einaudi, Torino, 1995.
- R. Martinelli – M. L. Righi, (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Annali Fondazione Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- R. A. Medvedev, *Lo stalinismo*, Mondadori, Milano, 1972.
- A. Melinato, *Per una biografia politica di Giuseppe Turcato*, Tesi di laurea triennale, 2007-2008, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore prof. M. Isnenghi.
- V. Morini, *Memorie a colazione*. Testimonianza inedita conservata presso l'autore.
- A. Nove, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, il Mulino, Bologna, 1976.
- F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci. Storia della "svolta" comunista degli anni Trenta*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- G. Paladini – M. Reberschak, *La resistenza nel veneziano*, Comune di Venezia, Venezia, 1985.
- Id., *La resistenza nel veneziano. Documenti*, Comune di Venezia, Venezia, 1985.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino, 2006.
- S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006.
- R. I. Pellegrini, *La valigia a doppio fondo*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 1990.
- A. Peregalli – S. Saggioro, *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945)*, Colibri, 1998.

- E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- N. Rao, *La Fiamma e la Celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006.
- M. Reberschak, (a cura di), *Venezia nel secondo dopoguerra*, Il Poligrafo, Padova, 1993.
- A. Reberschegg, *La Corte straordinaria d'Assise di Venezia*, in *Processo ai fascisti, 1945-1947, Venetica. Annuario di storia delle Venezie*, XII 1998, 3ª serie, n. 1, Cierre.
- D. Resini, *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia, 1992.
- A. Rigamonti, *Mestre e il Partito Comunista Italiano. Frammenti di storia del Pci a Mestre dal 1921 ai giorni nostri*, Comitato Comunale del Pci di Venezia e della Federazione provinciale, Mestre, 1988.
- S. Saggiore, *Né con Truman né con Stalin: Storia del Partito Comunista internazionalista (1942-1952)*, Colibrì, 2010.
- P. Spriano, *Storia del Partito comunista Italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Einaudi, Torino, 1971.
- Id., *Storia del Partito comunista Italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, vol. V, Einaudi, Torino, 1975.
- P. Togliatti, *Opere scelte*, G. Santomassimo, (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1974.
- G. Tonetti, *Un patrizio rivoluzionario*, Stamperia, Venezia, 1970.
- L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Samonà e Savelli, Roma, 1968.
- G. Turcato, *Kim e i suoi compagni. Testimonianze della resistenza veneziana*, Marsilio, Venezia, 1980.
- G. Turcato – A. Zanon Dal Bo, *1943-45. Venezia nella Resistenza*, Comune di Venezia, Venezia 1976.
- L. Urettini, *Gli invisibili: Aldo Damo*, in *Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea*, XII 1995, n. 4.
- Hans Woller, *I conti con il fascismo: l'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1997.
- V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004.